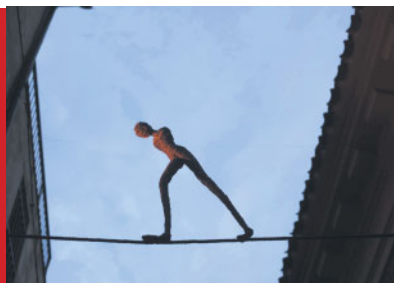


**De Saussure
la rivoluzione
della lingua**

Adinolfi pag. 21

**Il lavoro non è
una vita in bilico**

Susanna Camusso pag. 19



**Martone:
il mio film
su Leopardi**

Gregori pag. 23

U:

Cambia l'Italia

Oggi e domani 47 milioni di italiani alle urne: una sfida storica per rilanciare il Paese

La nuova
stagione

CLAUDIO SARDO

C'È CHI PUNTA SULL'INSTABILITÀ, CERCANDO RENDITE DI POTERE NEI RISVOLTI di un'Italia corporativa e irrimediabile. Invece è arrivata l'ora di cambiare, di chiudere la stagione della seconda Repubblica, di restituire all'Europa e al mondo un'Italia positiva. C'è chi specula sulle macerie, pensando di raccogliere la protesta e di farne strumento di potere. Invece è tempo che le macerie vengano rimosse e si cominci a costruire una società aperta, più moderna, capace di solidarietà e di un nuovo sviluppo. C'è chi è rassegnato ai drammatici costi sociali della crisi, perché la globalizzazione da trent'anni non offre alternative al liberismo e all'individualismo. **SEGUE A PAG. 17**

Ho visto un'altra
Lombardia

IL RACCONTO

UMBERTO AMBROSOLI

Chiudendo la campagna elettorale, in un giorno freddo e nevosso, ancora in giro per la Lombardia accolto da comunità di cittadini che non hanno abbandonato né la politica né la speranza, capisco come il cambiamento sia un sentimento collettivo assai complesso. È il superamento di paure, di diffidenze, di antiche divisioni. È il superamento di simboli aggressivi, di contrasto. Alberto da Giussano è tempo che rinfoderi la sua spada. **SEGUE A PAG. 3**



L'INTERVISTA

**Bersani: siamo
l'unica
alternativa
alle macerie**

COLLINI A PAG. 2-3

**Dal Cav a Grillo
la lunga traversata
nel ventennio**

CUNDARI A PAG. 10-11

**Vendola: saremo
uniti. Tabacci:
la destra è finita**

ZEGARELLI A PAG. 7

**Liddle (Labour):
il Pd è l'antidoto
ai populismi**

DE GIOVANNANGELI A PAG. 9

**Alfabeto elettorale:
tutto il voto
dalla A alla Z**

VENTRONI A PAG. 6

«SI VUOLE CONDIZIONARE IL CONCLAVE»

L'atto d'accusa di Bertone

● Il cardinale contro i media ● Napolitano ricevuto da Benedetto XVI

Il segretario di Stato Bertone lancia un duro attacco a una parte della stampa accusata di diffondere, proprio a ridosso dell'elezione del nuovo pontefice, «notizie non verificate, non verificabili o addirittura false». Ieri in Vaticano l'incontro tra Benedetto XVI e Giorgio Napolitano. **CIARNELLI MONTEFORTE A PAG. 15**

**Obama: via
il divieto
alle nozze gay**

MASTROLUCA A PAG. 14

Staino



LA STORIA

**Domenico,
l'uomo che
trasforma
i rifiuti in oro**

● Calabria: estrae plastica ecologica dai pannolini e dalle olive **URSINI A PAG. 13**



L'ITALIA ALLE URNE



Pier Luigi Bersani a una manifestazione elettorale FOTO REUTERS

INTERVISTA AL SEGRETARIO DEL PD: «SIAMO L'UNICA ALTERNATIVA ALLE MACERIE, POSSIAMO VOLTARE FINALMENTE PAGINA RISPETTO A BERLUSCONI, AL LEGHISMO E AL POPULISMO»

Pier Luigi Bersani

«Solo il Pd può governare e cambiare»

SIMONE COLLINI
ROMA

È partito tre anni e mezzo fa, provando a «dare un senso a questa storia». Poi ha guidato l'opposizione al governo Berlusconi, e quando le dimissioni sono arrivate ha rinunciato a «vincere sulle macerie», lavorando invece perché si insediassero in fretta un esecutivo che allontanasse il Paese dall'«orlo del baratro». Oggi Pier Luigi Bersani rivendica le scelte fatte, convinto com'è che con queste elezioni per la prima volta il Pd può andare al governo e cambiare veramente l'Italia.

Lei ha scelto come slogan di questa campagna elettorale "l'Italia giusta", ma cosa direbbe a chi vuole soprattutto che ci sia un cambiamento radicale nel Paese, a chi è orientato verso il cosiddetto voto di protesta?

«Noi possiamo uscire dalla crisi soltanto se non concediamo tutto alla protesta e alla sfiducia e, al tempo stesso, se comprendiamo che non si può governare senza cambiare. Governo e cambiamento vanno tenuti insieme, e il Pd è l'unico partito che

può farlo».

Perché?

«Il Pd ha saputo leggere per tempo la situazione italiana, l'incrocio tra la crisi democratica e la crisi sociale, ha saputo rispondere all'esigenza di allontanare il Paese dall'orlo del baratro su cui era finito per colpa della destra, si è dimostrato un partito nazionale e non ha mai smesso di lavorare concretamente perché venisse colmata la distanza abissale che si è venuta a creare tra i cittadini e la politica. Facendo le primarie ci siamo assunti anche dei rischi, ma era la cosa giusta da fare. Non so cosa sarebbe l'Italia, ora, se il Pd non avesse compiuto quella che è stata sia una scelta di responsabilità che una sfida verso il cambiamento. È per questo che noi possiamo davvero metterci all'incrocio delle due esigenze che ha questo Paese, essere governato e cambiare».

...

«I grillini? Sono pronto a discutere di tutto ma sulla democrazia non mollo di un millimetro»

Che bilancio dà di questa campagna elettorale?

«Sicuramente non è riuscita a svolgere il tema, che è come usciamo dalla crisi. Abbiamo ascoltato tante favole, visto tanti conigli uscire dal cilindro. Noi abbiamo resistito a chi ci sollecitava a spararle grosse e fatto una campagna elettorale che ci consentirà dopo le elezioni di dire le stesse cose che abbiamo detto prima del voto. I nostri due punti cardine sono moralità e lavoro. E come abbiamo mantenuto in queste settimane il nostro tratto, che è fatto di partecipazione, sobrietà, consapevolezza della vita comune e volontà di ricostruire e di riscossa, anche in futuro metteremo al centro i cittadini, la moralità pubblica, il necessario cambiamento».

A giudicare dalla chiusura di questa campagna elettorale il vostro principale avversario sembra più Grillo, che non Berlusconi: è così?

«Noi siamo alternativi alla destra, a Berlusconi, al leghismo. Ed è rispetto a questo che vogliamo voltare pagina. Dopodiché, sappiamo bene che la semina di questi governi berlusconiani e leghisti ha portato a uno stato enorme di insofferenza nel Paese. Gran parte di quello che definiamo

Grillo è uno stato d'animo che raccoglie tanti affluenti, la voglia di cambiamento ma anche la sfiducia, la rabbia, il rancore, e pure l'egoismo di qualche settore che è responsabile della situazione che viviamo oggi. C'è tutto questo mescolato. Il problema serio, vero, è che questo stato d'animo che contiene anche spinte verso il cambiamento viene portato da Grillo, Casaleggio e compagnia su una strada che ci porta alle macerie, sia sul piano economico e sociale che sul piano democratico. Le parole d'ordine e le proposte di Grillo sono totalmente destabilizzanti e irrealistiche, propagandistiche e oniriche. Dice che non ci sono né destra né sinistra perché si muove in un orizzonte populista nel quale comunque, seppure in salse nuove, c'è la ricetta dell'uomo solo al comando, che abbiamo visto quali e quanti danni può provocare al sistema politico e al no-

...

«Il nostro successo potrà rendere più forte la battaglia in Europa per la crescita e l'equità»

stro Paese».

Ne ha incontrate di persone che votano Grillo, in queste settimane?

«Certo, molte anche giovani».

E cos'è che gli ha detto?

«Che con loro sono pronto a discutere di tutto, che io sono il primo a pensare che in questo Paese ci sia molto da cambiare, e che però sul tema della democrazia io non concedo un millimetro perché c'è gente che ci ha lasciato la vita per la democrazia».

Dirà lo stesso ai parlamentari del Movimento 5 Stelle.

«Ma certo. Sul resto si discute di tutto, ma sul tema della democrazia avremo un confronto molto aspro perché non si può costruire il consenso sulle macerie».

Con queste elezioni si può dire che si compie un percorso che ha iniziato nel 2009, quando si è candidato alla segreteria del Pd: l'ha trovato, le chiedo ripensando al suo slogan di allora, «un senso a questa storia»?

«Il senso non è da trovare ma da dare. E sì, in parte ci sono riuscito, ora manca l'ultima tappa. La prima era l'idea che ci potesse essere un partito popolare che non fosse il partito di una volta, un partito che fosse il contrario del populismo, aperto, plurale

ma unito, a disposizione della riscossa civica. E su questo abbiamo fatto veramente dei passi rilevanti».

L'ultima tappa sono queste elezioni?
«Non c'è solo il voto. È chiaro che il Pd è un partito riformista, che cioè non può vivere senza una prospettiva di governo, senza l'idea che i nostri valori debbano diventare dei fatti concreti. Per noi è una prospettiva ineludibile quella di essere un partito di governo. Ora siamo alla prova e può succedere che per la prima volta il Pd vada al governo del Paese. Ma poi c'è una terza tappa, che comincia».

Sarebbe?
«Noi abbiamo voluto fare del Pd l'alternativa vivente a un sistema politico ventennale imperniato sul populismo e sul personalismo. È un assetto politico pericoloso, disastroso, sconosciuto alle altre democrazie, che tende a riprodursi per analogia. Noi siamo l'alternativa a questo sistema e i democratici devono essere non solo orgogliosi di questa diversità, ma devono sapere che vinte le elezioni dovremo sì dar vita a un governo di combattimento, per le riforme, per il cambiamento, ma dovremo anche continuare la battaglia per riformare il sistema politico, aprendo un orizzonte che vada oltre la prossima legislatura».

Parlava di sistema imperniato sul personalismo che tende a riprodursi per analogia: un riferimento a Monti, che dopo aver dato vita a una sua lista ha a fasi alterne invocato la centralità delle forze moderate e l'ipotesi della grande coalizione?

«Quello che a me sorprende è che ancora qualcuno ricada nell'idea che possa esserci una riconversione moderata e liberale della destra, quando la realtà storica di questo Paese dice il contrario, e cioè che la pulsione di destra da noi è prevalentemente di tipo populista. Evidentemente, o si persevera nell'illusione, o si vuole impedire ai riformisti, alla sinistra, di raggiungere l'obiettivo. Ora basta, ci si rassegni all'idea che l'unico soggetto in grado di reggere governabilità e cambiamento è quello che sappia essere sociale e liberale, e che abbia le sue radici popolari in un'area di centrosinistra».

Sta rivedendo la sua strategia circa il rapporto tra progressisti e moderati?

«Ma no, io ho sempre detto che intendo governare cercando il confronto più ampio possibile, né escludo il rapporto con una soggettività centrale, moderata. Ma l'idea che questa posizione sia quella che può dettare il compito è infondata, nella realtà di questo Paese. Ribadisco la massima attenzione e disponibilità a discutere con queste posizioni, purché si prenda atto del dato di fondo, e cioè che queste soggettività devono concorrere, non possono pretendere».

Teme la reazione dei mercati nel caso martedì mattina non ci sia un quadro di governabilità?

«I famosi mercati hanno solo l'esigenza che ci sia qualcuno che riesca a orientare, a mettere il Paese su una strada sicura. Ma non ci sono soltanto loro, tutti, anche i nostri partner europei, sono preoccupati che dalle urne esca un esito chiaro e che il tema del rigore possa accompagnarsi a una prospettiva per l'occupazione. Come solo il centrosinistra può garantire. Noi senza l'Europa andiamo poco lontano, e se dalle urne dovesse uscire un messaggio di incertezza e antieuropeismo sarebbe una situazione piuttosto seria, per noi ma non solo. Per questo chi vota deve sapere che il risultato delle elezioni in Italia sarà importante anche per evitare di ritrovarci completamente isolati sul piano internazionale, per dire la nostra in Europa, per contribuire a far voltare pagina e affiancare anche a livello comunitario alle politiche del puro rigore misure per gli investimenti, l'occupazione e una maggiore giustizia sociale».

...

«I famosi mercati hanno l'esigenza che qualcuno riesca a mettere il Paese su una strada sicura»

La mia Lombardia aperta al mondo

SEGUE DALLA PRIMA

Adro non sarà più ricordata per il rifiuto della carità e dell'accoglienza, ma sarà la capitale della generosità; e Pontida, pietra miliare dell'autonomia dei Comuni, in questi giorni è ancora più graziosa con il prato verde interamente ricoperto da una coltre di neve fresca, nuova, pulita. La gente che mi ascoltava, la vedevo annuire e incoraggiarmi. Capire che la riconquista di uno spazio unitario, «nostro», al di là degli steccati e dei recinti, è l'unica condizione per far riemergere i valori «veri» della nostra terra e della nostra migliore tradizione lombarda: uno sguardo aperto sul mondo, un ruolo riconosciuto in Europa, con l'ambizione di fronteggiare le sfide più ardue, ma anche con i piedi sempre ben piantati per terra, che non dimenticano le piccole essenziali esigenze quotidiane della nostra gente.

LA NOSTRA CONVIVENZA

È lo sguardo che tutti portiamo, in modo convergente, alle condizioni morali e materiali del nostro vivere civile, con l'intimo convincimento che esse non siano più risolvibili con la demagogia. È la percezione, finalmente, che nell'economia, nell'educazione, nella cura delle persone e dell'ambiente, il noi viene prima dell'io. Il cambiamento è alle porte quando questo sentimento collettivo assume, insieme alla maggioranza dei consensi, anche la maturità dei propositi.

Ecco, la nostra campagna di cento giorni, negli oltre 1500 Comuni della Lombardia, in tutte le sue dodici province, in questo nostro territorio «di mezzo», grande quanto uno Stato, che incrocia il nord e il sud e l'est e l'ovest del sistema euro-mediterraneo, ci racconta già tante cose. Ci mette in condizione non dico di fare un pronostico ma certo di disporre di nuove consapevolezze. Le elettrici e gli elettori vogliono fidarsi dell'istituzione che contribuiscono a rinnovare. Vogliono cose concrete. Un imprenditore in Brianza mi ha detto: «Non vogliamo soldi, ma una visione, una prospettiva». E stringendomi la mano, migliaia di persone mi hanno sussurrato: faccia cose semplici, utili; ci serve una persona seria, pulita, normale. Qualunque sia il loro voto vogliono sapere che, soprattutto in tempo di crisi, non si alimenteranno più interessi privati, ruberie, sprechi; per avere la legittima attesa di vedere legislatori e governanti protesi davvero all'interesse della comunità e alla soluzione di problemi che urgono negli ambienti di lavoro, nelle famiglie, nel sistema della salute e dell'appren-

IL RACCONTO

UMBERTO AMBROSOLI

Mettiamo fine alle divisioni, basta steccati. Riscopriamo i nostri valori: moralità, legalità, trasparenza, solidarietà. Così possiamo ripartire

dimento. E su questo terreno abbiamo qualche credibilità in più rispetto a chi ha governato per 18 anni di fila e ha tradito tutte le promesse, ucciso il senso delle parole, abbandonato ogni cultura delle regole e dell'etica! Il tessuto produttivo - quello vasto, profondo, in larga parte piccolo e medio, delle centinaia di migliaia di artigiani e commercianti, fatto di valori e di passione - della nostra regione vuole avere fiducia. Fiducia attorno al fatto che si possano prendere misure le quali rendano percepibile che nella nuova Lombardia ci sarà davvero chi si preoccupa delle imprese e dei lavoratori; che c'è chi pensa che non ci può essere né benessere né serenità senza crescita delle nostre capacità di produrre e competere.

Tutti coloro che dipendono da regole, vogliono sentire che c'è una menta-

lità nuova, la quale assomiglia molto a quella dei tanti sindaci e amministratori locali (non centra il colore, anche se devo riconoscere che quelli del centrosinistra e delle migliaia di liste civiche, li ho sentiti molto vicini e partecipi in questa campagna); una mentalità che affronta i problemi senza demagogia e guarda in faccia la realtà non per occultarla ma per migliorarla.

Le donne - e mia moglie Alessandra per prima, che ha voluto accompagnarmi in molte di queste giornate elettorali - vogliono sapere se si «predica» la retorica delle pari opportunità - magari facendo un'ennesima commissione di studio - oppure si favorisce davvero quella che in questa campagna abbiamo tante volte nominato «democrazia paritaria» e che non riguarda solo gli ambiti dell'istituzione, ma vigila attorno agli ambiti sociali e produttivi perché l'istituzione e la società devono assomigliarsi nelle innovazioni. Più donne al vertice delle istituzioni, degli enti, delle aziende controllate sono garanzia, ci dicono tutti gli studi, di maggiore trasparenza, più rispetto delle regole, più competitività. Garantiscono più etica. E forse anche una possibilità in più di riconciliare l'impegno politico con la moralità e gli affetti, cioè con una vita «normale».

I giovani devono toccare con mano la concretezza di un progetto che mette al centro della nostra vita politica anche l'impegno di nuove generazioni

(è il mio caso, ma anche quello di tantissimi altri trentenni e quarantenni) che chiedono, pretendono di partecipare al governo del proprio destino; devono essere partecipi di una progettazione trasversale pensata sull'intercettare il futuro dentro ciò che oggi è pensabile e costruibile. Con le leggi, ma non solo con le leggi. Perché servono sperimentazioni, serve un raccordo coraggioso tra educazione e lavoro.

Mi riferisco a questi contesti perché li ho incontrati, li ho ascoltati, li ho visti disposti a un patto civico con la politica che aiuti la società a crescere e di governabilità che la nostra coalizione può assicurare hanno qui certezza e concretezza. Ed è un patto anche per un nuovo percorso di partecipazione, come abbiamo scritto a conclusione del nostro Programma: convinti che la partecipazione non finisce con l'espressione del voto. Il dibattito pubblico attorno alle scelte importanti per la nostra comunità deve assumere nuovi caratteri e nuove regole. La gente lo chiede, noi lo abbiamo previsto.

NON UN APPELLO, MA UN GRAZIE

Oggi non voglio scrivere un «appello al voto». Voglio scrivere la parola «grazie» a chi ha contribuito, a chi mi ha teso la mano e prestato attenzione, a chi ha cercato di informarsi sulle nostre proposte, a chi si è voluto affiancare in questo meraviglioso viaggio verso il rinnovamento, verso quella Rigenazione della Lombardia e della buona politica e della buona amministrazione, che noi abbiamo indicato come meta possibile del nostro impegno. Un grazie a una parte così significativa della nostra società da farmi pensare che il «noi», senza retorica né ipocrisia, può costruirsi anche in politica, in un tempo in cui questa parola deve trovare un'accoglienza che corrisponda a speranze e aspettative cariche di futuro. Quello dei tanti giovani e donne della mia generazione. Quello dei vostri figli e dei miei, Giorgio, Annina, Martino, verso i quali il mio impegno sarà totale: senza mai deluderli con false promesse, bensì accompagnandoli ad affrontare il mondo armati con i nostri valori più alti, a cominciare dal rispetto per l'altro, dal rispetto per le regole e la legalità. Questo è il mio impegno. E con il vostro aiuto, insieme, realizzeremo un rinnovamento della politica e riporteremo la buona amministrazione nel nuovo governo della Regione Lombardia.



Umberto Ambrosoli con la moglie Alessandra e i figli Giorgio e Martino

«Siciliani, votiamo per cambiare il Paese»

Pubblichiamo l'appello al voto a sostegno del Pd rivolto agli elettori della Sicilia, che Simona Mafia, in rappresentanza dell'Osservatorio siciliano per la Democrazia, ha consegnato al segretario regionale Pd, Giuseppe Lupu. Il testo integrale dell'appello «Garantire la governabilità per il cambiamento del Paese» è anche sul sito www.siciliademocratica.it.

Stiamo ancora attraversando un momento di grande instabilità economica e di vulnerabilità sociale: gli effetti della crisi più grave dal secondo dopoguerra ad oggi si stanno sviluppando in tutta la loro drammaticità. La politica deve offrire risposte credibili alla domanda di moralità e cambiamento, restituendo dignità alle istituzioni e recuperando la fiducia dei cittadini! Le elezioni politiche sono, pertanto, una occasione preziosa per contribuire alla selezione di una nuova classe dirigente. È il tempo di mutamenti profondi, di svolte coraggiose ma anche di scelte coerenti. Cambiare significa non rassegnarsi, ma voltar pagina e andare oltre.

C'è un'Italia «giusta» che preme per restituire «trasparenza, efficacia, eticità e legalità alla politica». Le possibilità

L'APPELLO

Da Giuseppe Tornatore a Tullio De Mauro, la società civile si mobilita per il Pd in una Regione chiave per la partita del Senato

che offre la campagna elettorale sono diverse, ma vanno incoraggiate le forze in campo che si oppongono al permanere dei vecchi assetti politici. In questo senso noi riteniamo che il Partito democratico costituisca, per le storie di cui è erede, per i contenuti programmatici che presenta, per le innovazioni che ha prodotto al suo interno e in particolare per il riequilibrio delle rappresentanze di genere, la forza politica più credibile che, promuovendo le primarie del centrosinistra, ha reso possibile un nuovo schieramento, da Tabacchi a Vendola, accreditato a competere per il governo stabile del Paese in alternativa alla de-

stra populista e demagogica riesumata da Berlusconi.

Altre opzioni in campo, anch'esse animate dallo stesso spirito progressista, sono certamente possibili ma, alla luce dei rapporti di forza esistenti e degli stessi perversi meccanismi elettorali, rischiano di rivelarsi non solo inefficaci, ma soprattutto dannose. Questo convincimento vale per tutto il territorio nazionale, ma soprattutto per la Sicilia, che con la vittoria del centrosinistra alle ultime elezioni regionali ha dimostrato di non essere più la regione del sessantuno a zero.

L'Isola è stata per molti anni la base elettorale della destra e dove essa ha governato, nei Comuni, nelle Province, alla Regione, sono palpabili gli effetti devastanti che ha prodotto. Oggi c'è ancora il rischio di promuovere, per stanchezza, per superficialità o semplicemente per convenienza personale, questa stessa classe dirigente. Una eventualità del genere non solo finirebbe penalizzando l'Isola, ma renderebbe ingovernabile il Parlamento. Il diverso sistema elettorale tra le due Camere impone una attenzione maggiore per il Se-

nato, dove il conteggio è regionale. Il voto per il Senato diventa pertanto non solo per l'Isola, ma per l'intero Paese, vitale ai fini del risultato finale.

Questa consapevolezza, unita al bisogno di partecipare, ci spinge a chiedere agli elettori un supplemento di riflessione sul voto che ci apprestiamo ad esprimere. Disperdere il voto dei democratici riformisti e progressisti tra più coalizioni alternative alla destra avvantaggerrebbe, in particolare al Senato, la vittoria di Berlusconi. Per questa ragione i sottoscritti firmatari ritengono decisivo l'orientamento unanime delle elettrici e degli elettori che condividono la scelta democratica riformista e progressista, in particolare, a sostegno della lista del Pd al Senato, al fine di garantire la governabilità per il cambiamento del Paese, che si può realizzare solo con la vittoria netta di Pier Luigi Bersani.

Giuseppe Tornatore, Umberto Veronesi, Inge Feltrinelli, Pasquale Pistorio, Dacia Maraini, Tullio De Mauro, Giovanni Fiandaca, Salvatore Amato, Roberto Andò, Leo Gullotta, Carmelo Raffa, Rachid Berradi, Sebastiano Lo Monaco, Franco Romano, Nino La Spina.

L'ITALIA ALLE URNE

Berlusconi rompe il silenzio

«Magistrati come la mafia»

● Il Cavaliere approfitta del Milan per muovere un gravissimo attacco ai giudici ● Sa che la sua partita alle urne è solo per il secondo posto e vuol restare in campo con fantomatiche «larghe intese»

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

«Da noi la magistratura è una mafia più pericolosa della mafia siciliana e lo dico sapendo di dire una cosa grossa». Silvio Berlusconi approfitta della partita del Milan per rompere pesantemente il «silenzio elettorale». Lo fa parlando con dei giornalisti greci a margine della conferenza stampa nel centro sportivo Milanello in provincia di Varese. Lasciando la sala, Berlusconi si è intrattenuto con i cronisti e ha spiegato che «in Europa hanno messo in giro la storia che io ero irriso e qui in Italia mi hanno fatto un attacco con il bunga bunga, che è un'operazione di mistificazione e di diffamazione che non si regge su nulla: nelle 150mila intercettazioni telefoniche infatti non è uscito nulla». «Continuano però con i processi che sono stati ripresi da tutti i giornali stranieri - ha proseguito Berlusconi - dove la magistratura è una cosa seria, mentre da noi è una mafia più pericolosa della mafia siciliana e lo dico sapendo di dire una cosa grossa».

Il Cavaliere si dice «orgoglioso» di come ha combattuto la sua campagna elettorale, «andando nella fossa dei leoni, Santoro, Annunziata, Floris...» Sarà. Ma è un fatto che la campagna elettorale gli ha riservato più di un dispiacere. Dal feeling offuscato con il suo popolo, che da folla oceanica si è ridotto a poche migliaia di supporter, cristallizzato dalla rinuncia ai comizi nelle amate piazze. Ai fastidi di salute, che lo hanno costretto a rinunciare alla tappa finale partenopea e - soprattutto - a scendere dal piedistallo di superomismo costruito nei decenni con dedizione maniacale e solo apparentemente guascona.

Ma il Cavaliere, sparito dalla scena romana e rintanato ad Arcore, sfoglia

sondaggi riservati e pensa al giorno in cui i risultati delle urne saranno realtà. Incontrovertibile ma non necessariamente chiara. Né tantomeno duratura. La partita, su questo tasto batte da giorni, non è con Bersani ma con Grillo. Con l'astro nascente dell'anti-politica il Pdl si contende il posto di secondo partito e - automaticamente - di forza trainante dell'opposizione. Ma non è l'unica incognita di questa tornata elettorale, complicata dallo scenario «quadripolarista» dovuto alla presenza di Monti e del comico genovese.

La partita si vince al Senato, dove diverse regioni - Lombardia, Veneto, Sicilia, innanzitutto - sono in bilico. Da questo risikio dipenderà la stabilità del-

la futura maggioranza e la conseguente governabilità del Paese. E l'ex premier non intende restare fuori dai giochi. «Il quadro complessivo è di forte incertezza - racconta un parlamentare azzurro in contatto frequente con il leader - Politica, ma anche economica. Se Monti, come adesso sembra, non decollerà e il Pd non farà l'en plein nelle regioni cruciali per Palazzo Madama, la prospettiva è che la loro alleanza rappresenti la somma di due debolezze. Davvero, con la crisi che c'è e la camicia di forza del pareggio di bilancio imposta dall'Europa, Bersani vorrà governare con più di mezzo Paese contro? Sarebbe molto vicino a un suicidio».

In questa domanda retorica c'è l'ultima, spericolata, speranza del Cavaliere: la tentazione del governissimo subito. Mano tesa ai vincitori per 18 mesi di riforme: costituzionale, fiscale, elettorale. Un epilogo decisamente meno inglorioso di quel «crepuscolo» a cui molti commentatori lo hanno già conse-

gnato. Un finale di partita a sorpresa. Diverso, in verità, da quello a cui pensa Alfano e di cui, con Silvio, hanno parlato nei colloqui scorsi. Angelino, delfino mai realizzato, sa che il suo futuro dipende dai numeri nudi e crudi: con il Pdl al 22-23% e Grillo un paio di punti sotto, e una conseguente rappresentanza in Parlamento, sarebbero loro a dare le carte all'opposizione.

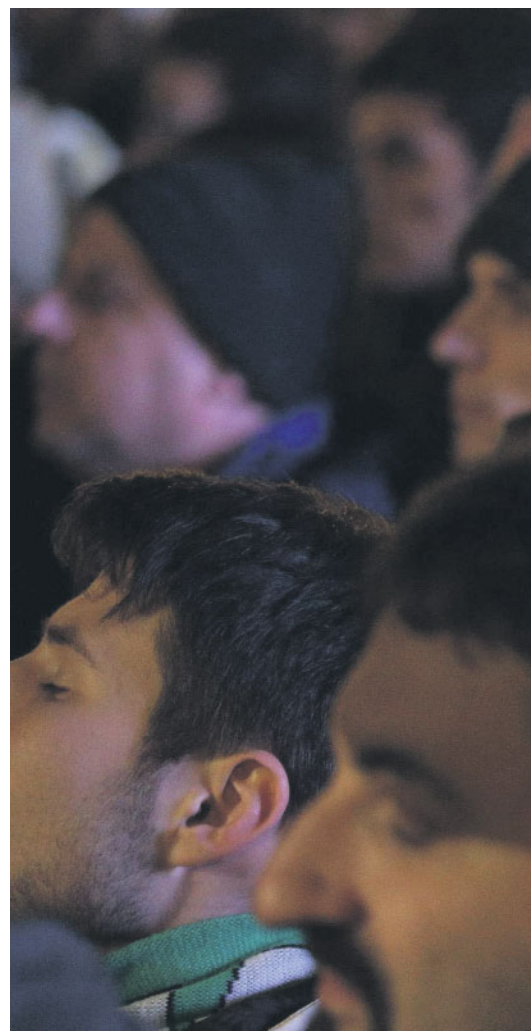
Di più, data la natura «anti-sistema» dei grillini, diventerebbero gli interlocutori naturali di una maggioranza non saldissima. Ottimi presupposti per una legislatura soft, destinata magari a interrompersi prematuramente. Con questo scenario Alfano potrebbe finalmente «crescere» e guadagnarsi il faticoso quid. Mentre Berlusconi - nonostante i 76 anni e l'allarme del medico Zangrillo: «Non può più fare questa vita» - sarebbe incentivato a restare in campo. Per tenere unito lo zoccolo duro degli elettori che in effetti è rimasto fedele, ma anche il gruppo parlamentare.

Impresa, quest'ultima, non scontata. Il Pdl è a fine corsa: l'unico modo di tenerlo in vita ormai è prospettare il ritorno alle urne tra un anno e mezzo. Un breve purgatorio in vista del potere ritrovato. Se invece il voto di lunedì fosse peggio delle aspettative, a via dell'Umiltà scommettono sul ritiro a vita (e aziende) private di Silvio. E nessuno può prevedere cosa accadrà del centrodestra italiano.

Monti ha già cominciato a ventilare la «diaspora» nel Pdl e annunciare il suo shopping nelle file dei moderati. Sotto il segno di quel Ppe italiano nel cui nome Frattini, Quagliariello, Sacconi, e altri big avevano avviato una timida (e fallita) sconfessione del capo. «E se alla fine fossimo noi a prenderci i montiani?», sogghigna una deputata azzurra. È una speranza, certo, ma - secondo lei - non così peregrina: «Se Monti resta inchiodato al 10%, i suoi alleati, finiani e centristi, gli faranno il processo. E dovranno cercarsi un nuovo referente. Casini intanto si potrà scordare la poltrona di presidente del Senato. A chi andrà? Bé, se si fa il governissimo, a Berlusconi».



Silvio Berlusconi FOTO REUTERS



IL CASO

Il Cavaliere e l'occhio ferito

Berlusconi ha un occhio ferito. E c'è un piccolo giallo intorno a questo episodio. Ma naturalmente il Cav ha una versione bella e pronta (di comodo?) «A Torino - confessa - mi hanno infilato un dito nell'occhio, ho rischiato addirittura il distacco della retina: quando uno fa comizi e poi scende dal palco c'è l'assalto del pubblico ed è difficile da fermare». Venerdì non si era presentato al comizio di chiusura della campagna elettorale a Napoli. Ufficialmente il problema erano sempre gli occhi. Ma nel caso del forfait a Napoli si trattava semplicemente di una congiuntivite. Poi l'infezione si è trasformata ieri in una ferita procuratagli da un suo sostenitore fin troppo entusiasta. Qual è la verità?

Tre sentenze in venti giorni, il brusco risveglio del Cav

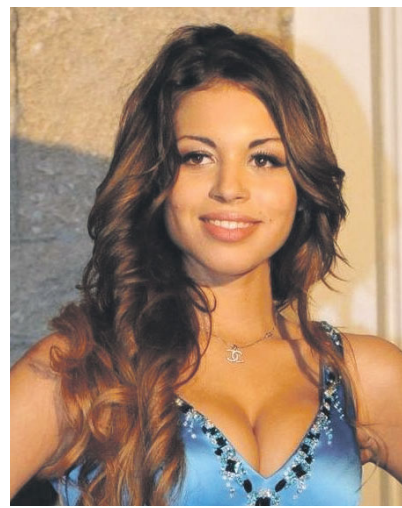
Anche lui sa che non potrà mai vincere. Lo sfogo ieri sera a Milanello alla vigilia del derby suona a tratti come il discorso dello sconfitto, «ecco cosa avrei voluto fare se...» e di chi sa di concludere l'ultima campagna elettorale: «Finalmente è finita». Ora il Cavaliere sa cosa lo aspetta: tre sentenze in venti giorni. È il suo tarlo fisso. È tornato in campo, facendo saltare tutti gli schemi, a fine ottobre dopo la condanna per i Diritti tv. Saluta la campagna elettorale dicendo: «La magistratura è una mafia peggiore della mafia siciliana».

Da lunedì sera, al massimo martedì mattina, immaginando una gloriosa ma forse inutile seconda posizione, il tema nel Pdl è «che fine fa il partito» con un leader anziano, dilaniato dalle diaspore, senza struttura, senza ricambio. Una questione che tutti sanno non rinviabile perché, al di là delle valutazioni di opportunità personale che farà l'ex premier, entro il 20 di marzo Berlusconi dovrà affrontare ben tre verdeti: processo sulla compravendita dei diritti tv; pubblicazione dell'intercettazione Fassino-Consorte a proposito della scalata Unipol-Bnl; presunta prostituzione minorile, e conseguente concussione, di Karima El Magrough in arte Ruby. Da non sottovalutare, per gli equilibri del Cavaliere, la

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

I primi appuntamenti dopo il voto: intercettazione Fassino-Consorte; Ruby e l'appello sui Diritti tv. I più giovani del Pdl sanno che in ogni caso per Silvio è finita



pronuncia della Corte d'Appello di Palermo circa la mafiosità dell'amico Marcello Dell'Utri immolato sull'altare della incandidabilità per motivi di giustizia.

Chiarito che la concentrazione di date non è frutto di un complotto ma il risultato da una congerie di rinvii pretesi dagli avvocati del Cavaliere, se questi appuntamenti con la giustizia dovessero andare come lui prevede - tre volte «innocente» - avrà tempo e modo di decidere con calma cosa fare. La politica potrebbe essere ancora per un po' un gioco utile, anche se breve, e potrebbe essere veramente lui a gestire il cambiamento e il rinnovamento finora solo annunciato.

Se invece andasse in maniera diversa con anche solo la condanna in primo grado per Ruby e, peggio di tutto, la conferma dei quattro anni più pene accessorie tra cui l'interdizione dai pubblici uffici nel processo Diritti Tv, Berlusconi è costretto ad imboccare, e frettolosamente, l'uscita di scena.

Venerdì mattina, a urne ancora calde, Berlusconi sarà in tribunale, a Milano, per rendere spontanee dichiarazioni davanti ai giudici dell'Appello che entro il mese arriveranno a sentenza sulla frode fiscale milionaria sulla compravendita dei diritti tv. È il processo più ostile perché quello più vicino a di-

ventare definitivo e perché prevede la pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici e dalla gestione delle sue aziende. È quello nelle cui motivazioni il giudice ha descritto «l'attitudine a delinquere da criminale del Cavaliere». Ci fu questa sentenza dietro la sua scelta di correre come premier.

Il tempo di passare il fine settimana e lunedì 4 dovrebbe pronunciarsi, per la seconda volta, la Corte d'Appello di Palermo sulla mafiosità di Marcello Dell'Utri, l'amico e socio di una vita.

Tre giorni dopo il Tribunale di Milano si pronuncerà di nuovo e stavolta sul processo sulla sottrazione e poi la pubblicazione sul giornale di famiglia della famosa telefonata tra Piero Fassino e Giovanni Consorte («allora abbiamo una banca?») quando nel 2005, con Unipol, tentava la scalata a Bnl. In questo caso il Cavaliere rischia meno - un anno per concorso in rivelazione di segreto d'ufficio - ma sarà dura, eventualmente, vedersi condannato perché proprio lui, il nemico numero 1 delle intercettazioni telefoniche, ne ha fatto un uso illegale contro i suoi nemici.

A Camere appena insediate arriverà poi velocemente la sentenza per il processo Ruby. Il 4 e 11 marzo sono previste la requisitoria di Ilda Boccassini e le arringhe degli avvocati. E mentre i cardinali saranno in Conclave a

san Pietro, in tribunale a Milano andranno in camera di consiglio anche il presidente Giulia Turri e i due giudici a latere. A metà mese potremmo avere il nuovo Pontefice e anche la verità, almeno una prima parte, sulla nipote di Mubarak.

Prepararsi a un simile calendario vuol dire mettere in conto l'ennesimo cataclisma nel Pdl. I più anziani raccomandano, «una cosa alla volta, ora andiamo a votare». I più giovani ammettono: «Sappiamo che l'esito dei processi, almeno quanto il voto, sarà il giro di boa decisivo per il partito».

Il tema è talmente all'ordine del giorno che in ogni caso è già stato messo in conto di andare avanti senza Cav. «Il partito strutturato, un partito vero, è il nostro obiettivo» spiega una fonte vicina al segretario Alfano che annuncia che «i capigruppo di Camera e Senato saranno questa volta votati dall'aula». Non più calati dall'alto, frutto di spartizioni decise a tavolino ma decisi in base a un gradimento.

Poi tocca reinventarsi. «Cambiaremo nome, quadri dirigenti, cambieremo tutto perché senza Berlusconi il Pdl non esiste». Un'implosione cominciata nell'estate 2010 con l'addio di Fini, proseguita senza sosta e congelata per le urne. Ora, per via delle sentenze, a un passo dalla deflagrazione.



La manifestazione di Grillo nella giornata di venerdì a piazza San Giovanni
MAX ROSSI/FOTO REUTERS

L'ora della verità per la «salita» in campo del Prof

IL CASO

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Per Mario Monti è arrivato il momento della verità. A quasi due mesi dalla sua «salita in campo», le urne giudicheranno oggi e domani la sua scelta che tanti dubbi e perplessità ha suscitato nella politica italiana, a cominciare dal Colle più alto. Il premier era molto ottimista, era convinto di poter arrivare al 20 per cento, invece gli ultimi sondaggi pubblicati a regola di legge lo davano di poco sopra la metà. La questione è cruciale anche da un punto di vista parlamentare. Se la Scelta Civica e i loro alleati non dovesse non supererare alla Camera il 10 per cento, per entrare a Montecitorio le singole liste dovranno superare quota 4 per cento: difficile per l'Udc, impossibile per Futuro e Libertà. E la questione riguarda anche il Senato, dove la lista (unica in questo caso) del Professore potrà accedere al riparto dei seggi solo nelle regioni dove supererà lo sbarramento dell'8 per cento.

La campagna elettorale della coalizione si è chiusa in sordina. Sembrano passati secoli da quel dicembre in cui i sondaggi e (soprattutto) le prospettive politiche erano molto migliori. E avevano spinto il professore della Bocconi a «salire in politica». Dopo aver rifiutato l'offerta di Silvio Berlusconi di essere a capo della coalizione di centro-destra, il presidente del Consiglio aveva cullato l'idea di diventare l'ago della bilancia della competizione. Gli accenti grillini dell'ultima ora paiono un tentativo quasi disperato di pescare voti nel grande bacino dell'antipolitica. Difficile, se non impossibile, farlo quando hai come avversari Grillo e Berlusconi. L'ambizione era alta: «Romperò questo bipolarismo in cui ciascuno punta alla distruzione dell'altro e non al bene del Paese», ha ribadito più volte Monti. Così come le speranze sul dopo-voto: «Nel centrodestra assisteremo nel giro di pochissimo tempo alla disintegrazione del Pdl. Una volta eletti, in tantissimi abbandoneranno un leader al tramonto come Berlusconi. Gli Scilipoti faranno il percorso inverso...». A sinistra, invece, la certezza si basa un'altra valutazione: «Il Pd non riuscirà ad avere la maggioranza insieme a Sel, avrà bisogno di altri interlocutori. E noi siamo gli unici con cui potrà dialogare». Ma se ci sarà trattativa col Pd, Monti non la farà da posizioni di forza. Anzi.

Il guru di Obama ingaggiato per dare una svolta all'immagine da tecnocrate di Mario Monti ha prodotto l'adozione del cagnolino Empy. Lo spettro dell'onda grillina che riduce ulteriormente lo spazio delle forze intermedie, e dunque rende più problematico il raggiungimento dei quorum, è concreto. Per esorcizzarlo ieri Mario Monti ha fatto bella mostra di sé accogliendo i due marò di ritorno per licenza elettorale dall'India. Qualcuno, come il senatore leghista Sergio Divina, gli ricorda che il 22 dicembre ad accogliere gli stessi marò a Ciampino c'erano solo i ministri Di Paola e Terzi. E non Monti che il giorno prima, aveva rassegnato le dimissioni nelle mani di Napolitano.

Pier Ferdinando Casini da anni sognava il Partito della Nazione. Il leader Udc si è impegnato moltissimo nelle regioni del Sud, dove i pronostici sono i più favorevoli per il centro: «Siamo un po' portatori d'acqua al mulino di Monti - ha detto Casini - sono convinto che stiamo facendo la parte dei donatori di sangue. Perderemo qualche parlamentare ma il nostro disegno politico è andato avanti». Casini è candidato al Senato e, ovviamente, non pare in discussione il suo rientro in Parlamento. Per l'elezione dell'altro partner Gianfranco Fini, invece, è necessario che la coalizione centrista raggiunga alla Camera il 10%. Solo così infatti Fli potrà utilizzare i benefici del Porcellum, che consentono alcune deroghe allo sbarramento del 4%.

Grillo, dietro le urla quanti silenzi e ambiguità sulle «cose da fare»

Il bello viene adesso. Fin qui si è solo scherzato, o quasi. Grillo ha svolto meravigliosamente il suo ruolo di Imbutto, non tanto dei desideri e delle pulsioni dei suoi zittiti per far posto alla Parola del Migliore, quanto nei confronti delle culture che è riuscito a collezionare nel corso di una manciata di mesi.

Nel Movimento c'è di tutto, è una straordinaria insalata mista, orgogliosa di esserlo: si è costruita nel tempo proprio al grido di «aboliamo i vecchi steccati», mettiamo assieme il diavolo e l'acqua santa, i partiti sono marci, nemici della concordia, esiste solo il popolo, il popolo è uno, noi siamo il popolo. E quindi, avanti col mito del «popolo», inteso come contenitore di ogni conflittualità sedata, che interviene e decide in merito ai singoli problemi fottendosene delle ideologie che minano la compattezza del corpo sociale.

In pratica, lo sappiamo o no, si sono limitati a trasferire in casa loro tutte le contraddizioni che fin qui hanno trovato detestabili nella società e in risposta alle quali i partiti si sono da sempre organizzati e attivati. Senza abolirle, tuttavia, nel giardino condominiale, il resto del mondo, che sta sotto le loro finestre. Doppio salto carpiato.

Dopodomani, nelle aule parlamentari entreranno un bel numero di deputati e senatori del Movimento Cinque Stelle, tanti quanti servono per far discretamente da banco nel corso della prossima legislatura. Distribuiranno «carte», anche nel caso non vadano al governo, saranno abbastanza decisivi. Ma chi sono e chi rappresentano, oltre a Grillo del quale sono fragili, indistinte creature? È importante saperlo, perché se uno nasce leghista e sta, in Parlamento, seduto in posizione solidale accanto a un altro che è nato, ad esempio, sotto la lapide dei Fratelli Cervi, non si può presumere che l'approccio alle questioni sia uniforme, né nelle valutazioni né al momento del voto.

Tra i Cinque Stelle convivono, fin qui con poche discrepanze, culture anche politiche differenti: Camera e Senato si preparano ad accogliere, tra i banchi del nuovo soggetto, frammenti - diretti o indiretti - della Lega della caccia all'immigrato come della sinistra anche più dura e intransigente, ex berlusconiani, cresciuti nell'ovatta rosé del caimano, schegge dell'autonomia prestata «ex voto» al laboratorio

IL CASO

TONI JOP

Il comico 5 stelle si gode il successo delle sue piazze Ma nel suo movimento c'è tutto e il suo contrario E ora dovrà scegliere

della «democrazia diretta», destroversi incazzati, convinti di mettere finalmente in riga quel decadente «puttanaio» romano. Molte brave persone, sicuro, anche colte e preparate ma il brodo che si portano sulle spalle non è molto diverso da questo zibaldone pronto a trasformarsi in una croce. Deciderà Grillo, per loro: così si dice, ma fino a quando? Proviamo a mettere sulla carta qualche tema sensibile sul quale questa armata addestrata al silenzio potrebbe spolarizzarsi.

1) Mettiamo che ci sia da affrontare una proposta che riguarda lo ius soli,

la concessione della cittadinanza italiana ai figli di genitori immigrati messi alla luce qui in Italia. Ipotesi tutt'altro che campata all'aria. Quel furbetto di Grillo ha messo le mani avanti, in campagna elettorale: diceva che bisogna ragionarci sopra, che così non va bene. Pensava all'anima leghista che ora lo sostiene con particolare entusiasmo, ma dava ascolto anche al suo cuore che non brilla di generosità. Cosa voterebbe il leghista o il post-fascista lo immaginiamo, ma quelle brave persone che invece sanno cosa sia l'accoglienza e la ricchezza della diversità, obbediranno al Grande Imbutto dovendo decidere su un argomento tanto governato dal senso di civiltà, dalla qualità del cuore, dal senso di una giustizia assoluta?

2) Ed ecco la politica estera, la brutta bestia di Grillo e del Movimento che fin qui ha taciuto lasciando al capo tutto lo spazio che voleva. Sulla questione mediorientale come se la caveranno? Complicato: perché lui, Grillo, ha già fatto le sue scelte. Israele non gli garba granché. Per scenari famigliari - moglie e suocero iraniani -, è sembrato più docilmente portato a vedere quanto sia buono il regime di Ahmadinejad rispetto al quadro negativo che, all'estero, ne tratteggiano i «fuoriusciti». Ma Ahmadinejad è un negazionista rispetto alla Shoah e mentre finanzia con soldi pubblici convegni internazionali che mettono alla berlina le vittime del Zyklon B, intasa le galere di combattenti per i diritti civili, soprattutto donne. La sua legge permette di incarcerare quando abbiano compiuto i nove anni di età. Ma Grillo ha sostenuto che la donna in Iran ha una posizione centrale, nella società. Si trattasse di sanzionare questo regime, come voterebbero i parlamentari Cinque Stelle? E sulla questione israelo-palestinese, cos'hanno da dire culture tanto distanti tra loro?

3) Omosessualità. Sulle coppie e sui matrimoni gay. Grillo si è tenuto a lungo a prudente distanza da questo argomento. Ma i suoi fans annotano come di qui e di là il Movimento Cinque Stelle abbia sostenuto la linea dura anti-apartheid. I nipoti della Lega non hanno dubbi sul fronte che compete loro, così quelli della destra estrema, ma gli altri, i parlamentari che interpretano un sentire di sinistra non disposto al compromesso?

Esempi di un futuro già qui.



...
Cosa faranno i parlamentari grillini quando sarà presentata la legge sullo ius soli o quella sull'omofobia? Il grande capo ha idee reazionarie

VATICANO

Anche l'Osservatore Romano si interroga sull'incognita 5 Stelle

«Su tutti incombe l'incognita di quali dimensioni avrà il successo del Movimento 5 Stelle guidato da Beppe Grillo, un fenomeno trasversale che con ancora troppa superficialità viene liquidato come espressione di antipolitica, di populismo o di demagogia». Lo scrive l'Osservatore Romano sottolineando che «gli slogan lanciati durante i comizi, non rappresentano adeguatamente un elettorato che avverte la politica tradizionale, spesso non a torto, desolatamente autoreferenziale».

LA CURIOSITÀ

Ecco dove votano i leader

Alle 7 di oggi apriranno i seggi e i leader politici hanno scelto proprio questa giornata per andare a votare: Mario Monti voterà a Milano alle 9.30 presso la scuola elementare Novaro-Ferrucci di piazza Sicilia. Sempre nel capoluogo lombardo, intorno alle 12.30, voterà anche Silvio Berlusconi nel seggio della scuola media Dante Alighieri di Via

Scrosati. Alle 11 toccherà a Pier Luigi Bersani, segretario del Pd, a Piacenza presso la Scuola «Renzo Pezzani» in via Emmanueli, 30. Il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini, voterà a Roma, ai Parioli, presso la scuola Principessa Mafalda in via Lovanio. Ingroia, a Palermo, voterà verso le 12 all'istituto Ghandi.

L'ITALIA ALLE URNE

I come Imu, E come Euro: tutto il voto dalla A alla Z

A come Angelino Alfano, mammifero appartenente alla specie «*Gregarius ferox inutlis*». In attesa di riuscire a deporre le uova, il giovane Alfano ha assunto le sembianze di una tartaruga delle Galapagos di 143 anni.

B come Bersani da Bettola, santo appartenente all'ordine dei Metaforici Scalzi. Patrono dei gazebo, a lui si affidano i giovani, i vecchi, le donne, i bambini, e perfino i renziani. Secondo una leggenda popolare, Bersani avrebbe smacchiato un giaguaro alle porte di Montecitorio con la semplice imposizione di un flacone di candeggina Ace.

C come Cavaliere. Titolo onorifico in voga durante la Seconda Repubblica. Nella sua variante breve, «Cav» indica il classico fantoccio in toupé e doppiopetto utilizzato nel primo decennio del terzo millennio per allontanare gli investitori stranieri dall'Italia.

D come dimissioni, pratica diffusa nelle società più avanzate dotate di libero arbitrio. Adottata recentemente dal Sommo Pontefice, la dimissione papale ha scatenato un attacco di panico tra la classe politica italiana. La stampa si appella al mistero della fede.

E come «euro», moneta ufficiale della Comunità Europea. Le tribù nordiche della Padania, alleate con il Popolo di Twitter, propongono di sacrificare l'euro in una notte di luna piena per tornare alle antiche monete locali come il baiocco, il fiorino e il sesterzio.

F come Fassina Stefano, noto anche come «il bolscevico di Anzio». Sostenitore della Nuova Politica Economica e promotore del Piano Quinquennale, Fassina è stato insignito del premio «Stakanov» per aver allacciato 60 paia di Clarks in 60 secondi. Curiosità: nella foto del patto di Varsavia, Fassina agita una lattina di Co-

IL DIZIONARIO

SARA VENTRONI

Da Alfano a Zeman passando per Harry Potter: guida semiseria di una campagna povera di contenuti ma ricca di nomi, sigle e citazioni

ca Cola dietro Nikita Kruscev.

G come Grillo, insetto saltatore della famiglia degli Ortoteri. Nella versione biblica si presenta in forma di locusta. Dal Vangelo di Giovanni su Wikipedia: «Queste cavallette avevano l'aspetto di cavalli pronti per la guerra. Sulla testa avevano corone che sembravano d'oro e il loro aspetto era come quello degli uomini. Avevano capelli come di donne, ma i loro denti erano come quelli dei leoni. Avevano il ventre simile a corazze di ferro e il rombo delle loro ali come rombo di carri trainati da molti cavalli lanciati all'assalto. Avevano code come gli scorpioni, e aculei. Nelle loro code il potere di far soffrire gli uomini per cinque mesi. Il loro re era l'angelo dell'Abisso, che in ebraico si chiama Perdizione, in greco Sterminatore».

H come Harry Potter. Il maghetto di Hogwarts è stato assoldato da Umberto Ambrosoli come consulente in pozioni magiche per sconfiggere le forze del male di Maronius ed espugnare la vetta del Pirellone, il castello stregato dalla maledizione del perfido Celeste Voldemort.

I come Imu, divinità delle popolazioni nuragiche alla quale venivano offerti sacrifici a protezione della prima casa. Invocata da antichi stregoni con formule cartacee recapitate a domicilio, l'Imu si vendica scatenando la furia dei Mamuthones.

L come Lombardia (vedi alla voce Ohio), vasta regione nebbiosa dell'Italia settentrionale nota per la ricca presenza di seggi selvatici. Durante la stagione venatoria, alcuni cacciatori promettono di devolvere il 75% della selvaggina in sacrificio al dio Po.

M come Monti Mario. Dopo aver adottato le lenti bifocali di Giulio Andreotti nella speranza di conquistare il bacino elettorale del 18 aprile 1948, Monti si è proposto agli elettori come simpatico nonno degli italiani di buona volontà. Cane-munito. Max serietà. Chiamare ore pasti.

N come Nanni Moretti. Regista italiano di sessant'anni ben portati. I suoi celebri aforismi sono tradotti in 78 lingue. Dopo una parentesi profetica sulle vicende vaticane, Nanni è finalmente tornato alla militanza terrena. I fan apprezzano il maglioncino rosso e D'Alema dice qualcosa di sinistra all'orecchio di Francesco Toti.

O come Oscar Giannino, economista e biografo autodidatta. Esordisce giovanissimo allo Zecchino d'Oro con la canzone «C'era una volta una ghetta». Nel 2012 fonda il movimento «Dire, Fare, Baciare, Lettera e Testamento». Nella precedente incarnazione, Oscar Giannino aveva due lauree e sfilava, insieme a Philippe Daverio, lungo le passerelle del Regno Sabauda come mannequin.

P come Porcellum, animale mutante nato da un esperimento genetico. Il Porcellum grufola tra gli scranni del Senato e attacca a vista l'elettore. Per addome-



sticarlo, è stato costruito il Parco Nazionale delle Primarie. Avvertenza: dal porcellum non si ricavano salsicce.

Q come Qualunque (Uomo): figura mitologica, e sintomatica, delle patologie italiane. L'Uomo Qualunque compare solitamente in concomitanza di tre fattori: confusione psicomotoria (incapacità di distinguere la destra dalla sinistra), presbiopia (da vicino sembrano tutti uguali) e dispepsia collettiva (problemi generali di evacuazione).

R come Ruotolo Sandro. Giornalista con i baffi scoperto dal trio Solenghi-Marchesini-Lopez. Dopo un lungo sodalizio con Michele Santoro, Ruotolo rinnova il sodalizio con Michele Santo-

ITALIANI ALL'ESTERO

«Dal governo in grave ritardo i dati sull'affluenza»

«Non si capisce come mai a più di 48 ore dalla chiusura delle operazioni di voto nelle Circoscrizioni estere i ministeri competenti non diano comunicazione di quanti italiani abbiano votato in tutta la Circoscrizione e nelle singole ripartizioni elettorali». Lo dichiara Eugenio Marino, responsabile degli italiani nel mondo del Pd. «In una situazione nella quale si sono verificati una serie di problemi con la consegna e il ritiro dei plichi, come nel caso del Sudafrica dove vi è stato uno sciopero delle poste locali -

prosegue - non è possibile che il ministero degli Esteri, anziché lavorare per tranquillizzare e rendere il processo quanto più trasparente possibile, non rende noto alcun dato. Chiediamo un atto di trasparenza che, in linea con il passato, renda noti tutti i dati statistici nel voto della circoscrizione estero, consolato per consolato, nel minor tempo possibile. Chiediamo inoltre di sapere rispetto alla data di scadenza del 21 febbraio quanti plichi sono arrivati ai consolati del Sudafrica dopo questa data».

Per la prima volta Italia alle urne sotto la neve

● Il Viminale allerta tutte le Prefetture. A Bologna il Pd organizza servizio anti-ghiaccio per gli elettori

VIRGINIA LORI
ROMA

Urne, sacchi di sale, volontari già pronti a imbracciare le pale, sindaci in allerta e comitati per la viabilità già convocati. C'è anche questo, tra gli ingredienti di questa tornata elettorale che vede circa quarantesette milioni gli italiani chiamati alle urne per eleggere il nuovo Parlamento e i presidenti di tre Regioni. E che per la prima volta voteranno con la neve. In tanta parte d'Italia il paesaggio è già imbiancato, ma è molto probabile che in Piemonte, Lombardia e Valle d'Aosta i fiocchi scenderanno incessantemente per tutta la giornata di oggi, se non per l'intero weekend elettorale, visto che al Nord un miglioramento è previsto per domani, solo in Lombardia. E per questo è già scattato l'allarme.

Il ministero dell'Interno ha inviato a Prefetture, Protezione civile e Vigili del Fuoco una circolare su queste consultazioni, che potrebbero coincidere «in al-

cune zone del territorio nazionale, con condizioni di particolari aversità atmosferiche» e per le quali «si rende necessario programmare in via preventiva misure specifiche volte a garantire, anche sotto questo profilo, il regolare svolgimento dell'esercizio del voto».

A Bologna, che non è stata risparmiata dalla neve già prima del voto, tanto da far chiudere l'aeroporto e decidere di posticipare la partita con la Fiorentina, il Pd si è organizzato mettendo in campo un «piccolo servizio di protezione civile», come lo ha definito qualcuno in via Rivani. Una operazione fondata sui circoli di città e provincia per portare alle urne per lo meno gli iscritti al partito, in particolare coloro che per età e situazione personale avrebbero particolari difficoltà a raggiungere il seggio da soli. «Dal 1950 ad oggi abbiamo sempre accompagnato i nostri iscritti alle urne», spiega il responsabile organizzativo del partito, Raffaele Persiano. «Ora abbiamo semplicemente potenziato questo servizio inviando un

sms. Chi ha necessità di essere accompagnato al seggio, ha a disposizione un numero da chiamare». Un servizio «on demand» insomma, di cui si farà carico, caso per caso, il partito sul territorio, a seconda della zona di residenza dei bisognosi. È ancora troppo presto per avere un'idea di quanti chiameranno, ma la nevicata fa pensare che saranno in tanti. A San Giovanni in Persiceto il Pd ha messo addirittura a disposizione degli elettori una navetta, ma in questo caso la neve non c'entra: visto lo spostamento del seggio - causa terremoto della scorsa primavera - il partito ha ritenuto di agevolare in ogni caso il trasferimento alle urne.

In Emilia Romagna, nel complesso, la sfida per le amministrazioni è permettere a tutti i 3.341.037 di aventi diritto di arrivare alle urne. A Bologna e provincia gli aventi diritto sono 759.949 e nel capoluogo si stanno organizzando anche gruppi di volontari per sgomberare la neve dalle sedi di seggio e fermate dei bus. Ma difficoltà sono previste anche in riviera. A Rimini - 108.862 elettori - le squadre di Anthea hanno già ripulito gli accessi delle 143 sezioni elettorali, e anche a Modena si lavora per permettere il voto.



Un camion in panne sulla E45 FOTO MAZZA/INFOPHOTO



L'allestimento dei seggi elettorali per le elezioni politiche
FOTO CIRO DE LUCA/INFOPHOTO

«Sarà una vittoria netta Berlusconi e Lega sono finiti»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

L'altra sera a Cagliari si è messo il colbacco in testa e ha improvvisato una sorta di politburo, bandiere rosse in sala. Poi, dopo, ha sfidato i suoi ospiti a biliardino e gli ha rifilato una serie di cascioni (gol fatti dalla porta) da lasciarli a bocca aperta. Un vero idolo, ormai, per i Marxisti per Tabacci che lo hanno invitato in Sardegna. Lui, Bruno Tabacci, nato nella Dc, assessore di Giuliano Pisapia a Milano, candidato di Centro democratico per Bersani leader, uno dei più convinti sostenitori dell'alleanza con Nichi Vendola.

Che lezione per i Marxisti per Tabacci. Dei «cascioni» memorabili...

«Una serata bellissima, persone dotate di un raffinatissimo senso dell'umorismo, delle teste pazzesche... tutti giovani, alcuni con due lauree, dottorati, specializzazioni... Ci siamo salutati davanti a una birra sulla cui bottiglia al posto del tipo con i baffi c'era la mia foto e su una parete un enorme ritratto di Marx».

Spopola sul web, è il più convinto difensore di Vendola... non è che spaventa Monti?

«Io sono assessore nella giunta di Pisapia, anche lui ritenuto un pericoloso estremista prima delle elezioni e ora guardi come amministra la città... Nichi Vendola ha dimostrato di saper governare bene la sua Regione e sono stato tra i primi ad essere convinto dell'alleanza con lui. In fondo i Marxisti per Tabacci dicono, partendo da un ossimoro, che io sulle questioni sociali sono uno di «sinistra». Credo che questa grande simpatia nata intorno al mio nome dipenda dal fatto che non mi sono mai preoccupato, pur essendo un conoscitore della politica, di essere un leader, preferisco che prevalga il gioco di squadra. Era così quando stavo nella Dc ed è così con Bersani che fa il leader dichiarando di essere un antileader perché crede nel gioco di squadra. È un fatto importante, che può aiutarci a cambiare la politica. Conosco Pier Luigi e sono sicuro che sarà una bella sorpresa per gli italiani e a Monti dico di stare tranquillo».

La Lombardia sarà cruciale per il destino del futuro governo. Riuscirete a conquistarla?

«Sono piuttosto sereno, convinto che il centrosinistra vincerà sia con Ambrosoli alla Regione, sia al Senato. La vitto-

L'INTERVISTA

Bruno Tabacci

«Non ragiono da leader, mi piace il gioco di squadra. E da martedì ragioneremo come se avessimo il 49%, come dice Bersani»



IL CASO

Intimidazioni contro sedi Pd e candidato Sel

Atto intimidatorio in Calabria, indirizzato contro Rosario Rocca, sindaco di Benestare e candidato alla Camera con Sel: ieri notte l'auto della sorella del candidato, parcheggiata sotto casa, a Bovalino, è andata completamente distrutta dalle fiamme. Scritte minatorie, invece, sono comparse sempre in nottata su serrande e bacheche di due circoli Pd, a Milano e a Firenze, siglate con una stella a 5 punte. «Qualche ignoto teppista ha imbrattato le serrande e danneggiato le bacheche del circolo Francesco Rigoldi del Pd di Niguarda e di Rifondazione. Ma la nostra attività continua, non ci faremo intimidire», dice il segretario Pd di Milano, Francesco Laforgia.

ria di Ambrosoli è legata al fatto che il berluscon-formigionian-leghismo ha fatto strame in questi anni, superando ogni decenza».

Tabacci, lei sfida tutti i sondaggisti con le sue certezze. Su cosa si fondano?

«I sondaggisti ventidue mesi fa dissero che Letizia Moratti era avanti a Pisapia di 4-6 punti percentuali. Roberto Maroni non può vincere, mi creda».

La sua sembra una speranza.

«No, non è così. La protesta di Berlusconi e della Lega ormai fa ridere, qui al Nord. Per diciotto anni loro hanno cavalcato, nella generale sottovalutazione, l'idea della protesta e dell'antipolitica ma hanno fatto il comodo loro. E negli ultimi due anni si è aperta una fase diversa. Non c'è alcuna rimonta di Berlusconi, ormai è marchiati dalle sue stesse sceneggiate in campagna elettorale. La Lega, poi, ha perso la sua credibilità, non può sostenere di essere diversa da Formigoni, è la continuità, ha sempre tenuto bordone, ne ha sempre coperto le malefatte».

Lei si dice convinto di una vittoria netta del centrosinistra, ma crede davvero che sarà possibile fare a meno dell'appoggio dei centristi?

«Noi vinceremo, ma come dice correttamente Bersani, ragioneremo come se avessimo il 49% dei seggi perché ci sarà bisogno di fare grandi riforme e dunque di un consenso ampio. Quando nel 2006 Prodi vinse le elezioni per pochissimi voti l'errore che fece il centrosinistra, l'Unione che contava ben 13 simboli, fu quello di imporre a Prodi di tenere tutti i vertici delle istituzioni. Ricordo, in virtù del rapporto che avevo con lui, di avergli detto che era stato un errore clamoroso. Stavolta noi vinceremo in entrambe le Camere, sono sicuro che vinceremo in Lombardia e in Sicilia, in Veneto è probabile che vinca il M5s, ma dovremo applicare il criterio della rappresentanza in una delle due Camere di chi non si riconosce nel centrosinistra. E bisognerà avere anche attenzione alla figura del Presidente della Repubblica che dovrà avere un profilo internazionale ed eletto con grande convergenza».

Non le tremano i polsi?

«Ci saranno molte cose da fare, prima di tutto le riforme strutturali, sia sul sociale che sull'economia, per confermare i nostri impegni europei e per avviare la ripresa. Questo centrosinistra oggi può farcela, siamo qui per questo, per risollevare il Paese».

ro. Nel 2013 la coppia festeggia le nozze d'argento in un agriturismo di Caserta. Special guest: Antonio Ingròia & the Eskimos.

S come società civile, espressione di uso comune utilizzata per dire tutto e niente. Trasversale, incolore e insapore, la società civile va bene per ogni stagione. Taglia unica e unisex, la formula piace alla sinistra radicale, ai radical chic, ai populistici, ai liberali di centro e agli astenuti.

T come Tabacci, l'eroe pallido dell'alleanza progressista. Leader carismatico della corrente dei timidi, recentemente Tabacci ha fondato il movimento «Centro Democratico» come copertura ufficiale per la rinascita del marxismo internazionale.

U come Unioni Civili, neologismo accolto dal vocabolario dell'Unione Europea. L'espressione non è ancora ufficialmente pervenuta in Italia.

V come Vendola, pericoloso riformista. Nome in codice: «L'uomo dal vocabolario in bocca». Nichi è in grado di colpire l'avversario con un poliptoto, una sineddoche o una rima baciata. Nel 2012 ha sconfitto in duello un montiano meneghino attraverso uno scioglilingua in pugliese stretto.

Z come Zdenek Zeman, teologo boemo sacrificato sull'altare di Trigoria come mistica prefigurazione del prossimo conclave, giocato sul 4-3-3. Si profilano problemi in difesa.

Vendola: «Vogliamo cambiare, non fare testimonianza»

D domani mattina (oggi per chi legge, ndr) chiamo Pier Luigi Bersani per un «in bocca al lupo». Nichi Vendola ha la voce roca, effetti collaterali da campagna elettorale. Ha raccolto in un cassetto centinaia di messaggi, piccoli biglietti, lettere, che gli elettori gli hanno consegnato durante i comizi. Un puzzle del Paese, tasselli di vita, complicata.

«Impressionante vedere come il Nord e il Sud siano uniti dalle stesse paure, dallo stesso senso di impotenza. Madri che raccontano di figli depressi perché malgrado la laurea sono senza lavoro, figli umiliati perché non riescono a garantire l'assistenza ai loro genitori anziani e malati, giovani senza prospettiva», mai come ora, dice, «il Paese è attraversato da una situazione esplosiva di crisi sociale». Pezzi di carta che immortalano stati d'animo, «solitudine e disperazione, ma anche un senso di affidamento personale, non più generale».

«C'è uno stridore tra tutto questo e certe preoccupazioni di cui ho sentito in campagna elettorale da parte di alcuni candidati». Pensa a Monti e alle polemiche sulla presunta inaffidabilità che rappresenterebbe in un gover-

IL COLLOQUIO

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Il presidente della Regione Puglia è ottimista nel giorno del voto Sui grillini: la sfiducia va ricondotta in un orizzonte politico oltre la protesta

no di centrosinistra. Vendola ostacolo a una possibile alleanza con i centristi, Vendola bersagliato da Antonio Ingròia e da tanti suoi ex compagni, quando si stava tutti insieme nel Pci. «Io sono un pericolo - dice pensando a Monti - per chi sente minacciata la continuità del liberismo». Una minaccia per il centro, ma anche per le ali estreme perché, spiega, «c'è chi vive

di rendita di posizione e pensa che dire alla sinistra «mettiamoci in discussione, condividiamo la responsabilità per affrontare la crisi e non solo per denunciarne gli effetti» sia un peccato imperdonabile». E poi c'è «una sinistra del rancore, delle passioni tristi, prigioniera di incrocio di logiche minoritarie». Ingròia? «Un politicismo esasperante il suo».

Se guarda al popolo grillino sa che a ingrossarne le fila, soprattutto al Sud, ci sono parecchi di quei giovani che prima guardavano a lui come riferimento. Sarà questa la sfida: ricondurre quella rabbia e quella sfiducia in un orizzonte politico che vada oltre la protesta, che possa riconoscersi in una sinistra «di governo che sia discontinuità radicale con qualunque tentazione liberista». Non sottovaluta l'onda del M5s, ma ritiene che sarà proprio questa a travolgere il centrodestra al Nord, così come eroderà qualche consenso a sinistra nelle Regioni rosse.

IL FUTURO

Alla domanda sul suo futuro politico, se lascerà la Regione per andare al governo risponde che «no, di questo non

parlo. Prima vinciamo, poi si vedrà. Sel andrà al governo, questo è sicuro». È scaramantico, confessa, quindi niente previsioni.

Se gli chiedi cosa gli lascia questa campagna elettorale dice un nome: Antonetta, sua madre. «La cosa più bella di questo periodo è il tempo recuperato al nostro rapporto, ogni sera una lunga telefonata perché di tempo per vederci ce n'è stato poco, ma l'appuntamento con lei non lo perdo». Timori per la tenuta della maggioranza? «Affatto. Vinceremo e sapremo governare bene con Pier Luigi Bersani. Lui è una delle persone per cui spendo le più belle parole di stima, è una persona seria e affidabile». Qualche giorno fa ha postato una loro foto insieme con una didascalia subito finita su tutti i giornali: «Una coppia di fatto». La spiega così: «L'insieme dei suoi cosiddetti difetti costituisce un grande pregio: è antropologicamente antitetico al politico imbonitore, al leader accentratore. È un leader che fa gioco di squadra». Gioco di squadra? Ma lo sa che Tabacci ha usato le stesse parole? «Sono contento di scoprire che abbiamo detto la stessa cosa. Siamo sulla stessa lunghezza d'onda, tutto qui».

Ma bisognerà restarci sulla stessa lunghezza d'onda, soprattutto se per governare al centrosinistra servirà l'appoggio di Monti al Senato. Vendola dice che ogni percorso non potrà che delinearsi nei confini tracciati dalla Carta d'Intenti firmata insieme a Pd, Tabacci e Nencini. Quello il faro. Bersani su questo è fermo: sarà lui a dirigere il traffico, dopo le primarie non ci sono zone d'ombra. E stavolta il centrosinistra non potrà sbagliare, nessun passo falso sarà perdonato. Vendola assicura: «Sarò un elemento di stabilità». Tabacci ci mette la mano sul fuoco, «di Nichi ci si può fidare».

E se alla fine Mario Monti non otterrà il risultato che spera di ottenere, se la sua lista non sfonderà oltre il 14%, anche Pier Ferdinando Casini dovrà farsene una ragione perché sarà complicato per i centristi puntare i piedi partendo da una posizione di debolezza. Vendola e Bersani, come Tabacci, tengono il fiato sospeso. Vincere bene è il primo passo per aprire il dialogo avendo le carte in mano. In serata twitta: «Potevamo scegliere la protesta o la testimonianza. Ma io non voglio stare vicino alla gente da sconfitto. Vinciamo e cambiamo l'Italia».

L'ITALIA ALLE URNE



Lombardia, Lazio e Molise: la sfida delle regionali

● **Exit poll martedì alle 12, ma si capirà la tendenza dal risultato del Senato** ● **Zingaretti in netto vantaggio**

JOLANDA BUFALINI

Gli exit poll sulla disfida del Lazio saranno resi noti martedì alle 12 ma già lunedì si capirà qualcosa, dall'esito del voto al Senato. Terreno scivoloso perché storicamente il centrosinistra, che vince a Roma, non ha mai sfondato nelle altre province. Questa volta - al netto degli scongiuri di rito - le cose sembra che andranno diversamente, si mostra ottimista il segretario regionale Enrico Gasbarra che scommette sul «poker» quando si aggiungerà l'asso del Campidoglio. E se andrà bene al Senato, tanto più grande si prevede sarà la distanza fra Nicola Zingaretti e gli avversari.

Francesco Storace ha fatto una campagna aggressiva e nervosa, con molto fango e pochissimo umorismo. Ex presidente di Regione, ex ministro, ex parlamentare, la sua candidatura ha il sapore del vecchio, della chiusura, del ripiegamento a destra del Pdl. Partecipa della gestione opaca di Renata Polverini, che si è conclusa traumaticamente con lo scandalo di Fiorito Batman e di Maruccio, nella sua roccaforte, a Cassino, ha fatto campagna al fianco di Mario Abbruzzese, il grande elemosiniere - da presidente del consiglio regionale - delle spese pazze alla Pisana. Un nervosismo giustificato dal fatto che, se con Zingaretti non c'è partita, Storace rischia pure di vedersi soffiare il seggio in Parlamento dalla concorrenza interna di «Fratelli d'Italia» di Giorgia Meloni. Ieri Storace ha violato il silenzio elettorale polemizzando con Mario Monti, reo, come presidente del Consiglio, di

essere andato a prendere i marò, giunti in Italia per il voto. Il candidato del Pdl si è scagliato contro Zingaretti per l'acquisto della nuova sede della Provincia. L'ex presidente della Provincia di Roma ha spiegato che quell'acquisto, avviato dal suo predecessore Gasbarra, servirà a risparmiare su molte altre sedi sparse sul territorio. Ma ieri il giornale locale «Cinque giorni» ha rivelato la storia di un altro palazzo e, questa volta, il protagonista è Francesco Storace. Il palazzo è quello che ospita il Ministero della Salute, anch'esso all'Eur. L'edificio della società Imef è stato dato in locazione al dicastero per 7.810.000 euro annui. Il contratto è datato 28 luglio 2005 e, all'epoca, il ministro era proprio Francesco Storace. La motivazione la stessa, risparmiare su altre sedi. Con la differenza che si tratta di affitto, e di una cifra molto importante che lo Stato italiano paga ormai da sette anni.

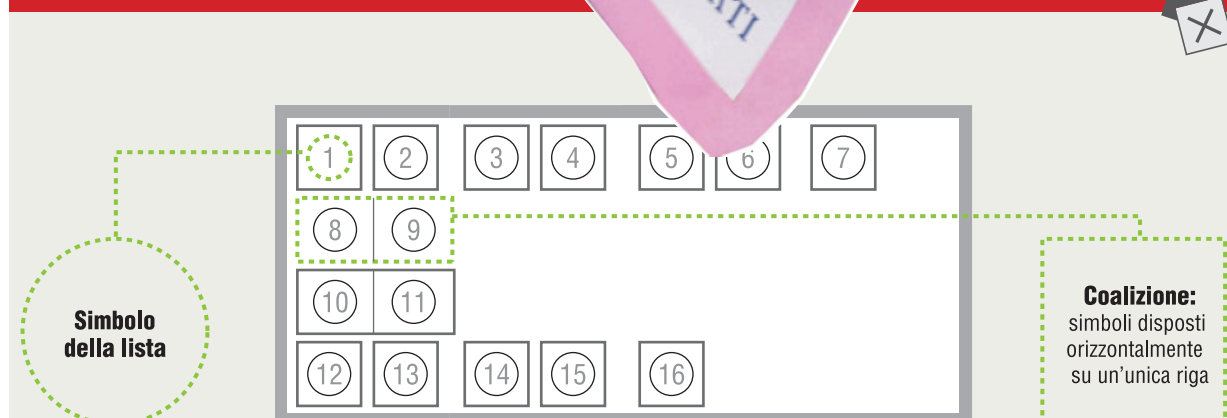
Anche Giulia Bongiorno ha dovuto affrontare l'aggressività del leader della Destra, con il di più del machismo. A una richiesta di confronto politico si è sentita rispondere: «Al massimo ti invito a cena». L'avvocato Bongiorno, però, è alla testa di un gruppo che fa capo alla vecchia Udc, al fianco di Luciano Ciocchetti, assessore della Polverini che si è guadagnato il nomignolo de «l'ultimo giapponese» puntellando la giunta oltre ogni ragionevole limite.

La lunga campagna di Nicola Zingaretti è stata ventre a terra da quando, il 3 ottobre, gli fu chiesto di mettersi in gioco sulla «emergenza Lazio», anziché sul Campidoglio. All'insegna dello slogan «Cambiamo tutto», con liste rin-

...

Da martedì parte la corsa per il Campidoglio, Alemanno lascerebbe dopo le politiche

COME SI VOTA ALLE POLITICHE



LE SCHEDE



Sistema elettorale proporzionale. Ogni elettore ha a disposizione una scheda di colore rosa per la Camera e una scheda di colore giallo per il Senato

UN SOLO SEGNO SUL SIMBOLO



Si esprime il voto tracciando sulla scheda un segno sul simbolo della lista prescelta



Anche nel caso di coalizioni il segno va posto solo sul simbolo della lista prescelta

NESSUNA PREFERENZA



Non è possibile esprimere un voto di preferenza per i candidati. Pena: l'annullamento del voto

VALLE D'AOSTA E TRENTO ALTO ADIGE

In Valle d'Aosta (per Camera e Senato) e in Trentino A.A. (solo per il Senato) le schede sono diverse. Si vota tracciando un segno sul nome del candidato

COME SI VOTA Le istruzioni per l'elezione del presidente e dei consiglieri regionali

Si può votare in tre modi diversi

SCHEDA DI COLORE VERDE, SUDDIVISA IN DUE SETTORI

Uno per le liste provinciali (sistema proporzionale)

Uno per le liste regionali (sistema maggioritario)

Viene eletto presidente il capolista della lista regionale che prende il maggior numero di voti

Un solo voto di preferenza

Si può scrivere il cognome (o il nome e il cognome) di un candidato alla carica di consigliere compreso nella lista provinciale prescelta

A Per la lista provinciale

Tracciando un **segno** nel rettangolo che contiene il simbolo della lista provinciale

Liste provinciali	Liste regionali
Lista provinciale	Nome e cognome del candidato alla presidenza della Regione Lista regionale
Lista provinciale	
Lista provinciale	Nome e cognome del candidato alla presidenza della Regione Lista regionale
Lista provinciale	
Lista provinciale	Lista regionale

Il voto è attribuito sia alla lista provinciale sia a quella regionale collegata, il cui capolista è candidato presidente

B Voto disgiunto

Tracciando un **segno** nel rettangolo di una lista provinciale e uno sul simbolo di una lista regionale, o sul nome del suo capolista non collegati alla lista provinciale prescelta

Lista provinciale	Nome e cognome del candidato alla presidenza della Regione Lista regionale
Lista provinciale	
Lista provinciale	Nome e cognome del candidato alla presidenza della Regione Lista regionale
Lista provinciale	
Lista provinciale	Lista regionale

Il voto è valido sia per la lista provinciale sia per quella regionale prescelta, anche se non collegate tra loro

C Per la lista regionale

Tracciando un **segno** sul simbolo di una lista regionale, o sul nome del capolista, senza segnare alcun contrassegno di lista provinciale

Lista provinciale	Nome e cognome del candidato alla presidenza della Regione Lista regionale
Lista provinciale	
Lista provinciale	Nome e cognome del candidato alla presidenza della Regione Lista regionale
Lista provinciale	
Lista provinciale	Lista regionale

Il voto va alla lista regionale e al suo capolista, ma non si estende alla lista o alle liste provinciali collegate

novate nel Pd, nel listino e nella lista Zingaretti, ha battuto tutto il territorio del Lazio, anche i piccoli Comuni con meno di 500 abitanti. Alle scorse regionali, quella di Emma Bonino, era stata una candidatura romana, Zingaretti, invece, ha puntato molto sulla Regione della capitale: la situazione drammatica della sanità, quella altrettanto drammatica del lavoro, delle politiche sociali, lo sviluppo e le imprese, i trasporti pubblici, i pendolari che affollano i treni da Formia e da Viterbo.

L'incognita del risultato del Movimento cinque stelle c'è nel Lazio come nel resto del Paese ma, secondo Nicola Zingaretti: «Meglio grillini che leghisti». E una parte del popolo della protesta potrebbe decidere per il voto di sgancio alla Regione e al Senato. La scelta del Pd locale di chiudere la campagna all'Ambr Jovinelli, quando in piazza San Giovanni c'era Grillo, a molti non è piaciuta. La manifestazione di Grillo era nazionale, la piazza piena ma anche grazie ai pullman arrivati da mezza Italia. Il segretario regionale Enrico Gasbarra rivendica la scelta di una campagna diffusa sul territorio, dalla Thales Alenia sulla Tiburtina ai mercati, alle scuole. Una campagna poco mediatica e poco costosa, organizzare una grande piazza «non costa meno di 100.000 euro». Però, si obietta, se si voleva evitare il rischio maltempo, una iniziativa con Bersani «avrebbe riempito il Palaeur» e sarebbe stato incontro di popolo e non solo di volontari.

Quella del Lazio è stata una campagna di candidati, che hanno fatto gioco di squadra - nel listino, nelle liste di Pd e Sel, nella lista Zingaretti - più che di partiti. Da martedì si ricomincia, perché c'è ancora da disputare la gara del Campidoglio. L'applausometro all'Ambr Jovinelli ha fatto salire le quotazioni di Ignazio Marino che potrebbe rientrare in pista, come in pista è già Alfio Marchini, né è tramontata la candidatura di Bianca Berlinguer. In ogni caso, la presentazione delle candidature scade il 7 marzo e, sono già in corsa, Davide Sassoli, Umberto Marroni, Paolo Gentiloni. Sul fronte opposto, dopo il voto alle politiche, Gianni Alemanno potrebbe lasciare in favore di Giorgia Meloni.

Voto regionale anche in Molise, dove il precedente consiglio è stato sciolto per invalidazione delle elezioni 2011. Rischio non scongiurato, il centrosinistra ha denunciato il fatto che il presidente Iorio è stato condannato in primo grado e, quindi, è inleggibile per il decreto anticorruzione. Iorio replica: «questa è una bufala».

«Il Pd è l'antidoto ai populismi»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

«Impedire col voto che Silvio Berlusconi torni alla guida dell'Italia, non è solo nell'interesse degli italiani, è nell'interesse dell'Europa». Parola di lord Roger Liddle, presidente di Policy Network, il più autorevole think tank del Regno Unito. «Berlusconi - rimarca Liddle, storico consulente speciale di Tony Blair sugli affari europei, advisor del presidente della Commissione Europea José Manuel Barroso - ora prova a cavalcare la diffidenza e l'ostilità verso una Europa che ha saputo solo praticare e imporre l'austerità collettiva. Ma il Cavaliere di questa sciagurata politica è stato partecipe, un corresponsabile "smemorato". In questo scenario, rimarca il presidente di Policy Network, «il sostegno al Pd e al suo leader Pier Luigi Bersani è l'unico, vero "antidoto" ai populismi che fanno leva sul malessere sociale indirizzandolo contro non l'Europa dei conservatori, ma contro l'Europa in sé».

Le elezioni in Italia, come quelle dello scorso anno in Francia e le elezioni del settembre prossimo in Germania, avvengono all'interno di un quadro di crisi. Obiettivo delle forze di sinistra e progressiste europee è quello di determinare una svolta rispetto al ciclo conservatore che ha segnato l'Europa di questo inizio secolo. Qual è stato il segno del ciclo conservatore?

«Il segno di una austerità collettiva. Qualche settimana fa David Cameron, primo ministro britannico, ha sbandierato ai quattro venti di voler negoziare un nuovo "set" di regole tra il Regno Unito e l'Unione Europea. Personalmente, non riesco davvero a capire da che cosa il conservatore Cameron intenda fuggire, visto che è la stessa austerità collettiva che lui sta imponendo in tutta Europa».

Cameron fa questo da solo?

«No, assieme a lui ci sono altri personaggi inquietanti che ora cercano di vestire altri panni...».

A chi si riferisce?

«Uno per tutti: Silvio Berlusconi. L'uomo che ora sta cercando di convincere il popolo italiano che lui non c'entra niente, ma proprio niente con quelle politiche conservatrici che hanno messo in ginocchio l'Europa. Di quelle politiche fallimentari, che hanno contribuito a determinare una spirale recessiva,



Il recente comizio di Bersani a Napoli FOTO MARCO CANTILE/LAPRESSE

L'INTERVISTA

Roger Liddle

Presidente di Policy Network, è stato consigliere speciale di Blair per gli affari europei, oggi è advisor del presidente della Commissione europea



che hanno incrementato ed esteso le disuguaglianze sociali, di quelle politiche che hanno contribuito a far crescere l'ostilità e la diffidenza verso l'Europa e le sue istituzioni, Berlusconi è stato corresponsabile».

Da ciò cosa ne fa discendere?

«Una vittoria di Silvio Berlusconi sarebbe un disastro non solo per l'Italia ma per l'Europa. Impedirlo sarebbe già di per sé una ottima ragione per sostenere Pier Luigi Bersani. Ma il voto al Pd non è, visto dall'Europa, un voto "contro", ma un voto "per". Come lo è stato quello per Hollande in Francia e lo sarà per la Spd in Germania».

Un voto «per» cosa?

«L'Europa ha bisogno di nuove regole, di un nuovo profilo, soprattutto, ha bisogno di un nuovo paradigma di crescita. Ed è proprio questa la sfida per le forze progressiste e socialdemocratiche europee. La sfida per il cambiamento».

È la sfida della crescita. Ma come condurla?

«Puntando decisamente sulla ricerca e l'innovazione, investendo nell'istruzione e nelle politiche sociali, valorizzando il capitale umano, quello femminile in particolare. Non siamo alla semplice enunciazione di buone intenzioni. In questi mesi si è sviluppato un lavoro di

ricerca che ha visto protagoniste le fondazioni e i think tank progressisti, una elaborazione che ha ispirato i programmi delle grandi forze socialiste e progressiste europee. Il progetto-Europa è ricco, articolato, e definisce con puntualità i caratteri di una Europa aperta, solidale. Il messaggio lanciato è chiaro: abbiamo bisogno di una nuova Europa, l'Europa dei diritti sociali. Essere pro o contro l'Europa, le sue istituzioni, la sua agenda, credo che è il vero spartiacque nel pensare future coalizioni nei singoli Paesi».

Restando all'Italia?

«Non mi permetto di indicare ipotesi di coalizione, dico solo che, visto dall'Europa, se il primo obiettivo è quello di impedire un ritorno al potere di Silvio Berlusconi, l'altro è quello che a vincere sia Bersani e che l'Italia possa avere un governo forte, autorevole, su cui convergano tutti i leader sinceramente europeisti. Bersani lo è certamente, così come lo è Mario Monti. Il Professore non ha quel profilo egalaritario che è più vicino alle mie corde, cosa che possiede Bersani, ma ricordo che da Commissario europeo alla concorrenza ha fatto un ottimo lavoro, battendosi contro posizioni di monopolio».

Lei parla di una visione che si fa programma, proposta. Nel merito, qual è un terreno cruciale sul quale, a suo avviso, questa Europa progressista deve insistere con maggior forza?

«Un terreno cruciale è quello dell'unione fiscale. L'Europa per crescere non può accontentarsi della sola unione monetaria ma deve andare oltre. Occorre determinare un cambiamento sostanziale delle politiche fiscali, con l'obiettivo strategico di creare uno spazio comune fiscale che sostenga il Welfare. Ciò a cui tendere è una forma di federalismo fiscale che comporti di conseguenza l'adozione degli Eurobond, così come l'istituzione di un ministro delle Finanze. In questi anni i conservatori hanno bloccato il processo di consolidamento dell'Unione politica; sta alle forze di sinistra e progressiste rilanciarlo».

Cosa pensano in Gran Bretagna di Beppe Grillo?

«Di lui fino si sa poco, solo in questi giorni si comincia a parlare e scrivere di lui. Sull'Europa spara a zero, parla come Cameron. Di certo sa usare abilmente uno spirito anti-europeo che sta crescendo, diventando un argomento molto potente. Quanto a Cameron, invece di minacciare la rinegoziazione dovrebbe lavorare per una politica di riforme. Perché questo è nell'interesse della Gran Bretagna, pena una nostra marginalizzazione in un mondo globale».


Sul futuro dell'Europa che peso potranno avere le elezioni italiane?

«Un peso rilevante. Perché l'Italia è uno dei soci fondatori dell'Unione Europea, e perché l'Italia è ancor oggi una grande potenza industriale. La fiducia nell'Europa è oggi anche nelle mani dell'Italia. La mia speranza è che l'Italia scelga un futuro progressista».

IL VADEMECUM Elezioni politiche e regionali


Quando si vota

DOMENICA 24 FEBBRAIO



Dalle ore 8 alle 22

LUNEDÌ 25 FEBBRAIO



Dalle ore 7 alle 15

Chi vota

CAMERA
Scheda di colore rosa

Possono votare tutti gli iscritti nelle liste elettorali

SENATO
Scheda di colore giallo

Votano gli elettori che abbiano compiuto 25 anni entro il 24 febbraio

Elezioni regionali

Scheda di colore verde

	Elettori	Sezioni
Lombardia	7.745.359	9.233
Lazio	4.761.102	5.268
Molise	332.478	393

Gli elettori

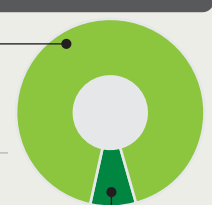
50.731.312 in Italia di cui

22.644.738 maschi


24.509.973 femmine

3.576.601 nella Circoscrizione Estero


61.598 sezioni elettorali



I documenti per il voto



Tessera elettorale



Documento d'identità

ANSA-CENTIMETRI

Inchiesta anche sulle firme di «Maroni presidente»

LA. MA. MILANO

Aveva appena finito di ironizzare sulla trentina di firme presunte false per la lista Albertini, et voilà Roberto Maroni inciampa nello stesso pasticcio. La Procura di Monza, a seguito di una denuncia dei radicali, ha aperto un'inchiesta e messo sotto indagine il consigliere provinciale della Lega Nord, Giuliano Beretta. L'accusa è che abbia falsamente autenticato 900 firme a sostegno della lista civica «Maroni presidente» per le regionali lombarde. Le indagini hanno riguardato circa 1.200 firme nella circoscrizione brianzola, sulle quali si erano concentrati i sospetti dei radicali perché la raccolta è avvenuta in poco tempo, quattro o cinque giorni: sarebbero emerse irregolarità per quanto riguarda le procedure di autenticazione dell'80% delle sottoscrizioni. Interrogati lo stesso Beretta e, a campione come testimoni, un gruppo di elettori, alcuni dei quali avrebbero raccontato di aver firmato un foglio fatto girare in famiglia.

L'indagine è stata avviata dal pm Franca Macchia. Gli atti, con l'esito degli accertamenti, sono già stati trasmessi all'ufficio centrale elettorale presso la Corte d'appello di Milano.

Beretta è il primo a smarcarsi: nessuna irregolarità, assicura. «La Procura di Monza - dice - ha aperto un'indagine a seguito di un esposto, si tratta di un atto dovuto, ma confermo che non c'è stata alcuna irregolarità e che tutte le firme sono autentiche in quanto tutte queste firme sono state raccolte, verificate e autenticate da me». Poi tocca a Matteo Salvini, segretario della Lega per la Lombardia: «Per la Lista Maroni solo firme vere, verissime», dice convinto. Si vedrà.

Agli atti resta che, ancora l'altra sera, Maroni, segretario della Lega Nord e candidato per il centrodestra alla presidenza della Regione Lombardia contro Umberto Ambrosoli per il centrosinistra, attaccava lo sfidante montano Gabriele Albertini per il caso di presunte firme false ipotizzate dalla Procura di Cremona. «Ci sono tanti moralizzatori che parlano di trasparenza e legalità - aveva detto - e poi si è visto. Oscar Giannino, Albertini...Io faccio fatti e la mia storia è lì a dimostrare che se c'è bisogno di onestà e trasparenza io sono in grado di garantirla. Gli altri chiacchierano e poi vengono presi con le mani nella marmellata». Parole che ieri, nonostante il silenzio elettorale, gli sono valse un lapidario tweet di Albertini: «Blaterava di moralità: vergogna».

L'ITALIA ALLE URNE

È finito il regime democristiano
 Quadripartito senza maggioranza, le Leghe sfondano al Nord
 Il Psi deluso, il Pds attorno al 17%, Rifondazione al 5,5%

Sono voti pesanti

Partito	Voti	Seggi
PSI	10.100.000	10
PDS	17.000.000	17
RIFONDAZIONE	5.500.000	5,5
LEGA NORD	1.000.000	1
LEGA PADANA	1.000.000	1
FORNARI	1.000.000	1

Forlani: «Abbiamo perso sono pronto a dimettermi»

Colpo di Stato in Perù
 Ma lo fa il presidente Fujimori

È morto Isaac Asimov
 Diede un cuore ai robot

7 aprile 1992

Scalfaro: ora serve stabilità
 Occhetto: hanno vinto, incarico a Berlusconi
 Bossi al Cavaliere: la Lega a Palazzo Chigi

Un Parlamento di giudici e giornalisti
 Nessun leader tra i candidati più votati

Benvenuti a Berlusconi

Il Tribunale di Ancona: anche un «single» può adottare un minore

E Rina rispose ai boss
 «Moriranno bambini? Muoiono pure a Sarajevo»

30 marzo 1994

Ha vinto l'Ulivo
 Successo al Senato, vantaggio alla Camera

I leader prudenti ma la lira già festeggia

Veltroni: «Chiara vittoria politica dell'Ulivo»
 Bertinotti: «Destra battuta, faremo nascere il governo Prodi»

Partito	Voti	Seggi
PSDI	10.100.000	10
PD	17.000.000	17
DS	5.500.000	5,5
LEGA NORD	1.000.000	1
LEGA PADANA	1.000.000	1
FORNARI	1.000.000	1

22 marzo 1996

IN QUESTI 20 ANNI IL CENTROSINISTRA PUÒ VANTARSI DI AVER SALVATO IL PAESE DALLA BANCAROTTA ALMENO DUE VOLTE (SE NON TRE) MA SENZA MAI RACCOGLIERNE I FRUTTI

FRANCESCO CUNDARI

Seconda Repubblica

L'Italia in crisi da Berlusconi a Grillo

Nel ventennio che va dal 1992 al 2012 l'Italia conosce il più lungo periodo di stagnazione economica della sua storia, vede allargarsi in misura mai conosciuta prima le diseguaglianze sociali, arretrare la produttività, crollare salari e stipendi a vantaggio di rendite e profitti: un'involuzione economica e sociale che non ha precedenti nel cinquantennio repubblicano né paragoni tra i Paesi europei. In questi stessi ventenni il dibattito politico italiano si concentra quasi esclusivamente su leggi elettorali, riforme istituzionali e questioni morali. A seconda dei punti di vista, a questa lunga stagione sono stati dati nomi diversi, ma alla fine è prevalso quello scelto dai suoi primi cantori: Seconda Repubblica.

L'agonia del sistema politico disegnato dai padri costituenti, che in questo contesto si comincia a chiamare, spregiativamente, Prima Repubblica, si consuma tra la fine del 1989 e l'inizio del 1991. Con la caduta del Muro di Berlino viene meno l'ordine bipolare che ha retto il mondo dopo la Seconda guerra mondiale: un equilibrio di forze che ha fatto sentire i suoi vincoli in modo tanto più stringente in Italia, terra di frontiera della guerra fredda. Il 12 novembre 1989, ad appena due giorni dalla caduta del Muro, Achille Occhetto annuncia dunque alla Bolognina la possibilità di cambiare nome al Pci, avviando così il lungo ciclo delle sue successive reincarnazioni, che caratterizzeranno per i successivi ventenni il tentativo di dare all'Italia un polo progressista. Il 4 dicembre, a Bergamo, Umberto Bossi firma l'atto

TECNICI

...
I dogmi del maggioritario sono stati violati due volte
La prima con Dini, per entrare in Europa, l'altra con Monti, per restarci

costitutivo della Lega Nord. Il 25 gennaio del 1990 Silvio Berlusconi conquista la Mondadori e il primo agosto dello stesso anno ottiene l'approvazione della legge Mammì che ne legittima il monopolio televisivo. All'inizio del 1991, con la nascita del Pds, i tre pezzi fondamentali del nuovo sistema politico sono dunque sulla scacchiera, anche se nessuno ancora immagina la fulminante combinazione che in poche mosse porterà il pezzo decisivo e meno osservato del nascente schieramento conservatore, il Cavaliere, dalle retrovie del vecchio blocco di potere al centro del nuovo campo da gioco.

A sgomberare il terreno dai vecchi contendenti provvedono in rapida successione i referendum elettorali del '91 e del '93, le elezioni dell'aprile '92 e l'inchiesta Mani pulite, partita in febbraio con l'arresto di Mario Chiesa. E la crisi finanziaria, naturalmente, che culmina in settembre con l'uscita della lira dal Sistema monetario europeo.

Si consolida così una lettura della crisi italiana che stabilisce un nesso di causa-effetto tra ciascuno di questi elementi, sulla scorta del pensiero neoconservatore dominante in Europa e negli

...
Se il Paese ripiomba sull'orlo del collasso finanziario e istituzionale qualcosa non torna nel racconto di questi anni

Stati Uniti sin dagli anni Ottanta. All'origine della crisi finanziaria ci sarebbe dunque l'invasione dello Stato, causata dall'ingordigia della politica e dalla corruzione dei partiti, che avrebbero fatto crescere il debito pubblico per comprare consenso attraverso lo stato sociale da un lato, e per alimentare la propria stessa elefantiasi, con le tangenti, dall'altro. Lo strapotere dei sindacati, la rigidità del mercato del lavoro, l'inefficienza dell'amministrazione pubblica sarebbero tutte conseguenze di questo equilibrio malato. Per far ripartire lo sviluppo, rimettere in ordine i conti e risollevarlo il Paese, pertanto, non ci servirebbe altro che una drastica cura thatcheriana a base di privatizzazioni, riduzione del perimetro dell'intervento statale, riduzione del potere dei sindacati e delle tutele dei lavoratori, riduzione del potere e delle risorse economiche a disposizione dei partiti, responsabili del disastro economico e morale della Prima Repubblica. Per modernizzare il Paese e scardinare la «partitocrazia» (il termine «casta» non è ancora diventato di moda, ma il concetto è quello), bisogna quindi sostituire i professionisti della politica con esponenti della società civile, passando dal sistema proporzionale incentrato sui partiti a un sistema maggioritario, e possibilmente anche presidenziale, incentrato sui leader. Un sistema che assegni al vincitore una maggioranza certa sin dal giorno dopo il voto, consegnando di fatto direttamente agli elettori - dunque non al Parlamento, né al presidente della Repubblica, come pure prevede la Costituzione - la scelta del capo del governo e della sua maggioranza.

La Seconda Repubblica nasce dunque nel pieno di una crisi finanziaria, istituzionale e politica: l'Italia è sull'orlo della bancarotta, a Palazzo Chigi si succedono i governi tecnici chiamati a salvare il Paese attraverso pesanti manovre economi-

che, i partiti sono piegati dagli scandali e decapitati dalle inchieste giudiziarie, la stessa credibilità della politica - e in definitiva della democrazia - appare a rischio. Uno scenario non così diverso dall'attuale. Ma se ventenni dopo, al termine di un altro governo tecnico e di un'altra crisi finanziaria, l'Italia sembra tornata al punto di partenza, è evidente che c'è qualcosa che non quadra nel modo in cui la storia della Seconda Repubblica è stata raccontata fino a oggi.

In questi ventenni il centrosinistra può vantarsi di avere salvato il Paese dalla bancarotta almeno due volte: la prima nel '92-'93, la seconda tra la fine del 2011 e l'inizio del 2012. Inoltre, rovesciando il primo governo Berlusconi grazie a un insperato asse con la Lega di Umberto Bossi e il Partito popolare di Rocco Buttiglione, costituendo quindi faticosamente un nuovo governo tecnico (quello guidato da Lamberto Dini), per poi vincere le elezioni e completare l'opera con il primo governo Prodi, il centrosinistra ha reso possibile l'ingresso dell'Italia nell'Unione europea. Esito, considerate le premesse, niente affatto scontato, che potrebbe essere tranquillamente equiparato a un terzo salvataggio del Paese.

Nel corso delle sue due tormentate stagioni di governo (1996-2001 e 2006-2008) il centrosinistra è sempre riuscito a rimettere in carreggiata un Paese portato dal centrodestra berlusconiano sull'orlo del dissesto. Ma non è mai riuscito a go-

...
I partiti personali, ricalcati su quel modello berlusconiano che ci ha portati al disastro, invece di scomparire, si moltiplicano



Il capolinea dei bus napoletani di Pianura FOTO AGN/INFOPHOTO

Autisti tutti al seggio Napoli, caos nei trasporti

- Su 1100 dipendenti ben 350 hanno chiesto e ottenuto il permesso. È un diritto di legge, però...
- Domani corse ridotte. Causa scrutini problemi anche a Roma, Torino, Venezia e Palermo

RAFFAELE NESPOLI
NAPOLI

Corse soppresse e un'intera linea della metropolitana chiusa. Non è una nuova pagina del caos trasporti che nelle scorse settimane ha paralizzato Napoli. Stavolta le finanze disastrose dell'Azienda napoletana di mobilità (Anm) non centrano nulla. A creare disagi ai pendolari partenopei, stavolta, sono le elezioni. Con l'apertura dei seggi elettorali, i napoletani non hanno potuto resistere al richiamo della politica. Altro che delusi e scoraggiati, ancora una volta all'ombra del Vesuvio molti lavoratori hanno presentato domanda di permesso alle proprie aziende così da poter assolvere a quella che ormai pare quasi una vocazione: vestire per qualche giorno i panni di presidente di seggio, scrutatore o rappresentante di lista.

Non è un problema solo del capoluogo campano. Anche a Torino, Roma, Venezia e Palermo ci saranno disagi, ma a Napoli i danni provocati saranno più accentuati. E ancora una volta (l'esodo si era già prodotto in occasione delle precedenti elezioni politiche, ma anche per le regionali) tra gli «attivisti» più convinti ci sono gli autisti dei bus. Su 1.100, ben 350 hanno chiesto e ottenuto il permesso. Così come previsto

dalla legge, l'azienda non ha potuto respingere le domande, e non sarà neanche possibile controllare che il personale svolga queste mansioni. Chi resta avrà qualche ora di straordinario in busta paga, ma dovrà anche coprire più turni. Il risultato? Gli autobus cammineranno a scartamento ridotto. I tagli più critici sono quelli che riguardano le linee C11 (Pianura-Montagna Spaccata), C14 (Pianura - Piazza Salvemini), C3 (via Maiuri - via Metastasio), C35 (via Morghen funicolare - via Palizzi), C5 (via Maiuri - Agnano) e C7 (piazzale Tecchio - via Epomeo). Niente bus anche nelle ore notturne sulle linee N2 (piazzale Tecchio-piazza Vittoria) e N7 (Piazzale Tecchio - Arenella - Vomero). Ancora una volta, i napoletani dovranno provvedere con mezzi propri.

E come se non bastasse, gravi disagi potrebbero abbattersi anche sulla metropolitana. Metronapoli ha infatti informato che «a causa della richiesta avanzata da numerosi dipendenti di poter svolgere le funzioni di presidenti, scrutatori e rappresentanti di lista, come previsto dalla legge per ogni cittadino» sarà «costretta a chiudere al pubblico» la linea 6 che collega Fuorigrotta con Mergellina da domani fino a venerdì 1 marzo; chiuse anche le seconde uscite delle stazioni Salvator Rosa, Monte-

donzelli e Rione Alto. Stando così le cose saranno in molti a dover raggiungere i seggi a piedi. Disagi che brucino ancor più sull'onda lunga delle polemiche per il blocco del 30 gennaio scorso, quando i pullman restarono nei depositi per la mancanza di carburante. Proprio per quell'episodio l'Anm e il Comune di Napoli hanno deciso di presentare un esposto in Procura contro la Gaffoil, azienda fornitrice del carburante. Pronta anche una denuncia per interruzione di pubblico servizio e una richiesta di risarcimento per danni d'immagine. «L'Anm - ha spiegato il sindaco De Magistris - sta rescindendo il contratto con Gaffoil perché dal 23 gennaio, un poco alla volta, si è proceduto, violando il contratto, a far diminuire il carburante nelle rimesse».

E addirittura la vicenda avrebbe assunto i contorni del giallo: «Dalle carte che ho letto, ma sarà accertato nelle sedi giudiziarie - continua il sindaco -, appare un comportamento doloso. Non escludo che qualcuno possa aver operato anche dentro l'azienda di trasporto, perché mi sembra strano che alcuni giornalisti abbiano saputo, prima del sindaco, che stava per scoppiare una grana così forte. Nell'esposto, poi, si configurano due ipotesi di reato: inadempienza di pubbliche forniture e interruzione di pubblico servizio».

Secca la replica della Gaffoil, affidata ad una nota del suo amministratore unico, Tommaso Di Rosa. Per l'azienda lo stop degli autobus dell'Anm «non è affatto imputabile» all'azienda fornitrice, «bensì esclusivamente alle difficoltà finanziarie in cui versa l'Anm».

Roma, 23enne ucciso a coltellate dopo un litigio

- Ennesimo episodio di violenza nella capitale. Il bisticcio è cominciato in discoteca per droga non pagata

GIORGIO FREGOLI
ROMA

I coltelli, ancora una volta. Ne girano molti fra i ragazzi di Roma. Basta un litigio che vengono impugnati, branditi. Un'arma, un omicidio, in via Libetta. E un ragazzo di 23 anni muore per strada, davanti alla discoteca. I carabinieri hanno fermato una coppia di fidanzati ritenuta coinvolta nell'omicidio del giovane. Si tratta di una coppia di ventenni che secondo diversi testimoni avrebbe iniziato il litigio con la vittima all'interno del locale notturno, "L'Ametista", uno dei tanti in questa zona (Ostiense) molto bazzicata la sera, sul tardi, per la presenza di questi locali a mezza via fra le discoteche e i pub. Una zona semicentrale, nel cuore della movida capitolina.

L'accoltellamento è poi avvenuto nel parcheggio davanti al locale di via Libetta. La vittima è Alessandro Labozzetta, originario di Ciampino. Per gli investigatori invece il coltello era nelle mani Carlo Marcelli, 22 anni, precedenti per droga: sembra che dopo il lungo interrogatorio abbia infine confessato. Con lui, è stata fermata anche la fidanzata. Secondo i testimoni all'interno del locale è scoppiata una furibonda lite tra i due ragazzi, probabilmente per una vendita di pasticche non conclusa o non pagata: alcuni ragazzi presenti nel locale avrebbero riferito che l'aggressore durante il litigio reclamava soldi per 200 pasticche cedute e non pagate. Ma i motivi della lite e dell'accoltellamento non sono stati chiariti da Marcelli, né dalla sua compagna.

Subito buttati fuori dal personale della discoteca, i due hanno proseguito la zuffa all'esterno. Le cose sono velocemente degenerare, Marcelli ha sfoderato il coltello e infilato l'altro, due volte, all'addome. Dopo le coltellate, l'aggressore è scappato.

- ... **Due fendenti all'addome, poi la fuga. Catturato, l'aggressore ha confessato l'omicidio**

Labozzetta è stato trasportato d'urgenza all'ospedale San Camillo, dove è arrivato ormai senza vita. I carabinieri della compagnia dell'Eur hanno così cominciato a interrogare le persone presenti al locale, e all'alba, dopo una notte di ricerche, Marcelli è stato portato in caserma dai carabinieri e - appunto - dopo alcune ore avrebbe confessato il delitto, ma non il movente.

La ricerca dei carabinieri è stata rapida grazie alla collaborazione dei presenti e dei gestori della discoteca, che hanno consegnato i video delle telecamere a circuito chiuso agli inquirenti. «Ci hanno ringraziato per la collaborazione - afferma uno dei gestori - e hanno verificato che nel nostro locale non c'è stata alcuna rissa. Tutto è avvenuto nel parcheggio di via Libetta, dove ci sono telecamere di sorveglianza che probabilmente sono gestite direttamente dal Comune». A collaborare con i carabinieri dell'Eur, coordinati dal gruppo Roma e dal Nucleo investigativo di via In Selci, sono stati i buttafuori, i proprietari della discoteca e alcuni testimoni, i cui racconti sono stati determinanti per l'esito delle indagini.

«Il giovane accoltellato a morte la scorsa notte in una delle strade della movida e delle discoteche romane, rappresenta l'ennesimo segnale inquietante di una città ormai Capitale dell'insicurezza», ha dichiarato Marco Miccoli, segretario del Pd romano.

IL CASO

Morta nel Salernitano: Nicoletta, per sette mesi con la pinza nella pancia

Per sette mesi ha avuto nell'addome una pinza chirurgica della lunghezza di 22 centimetri. È quanto accertato dall'autopsia eseguita su Nicoletta Ontano, l'87enne di Montecorvino Rovella, nel Salernitano, deceduta lo scorso 16 febbraio all'ospedale San Giovanni di Dio di Salerno, poche ore dopo il ricovero. La direzione del nosocomio aveva preteso un'inchiesta per far luce su quanto accaduto perché i sanitari avevano riscontrato in Nicoletta Ontano una disidratazione e una sofferenza renale e forti dolori all'addome. In seguito alle indagini della Procura sono stati emessi sette avvisi di garanzia nei confronti di 5 medici e 2 infermieri che, il 19 luglio del 2012, avevano rimosso una neoplasia addominale all'anziana: proprio in quell'occasione le sarebbe stata lasciata la pinza all'interno del corpo.

Appreso la notizia dell'improvvisa scomparsa di
FRANCO LAZZARI
si uniscono al dolore della famiglia i compagni che con lui negli anni Sessanta collaborarono nelle segreteria provinciale della Filcams di Bologna. Gastone Malaguti, Gianni Grazioli, Luisa Lorenzoni e Gaetano Sella.

L'istituto Ramazzini si stringe al dolore della famiglia per la perdita dell'indimenticabile Presidente
FRANCO LAZZARI
Bologna, 24 Febbraio 2013

24.2.2008 **24.2.2013**
Nel quinto anniversario Barbara ricorda
PAOLO
con immutato amore
Roma, 24 febbraio 2013

ANNIVERSARIO
2007 **2013**
La famiglia ricorda
On. BRUNO NICCOLI
La passione umana e politica con cui visse, l'intelligenza e l'impegno che profuse nell'attività che svolse dalla fabbrica al Parlamento della Repubblica. In un uomo libero e generoso, convinto dell'importanza della partecipazione individuale all'infinita azione per il bene comune.
Prato, 24 Febbraio 2013

VEESIBLE
Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero **02.30901290**
dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30
sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30
Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Cede paratia, muoiono due operai

PINO STOPPON
FERRARA

Lavoravano alla manutenzione della chiusa della Conchetta di Valle Lepri, quando la pressione dell'acqua ha fatto cedere una paratia, sommergendoli. I due manutentori sono morti così venerdì sera a San Giovanni di Ostellato, nel Ferrarese. Sono stati travolti da un'ondata d'acqua che li ha sommersi e spinti in fondo ad un cunicolo lungo 15 metri. Dove i sommozzatori hanno recuperato ieri mattina i loro corpi.

I due tecnici manutentori - Guglielmo Bellan di 53 anni di Loreo (Rovigo), e Fabrizio Veronese, di 56 di Rovigo - erano dipendenti della sede rodigina della Gmi, ditta lombarda che aveva in appalto i lavori di manutenzione dall'Agenzia interregionale per il Po.

Dovevano lavorare in un tratto di canale che era stato prosciugato per permettere dei lavori di ristrutturazione della chiusa. L'area del cantiere era isolata dall'acqua da una paratia. Ma quando questa ha ceduto, attorno alle 13.30 di venerdì ieri, l'acqua ha sommersi gli operai. L'allarme però, visto che i due erano soli, è scattato solo nella tarda serata. Quando i due, che dovevano staccare dal lavoro attorno alle 18, non sono tornati a casa, e i familiari si sono allarmati. A quel punto sono stati avvisati i carabinieri. I militari della compagnia di Portomaggiore, arrivati sul posto, hanno trovato la vettura dei tecnici ancora parcheggiata. Anche senza testimonianze dirette è stato tuttavia possibile verificare cosa fosse accaduto grazie alle telecamere a circuito chiuso della chiusa, un impianto di

sollevamento delle acque dedicate alla navigazione commerciale. Dopo, è stata solo una lunga notte d'attesa per aspettare l'esito, scontato, delle ricerche dei sommozzatori dei vigili del fuoco, arrivati da Bologna.

Attorno alle 10.45 di ieri mattina infatti i corpi dei due manutentori sono stati recuperati alla fine del cunicolo. I sommozzatori li hanno trovati sotto circa quattro metri d'acqua. Per loro non c'era stato scampo. «Si trattava di un normale lavoro di manutenzione periodica, non un lavoro particolarmente difficile - ha spiegato il sindaco di Ostellato, Andrea Marchi, che tra l'altro, visto che è stato un dipendente dell'Inail, conosce bene il tema degli infortuni sul lavoro - Purtroppo è una giornata tragica per tutti noi». Intanto stata aperta un'indagine.

Non c'è cavallo nei ravioli Nestlé. Scoppia il caso lasagne

NICOLA LUCI
ROMA

Fino ad ora in Italia solo un test è risultato positivo, permettendo ai Nas di trovare la carne di cavallo in una confezione di «Lasagne alla Bolognese», confezionate dalla ditta Primia di San Giovanni in Persiceto (Bo) che ha acquistato la carne, come bovina, da un'altra ditta. Oltre al ritiro del prodotto è stato disposto il sequestro di 6 tonnellate di macinato e di 2.400 confezioni. Saranno ulteriori esami ora a vedere se si può ipotizzare solo una frode in commercio (per la vendita di un prodotto diverso da quello indicato) o se c'è un rischio per la salute per l'eventuale presenza di carne di animali sottoposti, ad esempio, a doping.

Non c'è traccia di cavallo, invece, nella carne bovina macinata cotta e surgelata della Nestlé sequestrata il 21 febbraio dai Nas. I test dell'Istituto zooprofilattico di Torino su tutti i campioni prelevati allo stabilimento Safim di None in provincia di Torino sono negativi. 26 tonnellate di carne sono state dissequestrate.

Ma, mentre proseguono i controlli, fa discutere la proposta del ministro per lo Sviluppo del governo tedesco Dirk Niebel che condividendo l'idea, lanciata venerdì da un parlamentare della Cdu, propone di non mandare al macero i prodotti sequestrati ma di darli ai poveri. Un'ipotesi che aveva subito suscitato la reazione piccata delle associazioni che si occupano dei bisognosi. «Oltre 800 milioni di persone soffrono

la fame nel mondo», ha detto il ministro liberale alla Bild. «E anche in Germania purtroppo esistono persone che hanno difficoltà finanziarie per sostenersi. Penso che non dovremmo dare al macero nel nostro Paese prodotti alimentari buoni». La proposta di destinare ai poveri i prodotti a base di carne di cavallo, presentata ieri da Harting Fischer, ha aperto un dibattito in Germania. Dal mondo dell'associazionismo si è sollevata la protesta di chi pensa che

«i poveri non siano una classe di serie B, cui destinare prodotti che gli altri non vogliono consumare».

In Italia i carabinieri hanno prelevato finora 292 campioni di 121 diverse marche, sia presso gli stabilimenti di produzione, sia nelle piattaforme e catene commerciali di distribuzione. Il numero di campioni acquisiti è già superiore ai 200 richiesti dalla Raccomandazione europea. Resta aperta, in attesa della misura annunciata dal ministro della Salute Renato Balduzzi di un sistema di tracciabilità dei controlli sanitari sui cavalli, la questione generale delle etichette trasparenti.

In Italia nel 2012 sono stati prodotti nei macelli 16,5 milioni di chili di carne equina (che comprende anche la carne di asino ma per la maggioranza riguar-

da quella di cavallo) ma si stima che appena il 25% derivi da animali nati, allevati e macellati a livello nazionale mentre la stragrande maggioranza viene dall'estero. Sono stati importati 30 milioni di chili di carne di cavallo senza l'obbligo di indicarne la provenienza in etichetta nella vendita al dettaglio tal quale o come ingrediente nei prodotti trasformati. Quasi la metà dalla Polonia, da Francia e Spagna mentre poco più di un milione di chili proviene dalla Romania che sembra essere uno dei principali imputati dello scandalo che sta travolgendo l'Europa, emerge da una analisi della Coldiretti. «Come richiesto ora anche dal presidente francese Hollande è necessario estendere l'obbligo di indicare in etichetta la provenienza di tutti gli alimenti».

...
È stata sottoposta a test la carne bovina sequestrata dai Nas. Altri casi sospetti in Francia

Domenico Cristofaro e la sua EcoPlan sono un caso di innovazione tecnologica abbinata al riciclo di materiali esausti, unica al mondo. «Penso di aver già realizzato molto in rapporto alle condizioni nelle quali mi ero trovato a cominciare: terrone nato in una famiglia umile, essere imprenditore green è già un vanto», ripete parafasando un aforisma di Corrado Alvaro che diceva: «Ho realizzato molto: nato calabrese e povero, sono già scrittore».

Che cosa ha fatto questo figlio di un sarto iscritto al Pci per una vita - e che proprio dopo una accesa discussione in sezione rimase fulminato da un ictus - tanto da divenire un esempio per gli ecologisti? Ha preso i nocciolini di olive, vasetti di yogurt vuoti e residui della lavorazione di pannolini per bambini e li ha trasformati in un impasto dal quale escono fuori pannelli ecologici al 100%.

Domenico, che si fa chiamare «geometra», ancora accoglie i giornalisti nella sua azienda, che impiega solo quattro addetti, con un vecchio «Si» Piaggio scassato anni '80, con il quale gira per la Piana di Gioia Tauro. Dopo la morte del padre, la madre ha tirato su la famiglia con i ricavi della bottega da sarta a Polistena, un paesone agricolo come tanti della Piana, ricco del commercio di olio di oliva industriale, clementine e arance. Un borgo gemello di Rosarno, che da qui dista appena 16 chilometri e che con Polistena condivide anche un passato politico a forti tinte rosse.

Cristofaro ha sempre rifiutato le offerte per trasferire tutto al Nord: «Era venuto un piemontese offrendo diversi milioni. Era un ingegnere serio, aveva capito le implicazioni tecnologiche della mia scoperta, ma c'era un difetto nella sua proposta: voleva proseguire l'attività al Nord. Allora dissi no. Per me si deve ripartire da questa terra». Una buona fetta di notorietà il nostro geometra l'ha avuta dalla sua prima grande commissione: 150mila euro di pannelli richiesti dal comune di Pero, vicino a Rho, dove sorge la nuova Fiera di Milano e la sede scelta per l'Expo 2015. Una speranza per Cristofaro: perché proprio la manifestazione potrebbe permettergli di fare il grande salto in un mercato sempre più aperto ai materiali ecologici.

Ma come avviene la trasformazione? L'intuizione è semplice: ogni anno in Calabria (così come nelle altre regioni produttrici di olio di oliva) si devono smaltire centinaia di migliaia di tonnellate di sansa, lo scarto della spremitura. Cristofaro ha trovato il modo di ottenere una materia plastica, particolarmente duttile per essere utilizzata in edilizia. Miscelando i residui della sansa, con altri scarti che hanno come base chimica il propilene, ottiene dei pannelli utilizzati per pavimentare le città o anche le abitazioni private.

Nella miscela finiscono tanti componenti del riciclo della plastica che altrimenti sarebbero destinati alla discarica. Una rivoluzione in una regione dove il riciclo si ferma ancora a percentuali ridicole rispetto al resto del Paese (solo il 12%) e dove da 14 anni si nomina un



L'industriale calabrese Domenico Cristofaro

L'uomo che trasforma olive e pannolini in oro

LA STORIA

GIANLUCA URSINI
REGGIO CALABRIA

Domenico Cristofaro con la NeoPlan produce pannelli ecologici al 100% utilizzando gli scarti della spremitura. In Calabria la sua azienda è una perla

commissario per l'emergenza rifiuti. I vasetti vuoti dello yogurt sono stati i primi ad essere riciclati. Negli anni il prodotto si è affinato e nell'impasto sono finite anche le fibre esterne dei pannolini igienici per neonati, che hanno il propilene come principale materia di fabbricazione.

Ma NeoPlan non è solo una azienda ad alto valore di innovazione, come dimostra l'aspetto più che spartano del capannone industriale («noi investiamo solo nell'innovazione del prodotto», dice Cristofaro), è anche una azien-

da calabrese ad alto valore etico aggiunto, come dimostrano le sinergie con Libera di Don Luigi Ciotti e la collaborazione con la fondazione vicina a Legambiente «Symbola», che hanno fatto di Realacci e di Enrico Fontana, dei suoi fanatici sostenitori. Tanto che Cristofaro non solo ha rifiutato il trasferimento in «Padania» ma ha anche restituito allo Stato dei fondi che non era in grado di utilizzare. Nei primi anni '90 era riuscito a partire grazie ad un finanziamento della legge 488 per l'imprenditoria giovanile; dopo due anni ancora tardavano ad arrivare le autorizzazioni tecniche e le verifiche sul suo brevetto. Stavano per scadere i termini del finanziamento acceso con i vari ministeri, Cristofaro non ci ha pensato due volte: «Io voglio fare l'imprenditore, non il pendente di risorse pubbliche, come hanno fatto tanti del Nord che sono venuti qui per i fondi europei e sono scomparsi dopo aver ottenuto i finanziamenti». Il geometra ha restituito diverse decine di milioni di allora allo Stato, «perché magari sarebbero servite per altri progetti». Ma la NeoPlan ha visto lo stesso la luce. Con mutui e fidi accesi presso privati istituti di credito «e che sto pagando ancora oggi».

Avevano ragione Corrado Alvaro e Domenico Cristofaro: nato terrone e povero, è già una bella impresa essere industriale in questo caso libero senza dover ringraziare nessuno col cappello in mano.

Palermo e il degrado: l'acquedotto cade a pezzi

FRANCO NOTO
PALERMO

Scherzando di potrebbe dire: una città che fa acqua da tutte le parti. I problemi per i palermitani e per il sindaco Leoluca Orlando sono quotidiani. Ieri i cittadini si sono misurati con lo sfascio del sistema idrico: sono stati ripetuti e continui i cedimenti del sistema acquedottistico di Palermo. Fra venerdì sera e sabato mattina si sono verificate simultaneamente quattro emergenze legate alla rottura di altrettante tubazioni di portata medio-grande in diverse zone del capoluogo siciliano. Tutte le squadre di emergenza del servizio idrico dell'Amap sono dovute intervenire contemporaneamente per far fronte alla situazione.

I due guasti più gravi sono stati quello che ha interessato una condotta da 300 millimetri in via Ugo La Malfa, all'altezza del civico 99, e quello verificatosi a Borgo Nuovo, in largo Piazza Armerina (tubatura da 250 mm). Altri due interventi urgenti sono stati necessari in via Villagrazia e in Corso Calatafimi alte per tubature da 150 mm. Le rotture delle tubazioni hanno comportato l'interruzione del servizio idrico, che solo questa sera riprenderà regolarmente a seguito del completamento dei lavori reso possibile dal lavoro svolto durante tutta la notte e fino a stamattina dagli operai dell'Azienda partecipata del Comune. Recentemente una ingente perdita aveva interessato il centro di Palermo, a seguito di una rottura in via Dante.

Il sindaco Leoluca Orlando ha elogiato gli operai «che hanno evitato che la simultaneità di questi eventi creasse disagi ancora maggiori ai cittadini».

BOLOGNA

Arrestato il pirata della strada che ha ucciso un 72enne

È stato arrestato ieri Sonic Halilovic, il 19enne rom che giovedì ha investito e ucciso Quinto Orsi, il 72enne titolare dell'officina di via Ferrarese a Bologna. «Esprimo soddisfazione per la rapidità con cui le forze dell'ordine e l'autorità giudiziaria hanno individuato il colpevole, assicurandolo alla giustizia, e per il contributo dato dalla polizia municipale», afferma in una nota il sindaco Virginio Merola.

IL CASO DI EMANUELA ORLANDI

Tre persone ascoltate ieri dalla Procura di Roma

Tre persone sono state sentite ieri alla Procura nell'ambito dell'inchiesta sulla sparizione di Emanuela Orlandi, avvenuta nel giugno del 1983. Gli atti istruttori sono stati svolti dal procuratore aggiunto Giancarlo Capaldo. Secondo indiscrezioni l'attività svolta dal magistrato potrebbe essere propedeutica ad una serie di iniziative che potrebbero essere adottate per fare luce sul mistero che circonda ancora la vicenda. Altre audizioni sarebbero programmate la prossima settimana. L'inchiesta sulla sparizione della

studentessa ha avuto un'accelerazione nel maggio dello scorso anno quando è stata persa la tomba di Enrico De Pedis (detto Renatino, uno dei boss della Banda della Maglia), al quale fu per un periodo legata Sabrina Minardi. Minardi, ex-moglie del calciatore della Lazio Bruno Giordano, riferì nel 2006 che Emanuela Orlandi sarebbe stata uccisa e il suo corpo, rinchiuso in un sacco, gettato in un cantiere. Comunque, all'interno della tomba di De Pedis, non sono stati rinvenuti elementi utili alle indagini.

MONDO

Obama ai giudici «Via il divieto sulle nozze gay»

● **L'amministrazione chiede alla Corte Suprema di abrogare la norma che riconosce il matrimonio solo tra uomo e donna** ● **La Casa Bianca: «Viola l'uguaglianza davanti alla legge, è incostituzionale»**

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Non è stata esattamente una sorpresa, nonostante la levata di scudi in casa repubblicana. L'amministrazione Obama ha chiesto formalmente alla Corte suprema di abrogare una legge federale degli anni '90 che definisce il matrimonio come l'unione tra un uomo e una donna. Il Defense of Marriage Act, secondo la Casa Bianca, «viola la garanzia fondamentale dell'uguaglianza davanti alla legge» e quindi la stessa carta costituzionale.

È la prima volta che un presidente degli Stati Uniti si schiera apertamente a favore dei diritti degli omosessuali davanti alla Corte Suprema. Obama lo aveva già fatto pubblicamente nel discorso inaugurale del suo secondo insediamento, quando ha ricordato che il «viaggio» della democrazia americana potrà considerarsi compiuto solo quando «i fratelli e le sorelle gay saranno uguali a gli altri davanti alla legge». E alle parole sono seguiti i fatti.

I nove giudici della Corte Suprema sono chiamati ad esprimersi il 26 e il 27 marzo prossimi in relazione al caso di un'anziana signora, Edith Windsor, che, perduta la compagnia con la quale aveva diviso quarant'anni della propria esistenza, si è vista applicare delle tasse di successione elevatissime: sposate in Canada nel 2007, la loro unione non è stata riconosciuta come matrimonio a livello federale, nonostante lo fosse nello Stato di New York dove la coppia ha vissuto.

Il Dipartimento di giustizia - che di norma rappresenta la controparte - si è schierato dalla parte di Edith, definen-

do incostituzionale la norma che impedisce a «migliaia di coppie omosessuali, legalmente sposate nei loro Stati, di godere degli stessi vantaggi federali delle coppie eterosessuali». Vantaggi soprattutto di natura economica, trattamento fiscale o pensionistico, assicurazione sanitaria, benefit di varia natura riconosciuti al coniuge eterosessuale, ma non a quello dello stesso sesso.

La norma contestata risale al '96 e fu allora una sorta di contropartita concessa dall'allora presidente Bill Clinton, alla politica del «Don't ask, don't tell», la legge che consentiva la presenza dei gay nelle forze armate, purché il loro orientamento sessuale restasse privato: con tutti i suoi limiti, un passo avanti rispetto al divieto imperante fino ad allora. Il Defense of Marriage poneva una barriera, un confine invalicabile.

DICIASSETTE ANNI DOPO

A distanza di 17 anni, le cose sono molto cambiate. Le nozze tra persone dello stesso sesso sono legali in nove stati americani su 50 oltre che nella capitale Washington, mentre in sei Stati sono comunque consentite unioni civili o partnership riconosciute legalmente. Obama ha dato indicazione al procuratore generale di non difendere il Defense of Marriage, nei casi in cui questo

...

**Il caso di Edith Windsor
Sposata con la compagna
della sua vita,
ma non per il fisco**



Il presidente americano Barack Obama. FOTO DI CHARLES DHARAPAK/AP-LAPRESSE

fosse stato contestato in un aula di tribunale. Anche il «Don't ask don't tell» è ormai superato ed è possibile per i gay dichiarati restare membri delle forze armate, che di recente hanno riconosciuto lo stesso trattamento in termini di benefit ai partner omosessuali: un segnale di cambiamento che la Casa Bianca vorrebbe spingere anche nella società civile.

La linea scelta da Obama è contestata dai repubblicani alla Camera dei rappresentanti, che intendono difendere la legge sul matrimonio tradizionale davanti alla Corte Suprema. «Senza la nostra partecipazione è difficile riconoscere l'esistenza stessa di una controversia, visto che sia la signora Windsor

e l'esecutivo concordano sull'incostituzionalità del Defense of Marriage», sostengono gli avvocati del partito conservatore.

Non la vede così il Dipartimento di Giustizia, che non riconosce al ramo del Congresso alcun titolo «per sostituirsi al ruolo esclusivo del governo nel rappresentare gli interessi degli Stati Uniti». Una disputa nella disputa, che si somma a quella all'interno dello schieramento repubblicano, diviso sui diritti dei gay. In un recente spot a favore del matrimonio per tutti, oltre al prevedibile Obama, sono apparsi come testimonial Laura Bush e l'ex vicepresidente Dick Cheney, che l'ha spiegata così: «La libertà è libertà per tutti».

Problemi al motore Sospesi i voli degli F-35

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Il Pentagono ha sospeso tutti i voli degli esemplari finora realizzati di F-35, dopo che in un'ispezione di routine è emersa una «frattura» in una delle pale della turbina del reattore. Un segnale preoccupante perché nell'eventualità di una rottura, il conseguente distacco della pala potrebbe distruggere il motore del jet. I responsabili del programma F-35, realizzato da Lockheed Martin in collaborazione con le aziende dei Paesi che acquisteranno il jet (per l'Italia Alenia Aermacchi), hanno fatto sapere di aver avviato una verifica con la società costruttrice del motore, la Pratt & Whitney.

Per l'F-35 si tratta della seconda sospensione dei voli dopo che a gennaio la sonda per il rifornimento in volo si era staccata poco prima del decollo, su un esemplare della versione per i Marines, l'F-35 B (a decollo corto e atterraggio verticale), di cui l'Italia dovrebbe acquistare 30 esemplari destinati alla Marina. Gli F-35 B vennero messi a terra per circa un mese.

La portavoce dell'ufficio del Pentagono che segue lo sviluppo del programma, Kyra Hawn, ha riferito che l'incrinatura nella pala è stata trovata su un F-35 A (versione convenzionale di cui all'Aeronautica italiana arriveranno 60 esemplari) nella base di Edwards in California. La pala difettosa sarà inviata alla Pratt & Whitney di Middletown in Connecticut per ulteriori valutazioni.

L'Italia finora ha materialmente ordinato 3 velivoli e si appresta a firmare il contratto per altri 3: il primo F-35 A uscirà dagli impianti di Cameri in Piemonte entro il 2015 ed entrerà in servizio l'anno successivo. Il ministro italiano della Difesa Gianpaolo Di Paola solo giovedì scorso ha confermato che l'Italia non ridurrà gli acquisti dei caccia americani, visto che il governo «ha già fatto una riduzione molto importante», da 131 esemplari a 90, tanto quanto una manovra finanziaria.

Kerry in missione, l'opposizione siriana boicotta

● **Prima missione per il neo-segretario di Stato Usa** ● **La protesta: «Washington non ci sostiene»**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

La «grana siriana» sulla strada di John Kerry. Il neo-segretario di Stato Usa inizia oggi la sua prima missione che lo porterà in alcuni Paesi europei e in Medio Oriente, a meno di un mese dalla storica visita di Barack Obama, la prima da presidente, in Israele e nei Territori palestinesi. A Roma, giovedì prossimo, Kerry parteciperà alla riunione del Gruppo di Alto Livello, e sarà questa la sua prima uscita in un multilaterale da responsabile della diplomazia Usa. Una uscita che rischia di trasformarsi in un flop.

La Coalizione nazionale siriana, la principale sigla che unisce le forze di opposizione al regime di Bashar al-Assad, non parteciperà al Gruppo di Alto Livello. La decisione, annunciata venerdì notte, è stata presa per protesta contro l'inazione internazionale sui massacri in Siria. A Roma era atteso il capo della coalizione, Ahmed Moaz al-Khatib. Il cartello delle opposizioni ha spiegato che non parteciperà ai prossimi meeting in Italia, Russia e Usa per protesta contro la «vergognosa» mancata con-

danna internazionale dei «crimini commessi contro il popolo siriano». «Il silenzio internazionale sui crimini commessi ogni giorno contro il nostro popolo equivale all'aver partecipato a due anni di omicidi», si legge in un comunicato che poi aggiunge: «Riteniamo i leader russi, in particolare, moralmente e politicamente responsabili perché continuano a sostenere il regime di Damasco con le armi».

Il portavoce della Coalizione, Walid al-Bonni, ha poi dichiarato al canale in lingua araba di *France 24* che gli Stati Uniti devono mantenere i loro impegni nei confronti della democrazia in Siria. «La nostra visita a Washington è sospesa finché Washington non prenderà una posizione in accordo con le dichiarazioni americane sul sostegno alla democrazia», ha dichiarato. «Gli Stati Uniti sono una potenza mondiale, come lo sono Francia, Gran Bretagna e in generale l'Unione europea. Tutti sono stati incapaci di fermare il macellaio che commette crimini contro il nostro popolo» ha affermato al-Bonni, alludendo al pre-

sidente Bashar al-Assad. L'opposizione ritiene anche «che i leader russi, in particolare, siano moralmente e politicamente responsabili poiché continuano a sostenere il regime con le armi».

APPELLO

Il Regno Unito ha lanciato un appello alla Coalizione dell'opposizione siriana a «riconsiderare la sua decisione» di sospendere la sua partecipazione alla prossima riunione del 28 febbraio a Roma, sostenendo che «non era il momento di lasciare». «Il Regno Unito prepara una nuova offerta per sostenere la Coalizione a Roma e pertanto la esorta a ritor-

nare sulla sua decisione», afferma una nota del Foreign Office. Londra considera «fondamentale» mantenere un dialogo fra i Paesi occidentali e arabi e l'opposizione siriana, prosegue il ministero, prima di concludere: «La Coalizione fa progressi. Non è facile ma non è il momento di lasciare».

«Si tratta di orrende violenze ancora più inaccettabili perché colpiscono gli innocenti e i più indifesi». Così il ministro degli Esteri Giulio Terzi esprime il suo forte sdegno per il brutale bombardamento che ha colpito ieri la città di Aleppo facendo decine di vittime civili, fra le quali numerosi bambini, ed oltre 150 feriti. L'Italia, riferisce la Farnesina, «ribadisce la sua vicinanza e solidarietà al popolo siriano, e auspica che un processo politico credibile, basato sulle proposte della coalizione nazionale delle forze di opposizione siriane che essa riconosce come solo rappresentante legittimo del popolo siriano, consenta di porre fine quanto prima al conflitto avviando la transizione verso la democrazia e lo Stato di diritto».

...

«Il silenzio internazionale sui crimini di Assad equivale ad aver partecipato ai massacri»

EGITTO

El Baradei annuncia il boicottaggio delle elezioni: «Sono una farsa»

Il coordinatore dell'opposizione egiziana, Mohamed El Baradei, ha lanciato un appello al boicottaggio delle elezioni legislative che si dovrebbero tenere tra aprile e giugno. «Ho chiesto il boicottaggio delle elezioni parlamentari del 2010 (sotto Hosni Mubarak, ndr) per denunciare quella finzione di democrazia e oggi ripeto il mio appello: non parteciperò a un inganno», ha twittato l'ex direttore

generale dell'Aiea e premio Nobel per la Pace. Altri esponenti del Fronte di salvezza nazionale, il cartello che raggruppa l'opposizione al presidente islamista Mohamed Morsi, hanno però affermato che il movimento non ha ancora preso una decisione definitiva. Venerdì scorso il portavoce stesso del Fronte, Khaled Dawood, aveva affermato che nelle prossime settimane ci sarà una riunione per decidere. In

passato, le minacce di boicottaggio del voto da parte dell'opposizione sono sfumate con l'approssimarsi del voto, che intanto è stato anticipato dal presidente egiziano, Mohamed Morsi. Si voterà il 22 aprile, per rispondere alla richiesta dei parlamentari cristiani copti che avevano protestato perché il voto avrebbe coinciso con la Pasqua ortodossa. La data iniziale prevista era il 28 aprile.

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

«Vogliono condizionare il Conclave»

● **L'accusa ai media del cardinale Bertone: «Le notizie false recano gravi danni»** ● **Chiusi gli esercizi spirituali. Ratzinger contro la sporcizia del «male»**

Si vogliono condizionare i lavori del Conclave. Questo è l'allarme lanciato ieri dalla Segreteria di Stato con una nota irrituale e molto dura diffusa dalla Sala Stampa vaticana. Denuncia che sarebbe questo l'obiettivo di specifiche campagne di stampa che nella nota vengono «deplorate» perché avrebbero per oggetto «la diffusione di notizie spesso non verificate, o non verificabili, o addirittura false, anche con grave danno di persone e istituzioni».

La critica è pesante anche se non è indirizzata a tutti i media. Eppure la circolazione di dossier a ridosso dell'elezione di un pontefice non sono una novità. Ma Oltretevere si pensa che si sia arrivati al punto limite. Che le pressioni mediatiche e non solo quelle della stampa italiana, sullo stile delle campagne usate per condizionare le scelte politiche, possano arrivare a mettere a rischio «la libertà del Collegio cardinalizio», al quale - si ricorda - «spetta di provvedere, a norma del diritto, all'elezione del Romano Pontefice». Una libertà - si sottolinea - che «è sempre stata strenuamente difesa dalla Santa Sede», quale garanzia di una scelta che fosse «unicamente per il bene della Chiesa». Si ricorda come «nel corso dei secoli i cardinali hanno dovuto far fronte a molteplici forme di pres-

sione, esercitate sui singoli elettori e sullo stesso Collegio, che avevano come fine quello di condizionarne le decisioni, piegandole a logiche di tipo politico o mondano».

IL PESO DELL'OPINIONE PUBBLICA

Basta ricordare come sino al 1903 vi fosse «il diritto di veto» sulla nomina del pontefice da parte degli Stati cattolici. Ma se prima erano gli Stati a tentare di determinare l'elezione del pontefice, ora sono i media che tentano «di mettere in gioco il peso dell'opinione pubblica, spesso sulla base di valutazioni che non colgono l'aspetto tipicamente spirituale del momento che la Chiesa sta vivendo». Ma non solo si applicherebbero categorie ritenute improprie per descrivere le vicende della Chiesa e del Vaticano. Quello che la Santa Sede considera «deplorabile» è la diffusione di notizie non verificate, non verificabili o addirittura false che si intensificano «con l'ap-

prossimarsi del tempo in cui avrà inizio il Conclave e i cardinali elettori saranno tenuti ad esprimere in piena libertà la propria scelta». Ma questa critica - ha chiarito il direttore della Sala Stampa vaticana, padre Federico Lombardi - «non vuole essere una condanna o un giudizio negativo globale e indifferenziato». «Sappiamo tutti - ha osservato - che c'è anche un lavoro importante e positivo che viene fatto da parte della stampa, apprezzabile e utile». Lombardi chiede maggiore rispetto. Perché - osserva - della Chiesa e della Curia si parla «in modo estremamente negativo», che non corrisponde alla realtà».

Ravasi chiede perdono al Pontefice: «Non l'abbiamo sostenuta abbastanza»

A questa polemica padre Lombardi aveva dedicato il suo ancora più esplicito commento, trasmesso da Radio vaticana. Sotto accusa «chi cerca di seminare confusione e gettare discredito sulla Chiesa e sul suo governo, ricorrendo a strumenti antichi - come la maldicenza, la disinformazione, talvolta la stessa calunnia - o esercitando pressioni inaccettabili per condizionare l'esercizio del dovere di voto da parte dell'uno o dell'altro membro del Collegio dei cardinali, ritenuto sgradito per una ragione o per l'altra». Ha criticato «chi si pone come giudice, tranciando pesanti giudizi morali» e che «non ha in verità alcuna autorità per farlo». Perché «chi ha in mente anzitutto denaro, sesso e potere è abituato a leggere con questi metri le diverse realtà» e «non è capace di vedere altro neppure nella Chiesa». Toni alti e aspri, quindi, contro chi si ritiene stia insidiando la libertà del Conclave. Chi non pare proprio abbia intenzione di

farsi condizionare è il cardinale Roger Mahony, l'arcivescovo emerito di Los Angeles accusato di aver coperto i preti pedofili e per questo oggetto di una campagna mediatica perché non partecipi al Conclave. Assicura «via Twitter» che lui in Conclave «ci sarà».

Battaglia aperta contro il male? Che bisogna farci i conti con quello presente anche nella Chiesa, lo ha ribadito lo stesso Benedetto XVI a conclusione della settimana degli esercizi spirituali della Curia romana. Ringraziando il cardinale Ravasi per le sue meditazioni ha spiegato come «il male voglia sporcicare ciò che è bello». Ringraziando a sua volta il Papa, Ravasi, anche a nome di altri cardinali di Curia, gli ha chiesto perdono «per quanto non siamo stati capaci di fare per sostenerlo nel suo ministero». Una ragione in più per rispondere in modo approfondito a chi si domanda se «la rinuncia» di Papa Ratzinger, l'ammissione coraggiosa di non avere la vitalità fisica e morale necessaria per condurre ancora la nave di Pietro, non sia dipesa anche da una Curia che poco ha ascoltato le raccomandazioni del suo Papa.



L'incontro tra Benedetto XVI e il presidente Giorgio Napolitano in Vaticano FOTO AP/LOSSERVATORE ROMANO

SCOZIA

Il primate O'Brien «Basta con il celibato per i sacerdoti»

I sacerdoti dovrebbero potersi sposare, se lo desiderano. A dirlo è il primate della Chiesa cattolica scozzese, cardinale Keith O'Brien, che parteciperà al prossimo Conclave. In un'intervista alla Bbc, il cardinale ha sottolineato come su determinate questioni, come l'aborto e eutanasia, ci siano «verità dogmatiche» di «origine divina» che la Chiesa non metterà mai in discussione. Ma «sul celibato del clero, sul fatto se i preti debbano sposarsi, Gesù non ha mai detto nulla». Quindi, il Papa che succederà a Benedetto XVI potrebbe valutare se modificare la posizione della Chiesa a riguardo. «Sarei molto felice se altri avessero l'opportunità di valutare se sposarsi o meno - ha aggiunto - comprendo come a molti sacerdoti risulti difficile accettare il celibato».

L'incontro con Napolitano, il Papa: «Prego per l'Italia»

Uno a pochi giorni dalla fine volontaria del suo pontificato. L'altro a poche settimane dal termine del mandato presidenziale. Entrambi con otto anni determinanti alle spalle, un percorso che per certi versi li ha avvicinati ancor di più, cominciati in quel 2005 in cui Joseph Ratzinger fu eletto Papa e Giorgio Napolitano, nominato senatore a vita, intraprese la sua strada verso il Quirinale.

Si sono incontrati in Vaticano Benedetto XVI e il presidente della Repubblica Napolitano che è stato ricevuto nello studio del Pontefice per un colloquio di saluto intenso, a tratti commovente, durato circa mezz'ora e proseguito poi alla presenza della moglie del presidente, signora Clio e degli stretti collaboratori del Papa.

È stato quello di ieri mattina l'incontro tra due personalità che in questi anni si sono conosciute, confrontate, apprezzate, stimolate in occasioni pubbliche ma anche private che tali sono rimaste. Sono stati anni complessi questi. Ed i due non hanno mancato, nei momenti di maggior difficoltà della comunità che sono stati chiamati a guidare, l'Italia e la Chiesa, di portarsi reciproco conforto nei momenti cruciali e in quelli particolarmente significativi dal punto di vista istituzionale come quelli per i 150 anni dell'Unità d'Italia.

«Signor presidente ha trovato il tem-

IL CASO

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Mezz'ora di colloquio fuori dal protocollo. Il dono del presidente, un'antica edizione dei Promessi Sposi. Benedetto XVI: «Poi la leggerò»

po di venire a salutarmi» ha detto il Papa stringendo entrambe le mani tese di Napolitano che ha risposto: «Grazie a lei che mi ha dato l'opportunità di rivederla» in un'occasione, fuor di ogni protocollo, messa subito in agenda dal Pontefice, nelle ore immediatamente successive alla sua straordinaria decisione. Per salutare l'amico e lo statista a cui qualcosa aveva lasciato intendere in quel saluto nella Sala Nervi che era sembrato avere un solo destinatario e invece valeva per entrambi. In quell'incontro in cui il Pontefice era apparso «molto affaticato e provato» al presidente che ieri lo ha trovato quasi sollevato per la decisione presa, sereno, determinato e convinto. Consapevole della forte emozione suscitata da una scelta «di straordinaria dimensione e novità» che nel presidente Napolitano ha provocato «grande rispetto e ammirazione» per aver messo in evidenza «una visione umana e generosa di un'altissima missione».

LA VISITA IN GERMANIA

Seduti alla scrivania, l'uno di fronte all'altro, il Papa e Napolitano, con tono amichevole, si sono intrattenuti sul recente viaggio negli Stati Uniti del Capo dello Stato, sull'imminente visita di Stato in Germania che comincerà martedì. Ed anche su «questi giorni e questi tempi di scelte impegnative», il voto

che oggi e domani impegnerà gli italiani, a cui il Pontefice ha voluto far sentire forte la sua vicinanza esprimendo i suoi migliori auspici. «Pregherò per l'Italia» ha detto il Pontefice confermando la sua vicinanza e il suo affetto. E il Capo dello Stato gli ha manifestato «non solo la gratitudine del popolo italiano per la sua vicinanza in tanti momenti cruciali e per il suo altissimo magistero religioso e morale, ma anche l'affetto con cui esso continuerà ad accompagnarlo nei prossimi anni». La conferma che i due illustri interlocutori, uniti «da grande stima reciproca e familiarità» non hanno alcuna intenzione di perdersi di vista. Anzi, forse sollevati dai rispettivi impegni, potrebbero avere più occasioni di incontro, oltre i pranzi in Vaticano di questi anni, rimasti riservati, o la cena a Castel Gandolfo, nello scorso luglio, dopo il concerto di giovani musicisti israeliani e palestinesi. In modo di arricchire quei «ricordi umani e istituzionali» che Napolitano ha tra i più cari. Nella convinzione che «continuerà da uomo di pensiero, da studioso a far sentire la sua voce. E io ascolterò come prima i suoi messaggi, quello che ci dicono, quello che dicono a me, quello che possono dire a tanti italiani e a tanti cittadini del mondo».

Oltre all'avvio della nuova presidenza Obama e delle aspettative che da es-

sa derivano, argomento dell'incontro è stata la visita di Stato in Germania che Napolitano affronterà mentre saranno definitivi i risultati della consultazione elettorale. «Curiosità e piacere» da parte del Papa per una visita in una terra a lui cara, tanto più che la visita di Stato comincerà nella «sua» Monaco, la città tedesca che gli ha dato i natali. «Ci troverò un gran freddo» ha detto il Papa. «Lo so, me lo ha detto anche il presidente tedesco quando mi ha fatto il suo invito. Vuol dire che sopporterò...».

Lo scambio dei doni. Non un atto formale. Al Pontefice Napolitano ha regalato un'antica edizione, la versione definitiva, dei «Promessi sposi» che il Pontefice ha sfogliato con grande interesse. «Poi la leggerò...» ha mormorato lasciando intendere che dal 28 febbraio in avanti potrà dedicarsi con più attenzione ad una delle sue grandi passioni, i libri. Al Capo dello Stato è invece stata donata una stampa della Basilica di San Pietro in costruzione, testimonianza delle vestigia che ci sono sotto di essa. «I tesori italiani sono fatti così» ha detto Napolitano citando un esempio della sua città. «A Napoli c'è la basilica di San Lorenzo Maggiore che ha una base romana, poi medioevale e infine barocca, una chiesa a tre strati» ha spiegato. Poi il commiato. Affettuoso come il saluto iniziale. Un arrivederci.

ECONOMIA

Moody's taglia il rating, Londra perde la tripla A

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Tra le grandi economie del Vecchio Continente solo alla Germania - e non poteva essere altrimenti - è stata risparmiata l'umiliazione del declassamento dei propri titoli pubblici. La Spagna e l'Italia l'hanno sopportata stoicamente, come si fa con un fardello inevitabile, mentre fu più dura per la Francia venire a patti con la propria tradizionale grandeur ed accettare un giudizio negativo che da lì a pochi mesi avrebbe portato Sarkozy alla sconfitta elettorale. Ieri, infine, è toccato alla vecchia e gloriosa Gran Bretagna prendere atto della decisione dell'agenzia internazionale Moody's, che le ha tolto la prestigiosa tripla A.

Il debito sovrano inglese è così passato da «Aaa» ad «Aa1» con outlook stabile, con prospettive cioè che rendono molto improbabile un'ulteriore bocciatura in futuro.

LA DECISIONE

La decisione - si legge in una nota diffusa dall'agenzia - è stata presa in base a tre fattori. Innanzitutto, «la prolungata debolezza delle prospettive di crescita nel medio termine, con una ripresa fiacca» destinata a proseguire ancora per molto tempo. La crisi economica, dunque, non lascia scampo nemmeno oltre Manica, dove gli indici di crescita restano sullo zero e lasciano temere la ricaduta in recessione per la terza volta da quando è esplosa nel 2008.

Questa debole crescita, in secondo luogo, inevitabilmente «pone delle sfide sul fronte dell'attuazione del programma di consolidamento di bilancio» da parte del governo di David Cameron, che rischia così di arenarsi o di rallentare.

A preoccupare, infine, è «il deterioramento della capacità di assorbire gli choc» da parte del sistema amministrativo e finanziario britannico, a causa di «un elevato e crescente livello del

debito pubblico», che secondo i dati diffusi dalla Unione europea supererà il 95% nel 2013 e arriverà al 97,9% nel 2014.

Unica nota positiva, la struttura del debito resta comunque «positiva» e non desta al momento eccessive preoccupazioni, da cui la prevista «stabilità» delle prospettive economiche e finanziarie della Gran Bretagna, nonostante «i considerevoli rischi di esposizione» legati ad un eventuale peggioramento della situazione sul fronte della crisi dei debiti sovrani in Europa. Rischi di contagio solo in parte mitigati - spiega Moody's - dalla flessibilità legata alla sterlina che, rispetto all'euro, consente a Londra una politica monetaria indipendente.

Per Moody's, comunque, la situazione

del credito nel Regno Unito «resta estremamente positiva», grazie ad un'economia «altamente competitiva e ben diversificata», grazie anche a «una robusta struttura istituzionale».

Il declassamento del rating rappresenta certo una pessima notizia per il premier conservatore David Cameron, che del riordino dei conti pubblici ha fatto una priorità politica. Ma il suo governo ha accolto la decisione dell'agenzia con l'ineccepibile pacatezza anglosassone. «Abbiamo un forte richiamo del problema del debito a cui il nostro Paese deve far fronte, e un avvertimento il più chiaro possibile a tutti quelli che pensano che possiamo sfuggire alla necessità di affrontare questi problemi» ha commentato il ministro delle Finanze di Londra, George Osborne.

...
Il declassamento dovuto alla «continua debolezza» delle prospettive di sviluppo e crescita

Partite Iva, il boom porta nuovi precari

● Nel 2012 mezzo milione di aperture, il 38% tra i giovani. Il sindacato: costretti dai datori di lavoro

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Il lungo elenco degli effetti negativi della riforma del lavoro firmata Fornero si arricchisce di un nuovo capitolo. La battaglia alle false partite Iva era uno dei cavalli di battaglia della ministra. A sette mesi dall'entrata in vigore delle sue norme si viene a sapere che non solo le partite Iva false non sono state trasformate in contratti a lavoro subordinato, ma addirittura le partite Iva sono aumentate come mai. Una «vera esplosione», certifica la Cgia di Mestre. Elaborando i dati del ministero dell'Economia e delle Finanze, il centro studi veneto certifica come nel 2012 siano state aperte sono state aperte 549mila partite Iva. Di queste ultime, 211.500 (pari al 38,5% del totale) sono ascrivibili a giovani con meno di 35 anni. Se rispetto al 2011 le aperture totali sono cresciute del 2,2%, tra i giovani l'aumento è stato quasi «esponenziale»: 8,1%.

Al Mezzogiorno il primato per l'incremento tra gli under 35. Su 211.500 circa nuove iscrizioni di under 35 a livello nazionale, oltre 80mila (pari al 37,8% del totale giovani) sono collocate al Sud. Sempre tra i giovani è stato molto significativo anche l'aumento del numero delle partite Iva in capo alle donne. L'anno scorso le nuove iscrizioni tra le giovani hanno superato le 79.100 unità (pari al 37,4% del totale under 35) con una crescita del 10,1% rispetto al 2011.

«L'aumento del numero delle partite Iva in capo ai giovani lascia presagire, nonostante le misure restrittive introdotte dalla riforma della ministra Fornero, che questi nuovi autonomi lavorano prevalentemente per un solo committente - spiega il segretario della Cgia di Mestre, Giuseppe Bortolussi - Visto che il boom di nuove iscrizioni ha interessato in particolare modo gli agenti di commercio/intermediari presenti nel settore del commercio all'ingrosso, le libere professioni e l'edilizia riteniamo che la nostra chiave di lettura non si discosti moltissimo dalla realtà».

Dello stesso parere anche i sindacati.

...

Cgia: i nuovi «autonomi» in realtà prestano attività prevalentemente per un solo committente

«È un dato atteso e scontato - commenta Claudio Treves, responsabile Politiche attive della Cgil - La riforma del lavoro da una parte ha reso giustamente più rigorosi i criteri sulle collaborazioni a progetto, ma ha fissato parametri improbabili sulle partite Iva e soprattutto ha rimandato i controlli al 2015. Le norme per definirle illegittime prevedono il lavoro in monocommittenza di almeno 8 mesi di durata negli ultimi due anni, e che l'80 per cento di fatturato derivi da un unico datore di lavoro sempre nell'arco degli ultimi due anni. Ma - continua Treves - visto che la riforma è partita pochi mesi fa, prima del 2015 nessuno di questi due parametri è controllabile. Il messaggio ai datori di lavoro è quello, alla meno peggio, di lasciar scadere i contratti di collaborazione e vedere poi che aria tira o, più probabilmente, di trasformarli in partite Iva senza rischiare niente».

IFOA IN CONTROTENDENZA

«Siamo sicuramente di fronte ad un travaso dalla vasta area delle collaborazioni (almeno 800mila persone) all'area delle partite Iva - spiega Guglielmo Loy, segretario confederale della Uil - l'acqua da qualche parte deve andare e la riforma del lavoro ha reso oggettivamente favorevole per i datori di lavoro spingere verso la partita Iva chi lavora per loro. In più prosegue in alcuni comparti, specie nell'edilizia, la parcellizzazione del lavoro che spinge i lavoratori ad aprirsi la partita Iva: in moltissimi cantieri negli ultimi mesi gli ispettori che vanno a fare controlli trovano al lavoro micro imprese individuali. Infine c'è il tema del lavoro autonomo in generale, i giovani laureati che diventano professionisti (avvocati o commercialisti), non trovando più spazio nelle imprese, si mettono in proprio e cercano di campare».

Negli ultimi giorni però è arrivato un esempio in controtendenza. Lunedì 18 a Reggio Emilia è stato firmato un accordo storico. L'Ifoa (Istituto formazione operatori aziendali), un'eccellenza in Italia, con 83 dipendenti e 74 collaboratori fra Milano, Bari, Padova, Firenze, Bologna e Modena ha dato vita ad un contratto di solidarietà espansiva che prevede, a fronte di una riduzione dell'orario per i dipendenti, la stabilizzazione (29 unità) e disciplina le collaborazioni reali. «Un modello per il futuro», chiosa Claudio Treves.



Una protesta di lavoratori precari. FOTO INFOPHOTO

INDUSTRIA

Cir Food, 500 milioni di ricavi nel 2013

Sono iniziate le 11 assemblee di presentazione ai soci del budget 2013 di Cir Food. Nonostante un rallentamento nello sviluppo, in un periodo segnato dalla riduzione della spesa pubblica e dalla depressione dei consumi, sotto il motto di resistere e reagire alla crisi Cir Food, confortata da un preconsuntivo positivo, prevede nel budget consolidato 2013 di raggiungere i 500 milioni di ricavi con 11mila dipendenti (90% donne) con un utile netto di 9,6 milioni di euro. «Questo è sicuramente un momento difficile, il periodo peggiore degli ultimi 20 anni per l'economia del nostro Paese - ha dichiarato il Presidente Cir Food Ivan Lusetti - Avvertiamo anche noi il vento gelido della crisi, che si manifesta in un leggero rallentamento della crescita

rispetto agli alti ritmi che hanno segnato il nostro percorso, ma teniamo sulla redditività e continueremo a investire per garantire l'occupazione». Nel 2013 Cir Food investirà 18,5 milioni di euro in strutture produttive e innovazione per sostenere la crescita, la qualità dei servizi ai nostri clienti e per arrivare ai 600 milioni di euro di fatturato nel 2015 previsti dal suo piano strategico. Per poter passare con minor danni possibili il periodo della crisi Cir Food continua il percorso di efficientamento, portato avanti negli anni con azioni volte a ridurre gli sprechi, selezionare meglio i contratti, porre massima attenzione ai costi, chiudere con alcune gestioni non produttive e difendere con grande tenacia il portafoglio.

Almaviva: si sblocca il negoziato Riparte tavolo con i sindacati

M. FR.
ROMA

Squarci di sereno nella vertenza Almaviva. Dopo la giornata di mobilitazione nazionale di lunedì scorso, quando i lavoratori del gruppo hanno scioperato in tutte le sedi italiane per otto ore, sono arrivati i primi risultati positivi per la vertenza.

La proprietà dell'azienda, detenuta in maggioranza dalla famiglia Tripi, aveva lo scorso dicembre disdetto improvvisamente e unilateralmente tutti i contratti integrativi sottoscritti con i sindacati. Una mossa giudicata negativamente dalla Rsu e dai lavoratori Almaviva, tale da far interrompere le trattative in corso e a far proclamare lo stato di agitazione sfociato nello sciopero del 18 febbraio.

Ieri l'azienda ha fatto una mossa distensiva, pur non revocando del tutto la disdetta degli accordi, ne ha quantomeno stoppato temporaneamente gli effetti. Lo conferma la nota congiunta delle segreterie nazionali di Fiom-Fim-Uilm e della Rsu di Almaviva: «La direzione aziendale ha comunicato a Fim, Fiom, Uilm e al coordinamento delle Rsu di Almaviva la sospensione temporanea degli effetti delle disdetta per riprendere la trattativa sulla contrattazione aziendale da concludersi, secondo gli auspici aziendali, in tempi brevi. Sono quindi state concordate le date del 28 febbraio e del 1 marzo per un nuovo incontro. Conseguentemente viene anche sospeso il blocco degli straordinari e delle maggiore presenza oltre orario. Ringraziamo le lavoratrici ed i lavoratori che, con la loro grande partecipazione allo sciopero e alle diverse iniziative, hanno permesso il raggiungimento di questo primo ed importante risultato».

L'azienda puntava a un taglio di ben 19 milioni di costo del lavoro per i circa 3 mila dipendenti del settore dell'Information technology. I sindacati avevano ribadito come l'azienda negli anni precedenti avesse sempre cercato il dialogo e come fossero sorpresi della decisione unilaterale. Inoltre, con l'ausilio di docenti universitari che hanno partecipato all'assemblea di lunedì scorso, avevano riletto i bilanci per sostenere che il problema non era il costo del lavoro.

«Per noi è importante lavorare con i sindacati come abbiamo sempre fatto», fa sapere Almaviva. L'incontro che riaprirà il tavolo della trattativa non è ancora stato fissato ufficialmente, ma lo sarà nei primi giorni della settimana.

COMUNITÀ

L'editoriale

Aprire una nuova stagione per l'Italia



SEGUE DALLA PRIMA

Invece è matura una svolta nelle politiche economiche: la garanzia di solidità europea dell'Italia è la premessa di una strategia che rimetta il lavoro al centro dell'impegno pubblico. È la svolta che chiedono i progressisti europei.

Quelle di oggi e domani saranno elezioni storiche. Forse le più importanti dopo il '48. Perché la crisi che stiamo vivendo è la più profonda dal dopoguerra. Ma anche perché l'Europa - pur nella sua debolezza istituzionale - è sempre più interdipendente e l'esito del voto italiano peserà nelle politiche di tutti i nostri partner continentali. Sono elezioni europee, non solo italiane. In gioco è il destino stesso dell'Unione. Che non è semplicemente una moneta unica, ma anche la misura di una civiltà dei diritti, delle libertà, del welfare. È il modello sociale europeo, a cui non vogliamo rinunciare ma che dobbiamo rinnovare. Solo innovando, lo difenderemo.

Il centrosinistra italiano può guidare la stagione della nuova ricostruzione. Anzi, per come sono messe le cose, solo il centrosinistra può farlo. Sarà un'impresa difficile, richiederà grande determinazione, energia, altruismo, spirito di comunità, ma il centrosinistra ha dimostrato di avere valori e risorse per prendersi sulle spalle questa responsabilità nazionale. Lo ha dimostrato in prima persona Pier Luigi Bersani, che ha rimesso in discussione se stesso e il suo partito quando ha convocato le primarie aperte per il candidato-premier. Lo ha dimostrato ancora dopo le primarie per i parlamentari, quando ha sottoposto le liste ad un ulteriore, rigoroso esame di «trasparenza»: non un Pd giustizialista che esclude sulla base di sospetti, ma un partito consapevole del grado intollerabile di corruzione e illegalità del Paese e per questo determinato ad adottare al proprio interno più severi criteri di moralità. Bersani ha infine dimostrato coerenza nel rinunciare al proprio nome sul simbolo, proprio lui che partiva con il favore dei pronostici: ecco, questo atto politico è la prima riforma strutturale di un sistema che la personalizzazione e il populismo hanno portato alla bancarotta.

È arrivato il momento di chiudere un capitolo e di aprirne uno nuovo. Non sono certo una soluzione il vecchio Berlusconi, né il nuovo Berlusconi che promette catarsi nelle piazze e intanto minaccia il Tesoro di insolvenza con la semplice proposta di promuovere un referendum sull'euro. Anche l'avvitamento della crisi greca cominciò così: con una proposta di referendum sull'euro. Ciò non vuol dire che il voto grillino non sia alimentato da tanti comprensibili risentimenti e persino da buone intenzioni: ma il momento è troppo importante per affidare il futuro dei nostri figli a chi preferisce l'invettiva alla fatica della ricostruzione, e a chi detesta gli strumenti della democrazia invocando il plebiscito mediatico e il consenso carismatico.

Il premier Monti, per parte sua, ha lanciato una sfida impegnativa a sé e agli altri: questa campagna elettorale però lo ha ridimensionato. Speriamo che, dopo il voto, ritrovi le forze e la coerenza per rimettersi al servizio di una risalita del Paese: la presunzione di cancellare la destra e la sinistra in nome di un primato tecnocratico è stato un errore molto grave. Come grave è stata la presunzione di chi pensava di ricavarci nella sinistra radicale una rendita di posizione tra la sinistra di governo e il populismo montante di Grillo: in realtà, lo spazio della rendita è stato annullato dall'impasto tra la crisi

si sociale e la crisi democratica.

Solo il centrosinistra di governo, quello che il popolo delle primarie ha tenuto a battesimo, può guidare il cambiamento del Paese. La vera radicalità è scommettere sulla svolta possibile, e non sulle macerie. Solo il centrosinistra può affrontare la piaga dell'ingiustizia sociale, guardando le sofferenze con gli occhi dei ceti più deboli. Solo il centrosinistra può rimettere il lavoro al centro della politiche economiche, fiscali, europee. Solo il centrosinistra può assicurare al tempo stesso il mantenimento degli impegni internazionali dell'Italia. Solo il centrosinistra può prendere il testimone di Monti e portarlo avanti per un tratto di strada. L'immagine della ricostruzione è quella del post-terremoto emiliano: dopo la tragedia, dopo i crolli, sono il lavoro e la solidarietà le molle che spingono anche le istituzioni al servizio della comunità.

Tocca agli italiani decidere. Ognuno di noi farà il possibile fino all'ultimo perché inizi la nuova stagione. Tutti sanno che se toccherà a Bersani non userà i numeri che verranno dal Porcellum per operazioni di potere o di chiusura: il centrosinistra darà vita a un cantiere della ricostruzione aperto a chiunque voglia riportare l'Italia in serie A e a chiunque pensi che l'Europa ha bisogno di una svolta nel segno dell'equità, del lavoro, della moralità, della solidarietà.

Maramotti



Il commento

Non un voto cattolico, ma cattolici che votano



IN QUESTE ELEZIONI NON C'È UN «VOTO CATTOLICO» MA CISONO MILIONI DI CATTOLICI CHE VOTANO. Non c'è un'organizzazione preordinata dell'orientamento dei credenti. È scomparso da vent'anni un partito raccomandato, la Dc, anche se qualche circolo ne coltiva la nostalgia. Né s'è registrato, in quest'occasione, un qualche impulso visibile da parte dei vertici della Chiesa a seguire un tracciato uniforme. Che ciò sia accaduto per scelta, o in conseguenza dell'esito non felice di qualche tentativo di riagggregazione, è meno importante del fatto in sé. E sarebbe a mio giudizio sbagliato leggerci soltanto il riflesso della delusione per ciò che s'immaginava potesse accadere con gli incontri di Todi, quando in tanti si esercitavano nel sommare gli aderenti delle diverse associazioni e movimenti confessionali per prefigurare l'irruzione di un'enorme onda cattolica tale da sconvolgere gli schieramenti.

Al contrario, proprio dalla constatazione dell'impossibilità-incapacità dell'area cattolica nel suo insieme di esprimere in modo

univoco un'energia propositiva (partitica o meno) può derivare la ponderata presa di coscienza di un'opportunità diversa che la Provvidenza - fattore decisivo per chi ha fede - offre alla responsabilità civica dei credenti. Non è, quella che si è configurata, una situazione inedita in Italia. Scaturisce dal Concilio e dall'affermazione dell'incoercibilità della coscienza personale, unita a quella dell'indole secolare dell'impegno dei fedeli laici nella ricerca, con gli altri, delle vie più adeguate per promuovere il bene comune.

Non è il caso di esporre qui il catalogo dei tentativi compiuti per dare una «sistemazione» all'impegno dei cattolici in un contesto non più unitario ma pluralistico: unità nella fede e possibile articolazione delle scelte in base a giudizi diversificati sulle situazioni, sui programmi, sull'affidabilità delle persone. Si può affermare, in sintesi, che gradualmente un impianto teorico circa la relazione tra indicazioni del Magistero e comportamenti sul campo è venuto delineandosi. Quello - il Magistero - si colloca ad un livello preliminare rispetto alla politica; questo - il comportamento immediato - spetta ai laici, i quali operano, per così dire, sull'ultimo miglio del percorso. La distinzione canonica tra «principi» immutabili e norme flessibili (e correggibili) è stata ribadita e attualizzata. Ma spesso lo si è fatto con la riserva di un'ultima istanza gerarchica (un tempo sulla pregiudiziale anticomunista, ultimamente sui valori non negoziabili) con esiti frustranti di fronte alle trasgressioni o agli scostamenti, a partire dal malaffare.

Infine - per un periodo che è durato un ventennio - si è immaginato di affidarsi alla... mediazione fiduciaria di un esponente di rilievo, Berlusconi, anche qui con esiti non proprio entusiasmanti. Ma una medita-

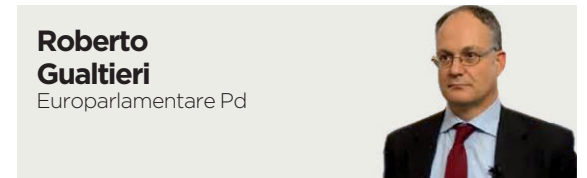
zione tacita deve essere intervenuta se, dopo un fugace accenno di accreditamento per il successore (Monti), si è preferito non insistere. È invece ragionevole immaginare che si sia preso atto della circostanza che, per dirla in chiaro, una parte rilevante dei credenti, e dei praticanti, sta per riversare il consenso sul Pd, nel quale del resto hanno piena cittadinanza figure importanti dell'esperienza cattolico-democratica. Tale preferenza è certamente motivata dalla qualità e credibilità del progetto e della leadership, a paragone con le altre offerte elettorali; e non certo in contrasto con l'insegnamento sociale della Chiesa in ordine alla salvaguardia della dignità della persona umana e all'impegno per una fuoruscita non individualista dalla crisi.

Se poi si considera - ed è il punto decisivo - che anche questa opzione è espressione di una libera determinazione di coscienza; e se si tiene conto che una coscienza cristiana non può mai formarsi trascurando ciò che dice la Parola di Dio letta nella Chiesa, allora si entra nel circuito vitale della democrazia. Da intendersi non come luogo di esibizione di muscoli o di astuzia, ma come istanza di elaborazione, ricerca e discernimento; e fondata, per l'Italia, su una Costituzione che fa sintesi del meglio delle sensibilità umanistiche della contemporaneità.

Recentemente Alfredo Reichlin ha scritto che al Pd tocca oggi di assolvere, a condizioni mutate, un ruolo di aggregazione democratica analogo a quello della Dc nel 1948. Per paradossale che possa apparire, è uno spunto da raccogliere anche sulla sponda cattolica, specie se si guarda alle spinte dell'antipolitica e del disprezzo per le istituzioni che la campagna elettorale ha fatto emergere in misura tanto preoccupante.

L'intervento

Rigore e crescita, i progressisti segnano un punto in Europa



L'ITALIA NON HA FUTURO FUORI DALL'EURO E LA DISCIPLINA DI BILANCIO COSTITUISCE UNA REQUISITO ESSENZIALE PER LA TENUTA DELLA MONETA UNICA. Al tempo stesso, come anche le recenti previsioni economiche della Commissione hanno certificato, la linea dell'austerità è fallita determinando un avvitamento recessivo e un crollo degli investimenti che non ha solo pesanti conseguenze economiche e sociali, ma che non consente neanche di conseguire l'obiettivo della riduzione del debito pubblico. La difficile quadratura del cerchio tra disciplina di bilancio e crescita, tra risanamento e investimenti, costituisce insomma il cuore del problema politico ed economico dell'Europa e dell'Italia, e la capacità di offrire credibili soluzioni a questo dilemma dovrebbe costituire il metro per giudicare i programmi dei partiti.

Differenziandosi sia dalla acritica difesa del rigore che dai populismi irresponsabili, il Partito democratico e Bersani hanno puntato le loro carte sulla possibilità di correggere la linea di politica economica dell'Ue in senso più favorevole alla crescita e agli investimenti nel quadro del rafforzamento dei meccanismi di disciplina di bilancio dell'eurozona. Pieno rispetto delle regole e dei vincoli europei a Roma, ma correzione a Bruxelles della ricetta macroeconomica indicata agli stati membri. Il compromesso tra Parlamento e Consiglio raggiunto questa settimana sul cosiddetto «two pack» (due regolamenti sui nuovi meccanismi di controllo della disciplina di bilancio), al quale i membri del Partito democratico nel gruppo S&D hanno dato un contributo fondamentale, costituisce da questo punto di vista un successo decisivo, che dimostra la credibilità dell'impostazione di Bersani.

Dopo un lungo braccio di ferro infatti il Parlamento ha accettato di dare il via libera alle nuove norme, che consentiranno tra l'altro alla Commissione di intervenire direttamente nel processo di formazione delle leggi nazionali di bilancio, ottenendo però due fondamentali contropartite. La prima riguarda l'istituzione di un gruppo di esperti con il compito di analizzare la fattibilità dell'istituzione di un Fondo di riscatto del debito, che sostituisca parte del debito pubblico degli Stati membri con eurobond garantiti collettivamente, e quindi in grado di ridurre sostanzialmente la spesa per interessi e rendere più credibile il percorso di abbattimento del debito.

La seconda contropartita riguarda una parziale ma significativa correzione di rotta nell'applicazione del Patto di stabilità (e quindi anche del fiscal compact, che a quelle norme rimanda). All'articolo 11 di uno dei due regolamenti del «two pack» infatti è stato inserito un paragrafo che impegna la Commissione a presentare entro il mese di luglio di quest'anno una comunicazione sul modo di sfruttare le possibilità offerte dal Patto di stabilità per conciliare la disciplina di bilancio con gli investimenti pubblici produttivi. Inoltre, la possibilità di «deviazioni temporanee» dagli obiettivi di medio termine di finanza pubblica (formalmente previste dal Patto di stabilità) è esplicitamente richiamata in un nuovo paragrafo dell'articolo 4 dello stesso regolamento, dedicato ai compiti delle nuove autorità indipendenti per il monitoraggio delle politiche nazionali di bilancio istituite dal fiscal compact. Infine, un paragrafo sulla necessità di un monitoraggio specifico delle spese per istruzione, sanità e occupazione da un lato, e per quelle di investimento dall'altro, che consenta di vigilare sulla coerenza delle manovre di bilancio con gli obiettivi europei in materia di crescita e occupazione, offre ulteriori strumenti per una correzione della linea dell'austerità nella direzione della crescita e della coesione sociale.

Si tratta di novità di grande rilievo, perché fino ad ora gli spazi offerti dalla normativa europea per realizzare politiche «anticicliche» facendo leva sugli investimenti pubblici nei momenti di recessione non sono mai stati utilizzati e la Commissione ha sempre seguito una interpretazione «prociclica» che si è tradotta nella famigerata linea dei «tagli lineari». Con il compromesso sul «two pack», che diventerà legge dell'Unione dopo la ratifica nell'aula di Strasburgo a marzo, la strategia del Pd di realizzare un grande «scambio» politico tra una più stretta unione fiscale e un rilancio della crescita a livello europeo segna un primo punto, che ora attende di essere sviluppato sulla base dei nuovi equilibri politici che la vittoria dei progressisti in Italia determinerebbe a Bruxelles.

...

Raggiunta una significativa correzione di rotta nell'applicare il Patto di stabilità



L'APPUNTAMENTO

La presentazione martedì a Firenze

«Vite in bilico» di Pippo Russo è stato realizzato grazie alla collaborazione di Nidil Cgil (il sindacato che tutela le Nuove Identità del lavoro) in modo da rappresentare nell'inchiesta la gamma più ampia di profili professionali. La postfazione del libro è stata affidata a Enrico Rossi, presidente della Regione Toscana. Il volume verrà presentato martedì alle 18 a Firenze, Palazzo Strozzi. Presente con l'autore anche la leader del sindacato.

L'ANTICIPAZIONE

Il lavoro irrinunciabile

La leader Cgil introduce il nuovo libro di Pippo Russo

Si intitola «Vite in bilico» (Leonardo Editore): venti storie più una di precarietà raccolte in Toscana. Un'inchiesta dura e uno spaccato del Paese con la sua dignità e i suoi drammi

SUSANNA CAMUSSO

TANTE STORIE DI LAVORO VENGONO RACCONTATE IN QUESTO BEL LIBRO CURATO DA PIPPO RUSSO SU UN'IDEA DELLA CGIL TOSCANA. La prima, immediata considerazione, è la distanza tra i percorsi, spesso difficili e dolorosi delle persone, ed il dibattito che continua ad articolarsi per dichiarazioni sul posto fisso, sui troppi diritti, sulla divisione nel mercato del lavoro.

Tanti ritornelli che indicano come non si conosca più il lavoro, non ci sia più una cultura del lavoro, non si senta l'esigenza di studiare il lavoro, ma ciò non-stante si propongano, a partire dai tecnici e professori, ricette che ignorano la realtà, le contraddizioni, i problemi e le scelte.

Una distanza enorme tra la difficile quotidianità e l'approccio accademico.

Ritornelli che, collocati nella più lunga crisi che il nostro paese abbia mai conosciuto, rendono ancor più evidente la distanza e l'inadeguatezza delle scelte normative rispetto ai problemi del Paese e dei lavoratori.

Le tante storie di questo libro hanno il merito di far raccontare lavoratrici e lavoratori di tante diverse età, di tanti diversi lavori, nelle diverse città Toscane.

Ancora tante storie che attraversano il lavoro pubblico e quello privato, che narrano dei percorsi, dei desideri, delle competenze ed ambizioni lontane dal lavoro che si trova. E la delusione profonda quando dopo tanta competenza, professionalità, dedizione ci si ritrova soltanto un numero che si può cancellare.

Tante storie che descrivono come il Paese cambi e non è detto in meglio, professioni che spariscono insieme a fabbriche e produzioni, senza che ci si domandi come creare nuovo lavoro «buono».

A che Paese si pensa? I protagonisti dei tanti racconti sul lavoro reagiscono alle affermazioni sul posto fisso sentendosi traditi, ma forse anche di più, percependo che la loro vita, la loro condizione (e non sono certo casi isolati) è sconosciuta a chi parla di loro.

Ma fermarsi a questo sarebbe la conferma di un giudizio che la Cgil ha tante volte espresso, sarebbe ripercorrere le ragioni delle tante nostre mobilitazioni, degli scioperi, delle lotte, del confronto pubblico spesso anche aspro.

Certo, ripercorrendo tutto questo con la forza del racconto concreto, della dura realtà. Ma fermarsi a questo sarebbe ingeneroso verso tutte e tutti gli intervistati che, anche soffrendo e commuovendosi, ci porgono la violenza, il senso di vuoto, la volontà e necessità di ricostruire un senso di sé, di cosa fare dopo e ripropongono il tema del lavoro per ogni persona: dimensione di vita, di speranza di necessità.

La grande ricchezza del lavoro è il grande assente del dibattito pubblico del nostro Paese, si è preferito semplificare, tradurre tutto in slogan.

In un gioco degli specchi dove si rovesciano le responsabilità si preferisce catalogare come antico un lavoro, una produzione, un modo di lavorare, invece che interrogarsi sul perché non si è da lungo tempo immaginato un progetto per il Paese, un progetto che sappia che non c'è all'orizzonte la fine del lavoro, non c'è la sostituzione del lavoro con il «denaro» che si autoriproduce, non c'è infine orizzonte nella moltiplicazione delle disuguaglianze. Ed ancora non c'è futuro se non si torna a ragionare sul peso e valore del lavoro per ognuno e come questo determini identità, dignità, realizzazione.

Quindi come il lavoro intrecci le tante sfere, di attività, di scelte, di emozioni che formano la identità plurima di ognuno.

Il lavoro architrave del singolo, quindi della società. A questa solitudine del lavoro, alla necessità di restituirne la centralità, la Cgil risponde proponendo il «Piano del Lavoro». Creare, difendere, qualificare il lavoro, in definitiva un'idea di futuro.

Leggendo questi racconti, troviamo tante ragioni in più per parlare di lavoro; raccontare queste storie ci indica la strada, ma restituisce, come è giusto che sia, anche il giusto rispetto, attenzione, ai tanti, troppi, che si sentono invisibili.

L'ANNIVERSARIO : Cento anni senza il linguista Ferdinand de Saussure PAG: 21

LETTERATURA : Ritorna la politica anche nei romanzi PAG. 22 INTERVISTE: Martone

racconta il suo film su Leopardi PAG. 23 Parla il leader dei Porcupine Tree PAG. 24

Groenlandia segreta

Un romanzo di formazione a ritroso per Kim Leine

«Il fiordo dell'eternità» è un racconto feroce e potente che l'autore affronta con il timbro del realismo più crudo. Senza sconti

FEDERICA FANTOZZI

MORTEN PEDERSEN FALCK È ALTO, BELLO E IN LOTTA CON SE STESSO: IL PADRE LO VUOLE TEOLOGO, LUI VORREBBE DIVENTARE NATURALISTA. Crede in Linneo più che in Dio. Di giorno studia all'università, di notte abbandona l'ospitalità del tipografo Schultz per eseguire autopsie di cadaveri ripescati nei canali. È il 1782. Sotto questi auspici, Morten approda a Copenaghen dalla natia Norvegia e si fida con la bionda Abelone ma non durerà. Un ladrunco ermafrodito gli predice un futuro di ferro e fuoco, lui non si sottrae: «Voglio conoscere tutto prima di sposarmi». A bordo di un postale, l'ex studente divenuto magister, prete, raggiungerà la remota Groenlandia, dove l'incontro con i «nativi» da convertire e le durezze di una gelida terra desolata ne metteranno a dura prova la vocazione e lo stesso equilibrio mentale.

Il *fiordo dell'eternità* di Kim Leine (pp. 580, euro 20, Guanda) è un romanzo di formazione a ritroso, feroce e potente, sullo sfondo di una natura indomita e pagana contrapposta alla città sporca, claustrofobica, dickensiana nel divario tra classi sociali. Un racconto che l'autore affronta con il timbro del realismo più crudo: sull'umanità dei personaggi c'è molto da riflettere, e ai bambini è meglio non affezionarsi. Un affresco lungo trent'anni, attraverso il drammatico incendio che distrusse la capitale danese nel 1795 fino all'inizio del secolo successivo, alba di un possibile nuovo corso tra civiltà diverse.

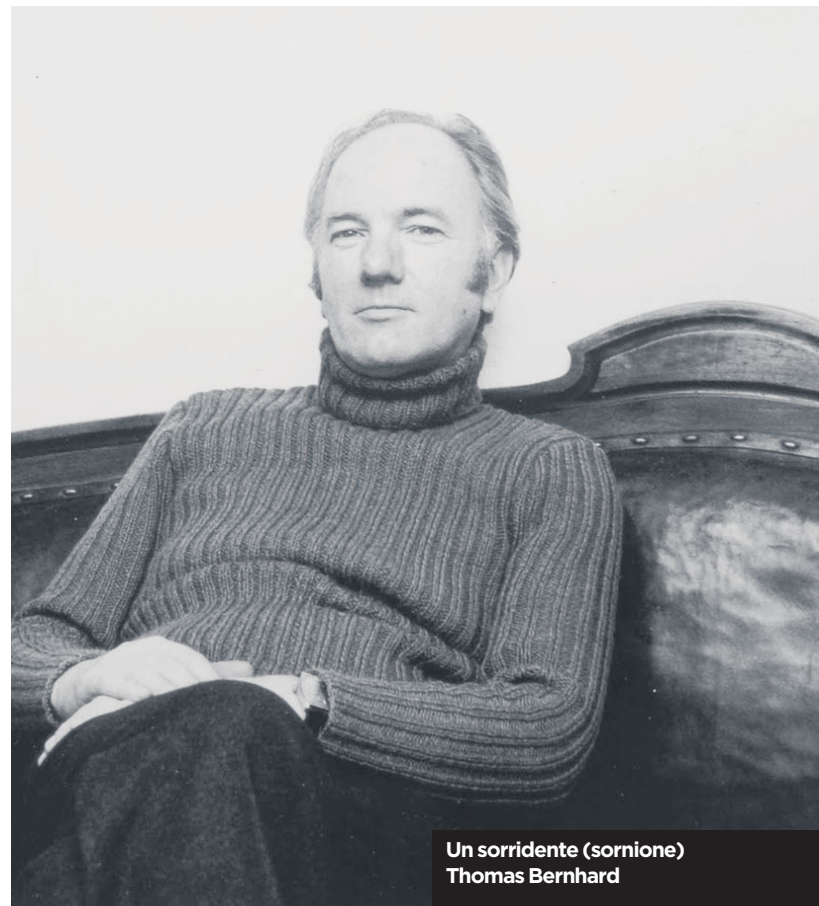
Eppure, nel viaggio in capo al (suo) mondo, Morten perderà tutto. La sua fede rigida, dogmatica, in fondo superficiale. Persino se stesso. Costretto a vedere con occhi nuovi le ingiustizie inflitte da coloni avidi agli inuit, i «selvaggi» colpevoli di abbandonarsi a eretici «sabba», di non essere battezzati (e spesso non voler porre rime-

dio a questa situazione), di apparire «ottusi, freddi, inaffidabili, sporchi, fetidi».

Intorno a lui, tra la «colonia» e il villaggio inuit che si affaccia sul fiordo dell'eternità, guidato dal visionario Habakuk e dalla sua donna, «la strega», Maria Magdalena, si dipana una quotidianità terrena che nulla risparmia e nessun dio allevia. Il fabbro Hammer, pio recitatore di sermoni e cupo stupratore. Il droghiere Kragstedt, esoso commerciante e arrogante difensore della superiorità dei danesi, pronto ad adire le massime autorità per mantenere lo status quo. Sua moglie, infelice e sola, con il cuore appesantito dai segreti. Il bottaio che vive nel peccato con la compagna inuit e quattro figli con gli occhi a falce di luna, di cui il maggiore «è idiota ma è la cosa più cara che ho».

Desidera regolarizzare la sua unione d'amore ma finirà vittima del braccio di ferro tra l'ambizione di Morten e la cieca brutalità di Kragstedt. Lo stesso prete - «palasi» per i nativi - pagherà un prezzo altissimo all'incapacità di fermarsi. L'incontro con Lydia, «la vedova» meticcica, figlia illegittima di un lussuoso missionario che poi l'ha costretta a rapporti incestuosi da cui è nata la piccola Milka, lo distruggerà. Lei vuole i sacramenti solo per poter incontrare in paradiso la sua piccola morta, e né sesso né tenerezza potranno riparare quella ferita. La Groenlandia «non è per poppanti innocenti come l'illustrissimo magister, o crescite o soccomberete» lo avviano allo sbarco. E gli costerà cara: la vocazione, il lavoro, il denaro.

La sua anima vacillerà inclinandosi verso il lago sotterraneo di zolfo: «palasi» non è uomo buono e nemmeno simpatico, troppo preso dai suoi tormenti per capire davvero gli altri, a partire dalla giovane Abelone, frettolosamente liquidata come «brava ragazza che giocava alla selvaggia». Finché le umilianti incisioni in una bottega di Copenaghen - «nativi» denudati, violentati, incatenati - gli faranno bruciare nel cuore il ricordo degli «occhi trasparenti e la mente libera e ardita» di Maria Magdalena. La vita terrena, che è l'unico orizzonte dello scrittore, diventerà così una costellazione di rimorsi. Ma il finale aperto, con beffardo colpo di scena assestato dal rogo alla memoria della gerarchia ecclesiastica, gli offrirà una seconda possibilità. E forse la pace.



Un sorridente (sornione) Thomas Bernhard

Thomas Bernhard contro l'Austria infelix e le famigliole lager

«Goethe muore» quattro racconti del grande narratore implacabile accusatore dei vizi del suo popolo

BRUNO GRAVAGNUOLO
bgravagnuolo@unita.it

CHE C'ENTRANO GOETHE, WITTGENSTEIN, L'AUSTRIA INFELIX E I GENITORI SADICI? E che c'entra Montaigne? C'entrano, se si parla di Thomas Bernhard, narratore austriaco scomparso nel 1968, che di questi nuclei filosofici ed esistenziali fa l'essenza della sua narrativa. E la compendia *in nuce* nel piccolo gioiello intitolato *Goethe Muore* (trad. di Elisabetta Dell'Anna Ciancia, pp. 11, euro 11, Adelphi) che dà il nome a una silloge di quattro racconti scritti tra il 1982 e il 1984. Cominciamo da una breve citazione tratta da uno dei quattro racconti: «Perché in origine l'essere umano è quiete... sono solo i genitori a farne un irrequieto attraverso il sistema dei genitori che per ciascuno diventa il sistema del mondo».

Che racconta Bernhard? Il sadismo annientante di un rapporto narcisistico e oppressivo tra genitori e figli. Quello che verosimilmente egli stesso ha visto e sperimentato tra Austria e Germania negli anni Trenta e Quaranta. Esattamente quello che ha plasmato milioni di individui conformisti, autoritari e gregari, che hanno distrutto l'Europa, e si sono autodistrutti nelle ceneri di pangermanesimo e nazismo. I due racconti «per ragazzi» nel libro si chiamano *Montaigne* e *Incontro*, e raccontano di due adolescenti «speculari» trascinati dai genitori a fare sempre le solite gite in montagna. Con merende al sacco, concerti di cetra e trombone, letture della Bibbia e addestramenti. Raccomandazioni, disciplina e marce forzate. E pasti consumati tra i rimproveri e perbenismo costante. Il tutto fino al completo annientamento delle soggettività giovanili, una delle quali riesce a fuggire e a rincontrare l'altra in stato catatonico, in una stazione di provincia, ma ormai incapace di parlare. L'io narrante - che è quello dell'autore - rievoca però un'altra occasione di salvezza ed emancipazione. Che accade quando il protagonista riesce a fuggire in una torre, acquistata dai genitori per motivi speculativi. E dove però i libri sul lato sinistro erano quelli di filosofia (vietati al ragazzo), mentre gli

altri sul lato opposto erano di «belletteristica». Tra le ragnatele e al buio il ribelle si imbatte in Montaigne, libertino della soggettività e del disincanto (la quiete creativa), ma i genitori aguzzini lo chiamano a gran voce, per reincarcerarlo. Ecco, tutto questo vale forse molto di più di un saggio sull'età evolutiva o sulla psicoanalisi infantile. Ovvero: come si distrugge e colonizza un io. Come lo si depotenzia e lo si rende disponibile alla follia sadica o alla violenza gregaria, compensativa della repressione. Perché le angosce fusionali dei genitori, a loro volta violentati dalla gerarchia genitoriale, si scaricano sui figli vissuti come prolungamento di sé. Come protesi, o come minaccia di disordine da comprimere.

L'antidoto di Bernhard, orfano e figlio illegittimo rinchiuso a suo tempo in un collegio nazista? La fuga, la scrittura e la filosofia. E infine, il sogno di un gigantesco falò per la sua Austria *infelix*, ipocrita e catto-nazional-socialista, come lui la chiamava. Attirandosi il disprezzo dei suoi connazionali, che non gli perdonavano le sue denunce di complicità col nazismo (contro la bugia di una certa diversità austriaca malgrado Hitler fosse austriaco!). E Goethe e Wittgenstein? Qui è come uscire dall'inferno del sottosuolo, per tornare a certe atmosfere mitteleuropee, alla Roth, Schnitzler, Lernet-Holenia, per intendersi. Perché l'apologo, o il sogno se si vuole, è questo: l'incontro (mancato) tra il poeta di Weimer e il grande filosofo del *Tractatus-logicus-philosophicus*. Goethe sta morendo con quel libro sotto il guancia, e intima a Eckermann di andargli a cercare a Cambridge Wittgenstein. Tramestio, impotenza, stupore dei seguaci. Perché il sommo poeta, così ostile alla filosofia e alla sue astrazioni e così mondano, vuole parlare con quell'analitico di cento anni posteriore così ispido e insociabile? Questione speculativa per Bernhard, che la mette così: Wittgenstein, agli occhi di Goethe, è l'unico (austriaco per giunta) ad aver capito tutto ciò che c'è da capire. Questo: «La tautologia non ha condizioni di verità perché è incondizionatamente vera e la contraddizione è sotto nessuna condizione vera». È un passo del *Tractatus*, e significa che la verità è solo l'autodistruzione logica della menzogna e della non verità. A beneficio del flusso dell'essere che va lasciato essere, senza paura dell'abisso e della morte. Sicché Goethe muore contento sussurrando «più niente!», e non già «più luce!» come si è favoleggiato.



Notte degli Oscar, Variety punta su «Argo»

Stanotte la cerimonia. Secondo il settimanale «Variety» il miglior film è «Argo» di Ben Affleck, il migliore attore protagonista Daniel Day Lewis per «Lincoln» e tra i registi è lotta tra Ang Lee, Spielberg, Michael Haneke, David O. Russell e Benh Zeitlin.

MASSIMO ADINOLFI

LE PAROLE HANNO UN SIGNIFICATO. GIÀ, MA COME CE L'HANNO? NON È AFFATTO UNA DOMANDA PEREGRINA, ANCHE SE NORMALMENTE NON ABBIAMO DIFFICOLTÀ A DISTINGUERE LE PAROLE che hanno un significato da quelle che invece non ce l'hanno (e che perciò sospettiamo non esser nemmeno parole). Il punto è infatti in forza di cosa facciamo una simile distinzione, che cosa mai si trovi nei suoni che pronunciamo, per cui essi meritino un'attribuzione di significato.

Orbene, che cosa, se non un pensiero? Un pensiero è quel che ci vuole! Già, come stanno i pensieri nei suoni? Neanche questa è una domanda bislacca, visto che non sappiamo bene neanche che cosa diavolo sia un pensiero, un concetto, una rappresentazione mentale. La faccenda sembra che stia però a questo modo: da una parte ci sono i suoni che facciamo con la voce, dall'altra ci sono invece le cose che ci accadono «dentro», nell'anima o forse nel cervello (dicono oggi i più aggiornati), e per le quali appunto investiamo quei suoni di significati. Da un'altra parte ancora, a volerla dire tutta, ci sono pure i segni scritti, che significano i segni verbali, che a loro volta significano «le cose di dentro». Questo però non è Ferdinand de Saussure a dirlo, il linguista ginevrino di cui è caduto in questi giorni il centenario della nascita, bensì (con qualche minimo ammodernamento linguistico e più di una concessione alla vulgata), il grande Aristotele. Più precisamente, si tratta dell'incipit del trattato *Perì hermeneias - Dell'espressione, o Dell'interpretazione* - nel cui cerchio magico ancora si muove buona parte della nostra ordinaria, prescientifica comprensione del linguaggio. Quale sia il misterioso collante che consente ai pensieri di attaccarsi ai suoni Aristotele, però, non lo diceva. O per meglio dire: non pensava ci fosse bisogno di incollare per davvero gli uni agli altri: era per lui sufficiente una convenzione, un accordo, un'intesa in forza della quale gli uomini decidessero di fare che quel determinato suono significasse quel determinato pensiero. Naturalmente, capire come si stabilisca un simile accordo è un bel problema, visto che molto raramente osserviamo nascere nuove parole in forza di una stipulazione arbitraria di qualche genere, e visto soprattutto il fatto che mai s'è vista accadere una roba simile per un intero sistema linguistico. Ma questa, si dirà, è un'altra storia.

IL DISTACCO DA ARISTOTELE

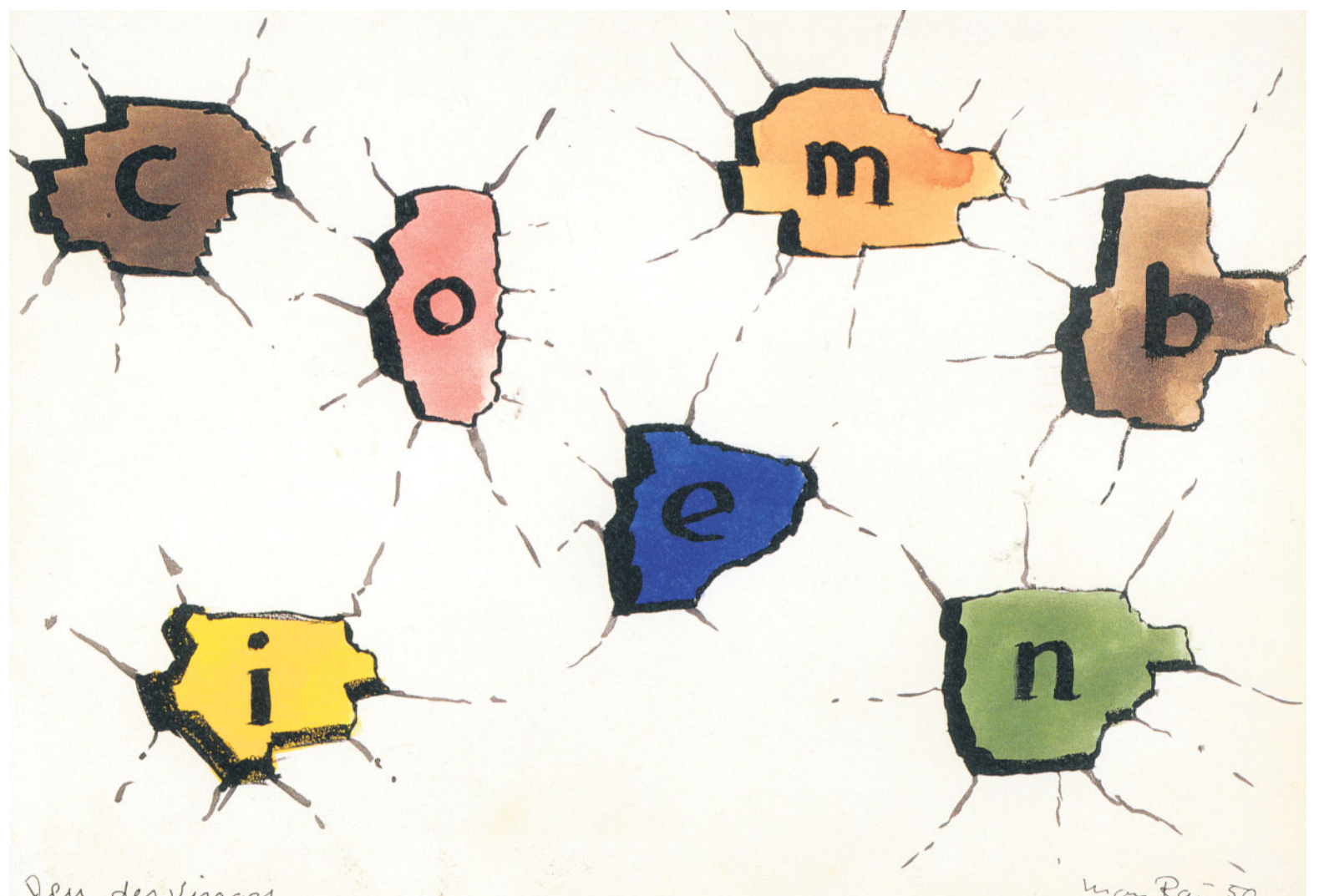
Sta di fatto che, un paio di millenni dopo, il coltissimo professor Ferdinand de Saussure, che teneva all'Università di Ginevra i suoi corsi di linguistica generale, non era più sicuro dell'impianto aristotelico. Passi la faccenda della convenzione (*katà synthéken*, dice il greco di Aristotele): non è infatti vero che nelle diverse lingue parlate dagli uomini si dicono le stesse cose con suoni diversi? E cosa vuol dire questo, se non che i segni sono arbitrari? Ma che bisogno c'è di mantenere una nozione psicologica di significato, si chiese Saussure? La lingua (*la langue*) va considerata separatamente dall'atto o dalla facoltà di parola (*la parole*): la prima ha carattere sovraindividuale, e non è affatto nella disponibilità di un individuo o nella testa di un solo uomo; il secondo, invece, l'atto di parola, quello si dipende dalla volontà del singolo. Occupiamoci pertanto della lingua come un sistema, come un fatto sociale, ragionava il linguista, e lasciamo perdere tanto la psicologia, che è confusa e con la quale in fondo rischiamo solo di metterci nei guai, quanto la storia. La storia era infatti l'altro ambito in cui si studiavano i problemi del linguaggio.

Lo stesso Saussure, prima di ritornare negli anni '90 dell'800 nella sua Ginevra, si era occupato di sanscrito e indoeuropeo. Ma ormai lo studio del linguaggio non aveva più ragioni di principio per sentirsi in debito nei confronti della storia: la prospettiva diacronica, che guarda l'evolversi di un sistema linguistico nel tempo, poteva andare separata dalla prospettiva sincronica, che considera invece la lingua tutta dispiegata in un momento dato, e si occupa quindi di stabilire quali rapporti intercorrano fra i suoi segni.

Fu una vera rivoluzione: la lingua da allora in poi è una struttura, non fa capo a un soggetto (minuscolo o maiuscolo che sia) e può essere studiata *iuxta propria principia*. E fu una rivoluzione tanto vasta da investire nel giro di qualche decennio l'intero ambito delle scienze umane, che dalla linguistica strutturale di Saussure presero per dir così il metodo. L'antiumanesimo della morte dell'uomo (di una certa figura antropocentrica dell'uomo) era già pronto a spiccare il volo nel cielo fosco del Novecento europeo. Pensate però che bello: studiare l'uomo, le sue manifestazioni culturali e simboliche, senza dover passare per la via troppo stretta e così tortuosa della psicologia, e senza nemmeno dover annasparsi nel mare magno della storia. Come ha spiegato Tullio De Mauro (a cui si deve l'introduzione del *Cours de Saussure* in Italia, nel '68), non importa quanti linguisti conoscano lo studioso ginevrino: quel che è certo, è che noi siamo in debito con la sua fondazione della linguistica generale, come lo siamo nei con-

La rivoluzione della lingua

Ferdinand de Saussure: una lezione tra scacchi, codici e comunicazione



Man Ray «Jeu de visages combien» 1950

Le parole come «segni di un sistema», la lingua come sistema di differenze: questo il pensiero più profondo dello studioso ginevrino. Il che significa: morte del concetto, fine della parola piena, dotata di un senso spirituale

fronti di Girolamo Cardano. Di cui nemmeno conosciamo il nome, ma che tiriamo in ballo ogni volta che ci mettiamo in macchina e sterziamo, visto che il giunto cardanico che ci consente di girare le ruote l'ha inventato lui. E così «tutte le volte che qualche linguista lavora sulle parole come segni di un sistema, ogni volta che un linguista capisce che questo sistema non è un caciocavallo 'mpiso sulla testa dei parlanti (...), ogni volta che riesce a distinguere il peso della tradizione dalla portata funzionale sincronica di una forma-devo continuare? Ogni volta che un linguista studia seriamente una lingua (...), lo sappia o no, gli piaccia o no, adoperi attrezzi concettuali e anche termini messi a punto da Saussure».

Le parole come «segni di un sistema», la lingua come sistema di differenze: questo il pensiero più profondo di Saussure. Che significa: morte del concetto, fine della parola piena, rotonda, dotata

di un senso spirituale. Volete infatti sapere dove si trova il significato delle parole, visto che non c'è più a sostegno un'anima, uno spirito, una coscienza che le pensi? Ma nelle parole stesse, e precisamente nelle differenze che intercorrono tra di loro. Volete capire come? Fatevi una partita a scacchi (il paragone fra il gioco della lingua e quello degli scacchi è dello stesso Saussure). Anche a scacchi è questione di posizione dei pezzi sulla scacchiera, e per meglio dire della posizione di ciascun pezzo in relazione a ciascun altro: a nessuno che osservi la scacchiera in un dato momento, occorre perciò conoscere la sequenza delle mosse giocate (la storia), né cosa mai pensino i giocatori impegnati nel gioco (la psicologia), per capire la posizione (la lingua).

Ora però che l'onda strutturalista è calata e che una macchina, «Deep Blue», ha battuto persino il campione del mondo Garry Kasparov in una partita a scacchi, viene naturale domandare che gioco è, quello che possono giocare anche le macchine, e che lingua è, quella che anche le macchine possono parlare. Oppure giocare, così come parlare, sono attività propriamente umane, e quello che fanno le macchine è un'altra cosa: comunicazione, forse, ma linguaggio no? Se così fosse, il linguaggio avrà pure una sua infrastruttura linguistica nel senso della *langue* di Saussure, ma non sarà mai soltanto un sistema, un codice astratto, qualcosa che può essere implementato su un elaboratore, ma avrà bisogno di essere nuovamente immesso nella vita e nella storia degli uomini.

In effetti, l'ultima parola che dimostra (e insieme decide) se quella che parliamo è una lingua oppure solamente un codice comunicativo può essere solo quella di un altro uomo che la intenda e la consideri per tale. Ma quell'ultima parola, per definizione, non è ancora stata detta, e non sarà detta finché gli uomini avranno ancora una lingua, e una storia.

CHI ERA

Lo svizzero inventore del triangolo semiotico



Ferdinand de Saussure, (Ginevra, 26 novembre 1857 - Vufflens-le-Château, 22 febbraio 1913) è considerato il fondatore della linguistica moderna, in particolare di quella branca conosciuta con il nome di strutturalismo. Nel corso della sua vita pubblicò un solo libro: «Dissertazione sul sistema originario delle vocali nelle lingue indoeuropee» (1878), opera in cui è definita nel suo complesso la teoria del vocalismo e dell'apofonia. È invece postuma la raccolta delle lezioni tenute a Ginevra da Ferdinand de Saussure (1906-1911), «Corso di linguistica generale», dove è delineata la teoria linguistica strutturalista, basata sul rapporto di arbitrarietà tra segno linguistico e significato e sulla concezione della lingua come sistema di segni regolato da leggi di opposizioni e di associazioni dei termini linguistici.

MARIA SERENA PALIERI
spalieri@tin.it

GIOVANNI ERNANI, FRATELLO GEMELLO DI ENRICO OLIVERI, IL SEGRETARIO DEL «PRINCIPALE PARTITO DI OPPOSIZIONE» E, DA QUANDO OLIVERI È SCAPPATO, SUO ALTER EGO NELLE PIAZZE E NEI PALAZZI DEL POTERE, NEL ROMANZO DI ROBERTO ANDÒ «IL TRONO VUOTO» INCONTRA IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO FORTUITAMENTE, IN UN BAGNO DEL QUIRINALE. Siamo a pagina 108 e il premier di quei giorni, ben identificabile con la sua fisionomia da miliardario ridens, si sente così apostrofare dal colto e soavemente pazzo Ernani: «I porci prendono piacere dal fango, piuttosto che dall'acqua pura»... È un frammento di Eraclito, che Ernani gli traduce all'impronta, visto che l'altro ignora il piacere di conoscere il greco antico. E così eccolo bollato, questo Presidente del Consiglio di cui non si fa il nome, come animale. Come essere pre-umano.

Quando non è oggetto di esplicite caricature, infatti, sembra che l'Unto del Signore, per i nostri narratori, sia evocabile solo attraverso metafore: qui, le bestie eraclitee, ma come non pensare al *Duca di Mantova* del romanzo eponimo di Franco Cordelli, anno 2004 e, dietro le quinte, all'Hitler - con la grottesca e abominevole ricerca dei suoi scherani - indagato per 600 pagine da Giuseppe Genna, nel 2008?

Vorrà dire qualcosa che, invece, due romanzi che ci raccontano l'altra politica, quella non berlusconiana, la narrano ignorando le ideologie, attraverso vicende soprattutto «umane»? Uno è per l'appunto questo di Andò, uscito un anno fa per Bompiani (nel 2012 premio Campiello opera prima), tornato in libreria per via del film che lo stesso autore ne ha tratto, *Viva la libertà* con Toni Servillo. L'altro è *Il cielo è dei potenti* di Alessandra Fiori, appena uscito per e/o.

Rispettando un criterio temporale, partiamo da questo secondo. Perché racconta la vita di un politico venuto alla luce in tempi di Prima Repubblica. Alessandra Fiori, 36 anni, è sceneggiatrice e giornalista. Ed è figlia di Publio Fiori. Appunto, il romanzo è un'operazione curiosa: biografia romanzata di un padre che, nato democristiano, abile a navigare nelle correnti della Baleana Bianca poi, dopo la catastrofe del '92, transfuga nella nuova Destra e infine rifondatore della Dc, è stato sottosegretario e ministro, è stato gambizzato dalle Br e costretto per un ventennio a convivere con l'accusa di essere un piduista, finché un tribunale non ne sancì l'infondatezza. Qui eccolo figlio di un avvocaticchio di paese, sgomitante già da scuola, col sogno-meteora di farsi prete, il tempo di scoprire che a fare il politico si gode di potere uguale, ma senza rinunciare alle donne. Perché Claudio Bucci - il suo nome nel libro - i difettacci li ha tutti, è innamorato della bella moglie ma la cornifica e, che la politica sia imbroglio e capacità di incantare i gonzi, l'ha capito da ragazzino.

I TRUCCHI DEL MESTIERE

Dagli «imbussolamenti», cioè la sostituzione delle urne vere con urne fasulle, nei congressi di sezione, ai modi in cui si diventa signori delle tessere, facendosi patroni dei pensionati come pagando cene e distribuendo favori, il Bucci percorre tutti i gradini della scala. Intorno a lui si muove la Dc, con le sue maschere narrative ben riconoscibili: il De Santis che è Andreotti, il Bracaglia similissimo a Sbardella. Più mezzo bosco che bosco, perché è il modello su cui è ricalcato Bucci - è Publio Fiori - che è stato politico di stanza più locale, regionale, che nazionale.

Dicevamo che l'operazione è curiosa. In coda veniamo informati che Fiori padre ha letto e si è divertito. Ma certo, questa è stata la forza di una certa Dc: incarnare - bonariamente - i vizi tipicamente italiani. In realtà sappiamo che la storia della Prima Repubblica e del partito che ci ha governato per quasi un cinquantennio è stata anche fosca, terribile. Qui, però, il lato tragico resta a lato. *Il cielo è dei potenti* è la storia di un politico umano, troppo umano, resosi più simpatico dal fatto che la moglie lo molla per mettersi col suo migliore amico. Il romanzo si legge piacevolmente, complice anche il voyeurismo che risveglia in noi. Operazione narrativamente legittima? Di sicuro operazione singolarmente familiare...

E veniamo ad Andò. Che, di questa vicenda, racconta esattamente il seguito. Ernani infatti dice a Maletti, l'altro leader del partito con cui suo fratello intrattiene da sempre un rapporto come quello che correva tra i *Duellanti* di Joseph Conrad: «In Parlamento ci sono la mafia e la camorra, e c'è il politico che fa da tramite per i loro affari, ma, ed è qui il bello, c'è anche il loro avvocato difensore. È la prima generazione di politici post-bellici ad avere immaginato un ciclo dove sono presenti tutti gli anelli della catena, dal delitto alla sua sparizione legale. La Democrazia cristiana non era arrivata a tanto».

Questo è il contesto. Ma *Il trono vuoto* è un romanzo soprattutto potentemente psicanalitico. Rispetto al film, dove Andò, con Angelo Pasquini, ha limato la vicenda, e dove regna un'estetica

Troppo umani i politici nei libri

«Il trono vuoto» di Roberto Andò «Il cielo è dei potenti» di Fiori

In questi giorni nei cinema con Toni Servillo nei doppi panni del leader dell'opposizione Mentre il parlamentare democristiano, passato poi alla Destra, è raccontato «in famiglia»



IL TRONO VUOTO

Roberto Andò
pagine 238
euro 17,00
Bompiani
(2012)



IL CIELO È DEI POTENTI

Alessandra Fiori
pagine 320
euro 18,00
edizioni e/o

che ormai sembra promanare da Servillo stesso - in quanti film si è già mosso in scenari altrettanto gelidi e labirintici? - il romanzo ha a disposizione strumenti per articolare meglio la vicenda. Per esempio la voce del narratore...

Quindi più chiaro appare che Enrico e Giovanni sono due facce di uno stesso essere e che il resto, il consigliere Bottini, le donne, a Roma Anna a Parigi Danielle, perfino quei luoghi dove i due si muovono, un set e un palco da comizio, sono funzioni di uno sdoppiato che, impazzito, cerca di ricucirsi.

Chi è il segretario di cui racconta il libro? Ma è evidente, è Veltroni: per via della mania del cinema ma soprattutto per questo vizio di sparire quando le cose vanno male (Oliveri, prima di partire di notte per Parigi, ha visto un sondaggio che dava il partito al 16%). E per via del rapporto di rivalità con l'astutissimo Maletti. Ma in fondo non ce ne importa. Perché qui è la Psiche la protagonista. Insomma ciò che rende anche i politici umani. Diversi da Quello - l'Unto - di cui si può scrivere solo aggirandolo, interrogandone l'enigma e riproducendolo per metafore.



Camera dei Deputati MAURO
SCROBIGNA/LAPRESSE

E/leggiamo: oggi le librerie restano aperte per chiedere sostegno ai lettori

CENTINAIA LE LIBRERIE CHE HANNO ADERITO, MIGLIAIA LE ADESIONI. OGGI L'INIZIATIVA PROPOSTA DALL'ASSOCIAZIONE FORUM DEL LIBRO per la raccolta firme a sostegno del mondo del libro e della lettura entra nel vivo dopo il tam tam in rete.

A disposizione di tutti, in particolare modo i lettori, c'è nelle librerie che resteranno aperte - e sono molte, e anche quelle dedicate ai bambini - un documento in 5 punti in cui si chiede a chi andrà a governare il Paese, un impegno concreto a operare nella prossima legislatura a favore del libro e della lettura.

Il documento, presentato a Roma la scorsa settimana a tutti i candidati e candidate alle prossime elezioni, ha già raccolto oltre 4000 firme. Molti i politici che hanno dato la loro disponibilità, potete vedere da voi chi sono sul sito <http://legge-rete.net/e-leggiamo/>. Praticamente tutti del Pd e di Sel con pochissime, rare eccezioni di altri

partiti.

Il presidente del Forum del Libro ha dichiarato: «Non c'è giornata migliore di quella delle elezioni per sottoporre ai candidati i punti chiave di una legge che promuova il libro e la lettura partendo dalla scuola, dalle librerie, dalle biblioteche e per costruire in modo partecipato un movimento per la promozione del libro».

Tra i primi firmatari del documento si leggono Andrea Camilleri, Paolo Fresu, Tullio De Mauro, don Luigi Ciotti, Toni Servillo, Umberto Eco, Carlo De Benedetti, Piergaetano Marchetti, Margherita Hack, Andrea Carandini, Stefano Rodotà, Alberto Meomartini, Salvatore Settis, Roberto Saviano, Dacia Maraini, Giuseppe Tornatore, Susanna Camusso, Carlo Petrini, Silvia Avallone, Pietro Mennea, Luciano Canfora, Marco Mancini, Fiorella Mannoia. Insieme a loro tanti bibliotecari, insegnanti e librai.

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

MARIO MARTONE, UNO DEI NOSTRI MAGGIORI REGISTI DI TEATRO E DI CINEMA, NON AMA LE MEZZE MISURE. DOPO LA SFIDA A LEOPARDI CON LA MESSA IN SCENA L'ANNO SCORSO DELLE «OPERETTE MORALI», ECCOLO CONFRONTARSI CON UN ALTRO TESTO IMPERVIO COME «LA SERATA A COLONO» DI ELSA MORANTE, GIÀ PRESENTATO A TORINO E ROMA E ORA AL PICCOLO DI MILANO. Intanto sta preparando un nuovo film e a metà aprile alla Scala firmerà la regia di *Oberto conte di San Bonifacio* di Giuseppe Verdi. Smitizzando definisce questo suo inquieto, creativo andare e venire fra i generi semplicemente come «attività nervose». Di tutto questo e di molto altro abbiamo parlato con lui.

«La serata a Colono» di Elsa Morante: un testo poetico, termine che per alcuni ha un significato limitante, eppure il pubblico non si è fatto intimidire. Te lo aspettavi?

«La verità è che il teatro è un luogo dove la poesia, il mistero e, di riflesso, anche le difficoltà e la complessità possono trovare spazio e sviluppare un rapporto fortissimo con gli spettatori perché la compresenza fra gli spettatori e gli attori, questo luogo assembleare, comunitario, questa esperienza-vita che è la scena consente di portare la complessità anche nella direzione della poesia. A volte la complessità e la poesia giocano una partita strana. La poesia semplifica, sintetizza la complessità, ma, allo stesso tempo, non è detto che sia sempre comprensibile: c'è qualcosa che va al di là, c'è l'esperienza che si fa insieme. Questo vale anche per il testo di Elsa Morante, costruito con monologhi incastonati all'interno di una struttura drammatica in cui lo spettatore si immerge. Gli può capitare di perdersi ma anche di ritrovarsi e questo grazie soprattutto a Carlo Cecchi e al suo rapporto stretto, personale con questo testo e queste parole. Credo che questa possibilità sia proprio la radice poetica del teatro come succedeva nel teatro greco».

Ma qui siamo immersi nella contemporaneità e la poesia potrebbe avere difficoltà a entrare nella vita anche se forse lo può fare più facilmente il teatro del cinema...

«Attualmente è così. Ma ci sono stati anni in cui il cinema si è espresso poeticamente, basti pensare che Carmelo Bene voleva fare un film su questo testo della Morante con Eduardo protagonista. E ancora oggi il cinema di Carmelo si può vedere come qualcosa di straordinariamente misterioso. Stiamo vivendo tempi difficili per quanto riguarda le scelte perché le ristrettezze economiche spaventano, chiudono al futuro e spingono teatri e produttori a muoversi all'interno di solchi sicuri e garantiti. Per fortuna rispetto al cinema il teatro può essere fatto anche con poco. *La serata a Colono* impegna chi lo interpreta su di un doppio registro perché contemporaneamente si muove nella realtà molto concreta del protagonista legata alla sua storia personale mentre l'altro registro è quello che accade nella sua mente. Lo spettatore sente questa compresenza, perché al di là di quello che c'è di poetico nel testo c'è anche una drammaturgia che spinge verso il futuro».

Mi viene da chiederti: ma tu come scegli i testi da rappresentare?

«Una delle molle che mi muove è l'ossessione per lo scavo di un certo tema. A partire da un lontano *Filottete* del 1987 sono sempre stato affascinato dal teatro greco. Nello specifico la scelta di *La serata a Colono* viene dagli spettacoli *I sette contro Tebe* del 1997, da *Edipo re* e da *Edipo a Colono*. Un bel numero di anni di corpo a corpo con Edipo e la sua famiglia.

Questo mi succede anche al cinema e tra cinema e teatro, lavorando per molto tempo sul film *Noi credevamo* mi sono trovato via via ad avvicinarmi alla voce di Leopardi che non c'entrava nulla con quel film ma che mi ha portato a mettere in scena *Le operette morali* e dalle *Operette* sono approdato a un film su Leopardi che si intitolerà *Il giovane favoloso*, definizione che dobbiamo a Anna Maria Ortese. Con Ippolita di Majo abbiamo già steso la sceneggiatura, abbiamo il produttore, ma non ho ancora scelto il protagonista. Posso solo dirti che spero di iniziare a girare verso fine anno».

Sei ormai al tuo secondo mandato come direttore del Teatro Stabile di Torino. Che cosa non sei riuscito a realizzare?

«Mantenere "Prospettive" come festival dedicato al nuovo teatro anche se il nostro programma ne contiene ancora delle suggestioni, ma senza l'organicità di quella manifestazione. L'intero progetto dei *Demoni* di Stein di cui però mi sento due volte "padre" per avere convinto Stein a farne uno spettacolo per così dire "da camera" e per avere contribuito a risolvere la crisi fra lui e lo Stabile affinché lo spettacolo potesse avere una sua vita. Le cose fatte sono di più: abbiamo un numero molto elevato di abbonati (15mila) e abbiamo aumentato lo sbugliamento. Le nostre scelte più coraggiose come *Le operette morali* e *The coast of Utopia* di Stoppard sono state premiate. Ho portato avanti l'idea che mi è cara di un teatro come cantiere, come luogo d'incontro fra artisti e poetiche diverse. Non mi ha mai interessato fare solo i miei spettacoli ma sviluppare l'incontro con



Mario Martone
Sotto una scena dalle sue «Operette morali»

Mario Martone e il suo Leopardi

«Dopo il corpo a corpo teatrale con Edipo un film sul poeta»

«Il giovane favoloso» ha già una sceneggiatura ma non ancora un volto «Spero di iniziare a girare a fine anno... La sfida con la sua vita e la sua opera è iniziata con la messa in scena delle "Operette morali"»

altre voci per esempio De Rosa, Malosti, Vacis, Binasco, Arcuri, Giordana. Abbiamo rischiato, il teatro è sempre stato solidale con le mie scelte sostenendo le mie proposte».

Teatro, cinema, cultura insomma, una parola che quasi ci si vergogna di pronunciare in questo Paese...

«È successo qualcosa di orribile da noi. Qualche anno fa - non riesco a dimenticarmene - salgo su di un taxi e chiedo di essere portato all'Auditorium e subito da parte del taxista è partito un attacco contro gli spreconi della cultura. Un atteggiamento che ha molto a che fare con la pericolosa involuzione del nostro Paese dalla quale si fatterà molto a risalire perché è stata un'azione "scientifica" che ha toccato la destra e la sinistra a cui poi molti si sono accodati. Nessuno che pren-

da in considerazione che oggi c'è un'enorme disoccupazione fra gli attori di cinema e di teatro. Tutti siamo costretti a produrre meno perfino gli stabili che sono i più garantiti, figurarsi le compagnie. La cultura fa parte di una filiera di eccellenza che è stata messa in ginocchio: dalle scuole elementari alla ricerca scientifica, ai beni culturali, allo spettacolo, all'editoria: la spina dorsale del Paese, bastonata per anni. Così l'Italia è caduta in una specie di *cupio dissolvi*. Nel 2011, facevo parte della giuria della Biennale di Venezia che premiò *Faust* del russo Sokurov. La sera stessa gli telefonò Putin - Putin, dico, certo non un campione di liberalità. Ma lì anche se si trattava di un regista scomodo per il regime, sia pure in modo volutamente cinico, comunque Putin ha fatto quella telefonata. Era la patria russa, la superiorità dell'arte a contare. È proprio il disprezzo verso la cultura, l'arte che fa del nostro Paese un Paese malato».

Credi di essere rimasto fedele ai sogni del ragazzo napoletano innamorato del teatro che sei stato?

«Credo di sì. Quello che è certo è che nel lavoro mi porto dietro tutto quello che sono stato, quello che ho fatto, che a un certo punto riappare come un fiume carsico nel mio lavoro. Per esempio tutta la ricerca vitale, ritmica fatta con il gruppo Falso Movimento mi torna fuori quando metto in scena un'opera. Succederà forse anche per la mia regia della prima opera di Verdi *Oberto conte di San Bonifacio* che a metà aprile sarà in scena alla Scala: niente Medioevo ai tempi di Ezzelino, ma un Medioevo più vicino a noi. Conservo sempre anche l'idea che sia necessario lavorare in una dimensione di gruppo dove ha importanza il lavoro con gli attori e dove nel lavoro comune si scopre qualcosa tutti insieme. Penso al regista come a una persona a metà fra un contadino e un mago: ci deve essere qualcuno che prepara il campo, ma c'è anche il testo, la visione di uno spazio e solo quando ho questa visione posso scegliere il campo di forze attraverso il quale avviene l'incontro».



SILVIA BOSCHERO
MILANO

PARE UN RICERCATORE DI FISICA, O UN IMPRENDITORE GENIO DELLA NEW ECONOMY, CON I SUOI OCCHIALETTI CON LA MONTATURA LEGGERA, I CAPELLI LUNGI E COMPOSTI E LO SGUARDO GENTILE ED ACUTO. Certo nessuno lo immaginerebbe leader di una delle rock band più apprezzate degli ultimi quindici anni, persecutori di un genere che ha le radici nell'epica degli anni Settanta, il progressive. Sarà questa sua aria amichevole da professore, ma Steven Wilson, quarantacinquenne inglese di un paesino alle porte di Londra e leader dei Porcupine Tree, ispira una certa tranquillità. Al contrario, la sua musica si è sempre spinta oltre il prevedibile, non ha mai occhieggiato alla semplicità, fornendo più di un'interpretazione tra volate psichedeliche e costruzioni complicate e oscure. Oggi torna con un disco solista (e in data unica ad Assago il 28 marzo), il terzo in cinque anni dopo vari progetti paralleli alla sua band, *The Raven That Refused To Sing*, un disco concept che «racconta storie soprannaturali», e di chiara ispirazione letteraria, Edgar Allan Poe su tutti, vero Mr Wilson? «Una specie. Mi piace fare dischi che abbiamo una tematica unica. Una continuità. Puoi chiamarlo concept se vuoi, ma in realtà ogni canzone è un breve racconto che parla di fantasmi o storie soprannaturali. *The Raven...* racconta di un uomo ormai vicino alla fine della sua esistenza, che riflette sulla propria mortalità e ricorda un tempo in gioventù nel quale era molto legato alla sorella, purtroppo morta molto giovane. Un dolore che renderà il protagonista incapace di avere dei legami affettivi importanti. E ora che è molto anziano e solo, un corvo inizia a visitare il suo giardino, così, come avviene in molti racconti gotici, il corvo diventa ai suoi occhi una manifestazione della sorella morta tanto tempo prima. E visto che la sorella amava cantare per lui, l'uomo cerca in tutti i modi di far cantare il corvo per avere la prova che si tratti della reincarnazione. Triste, tragico, malinconico. Come tutti i miei dischi, è un po' deprimente» (ride, ndr).

Ma c'è un legame con persone esistenti? Uno spunto autobiografico?

«Ogni canzone che ho scritto di sicuro ha un lato autobiografico. Non credo che si possa scrivere qualcosa sperando che la gente vi si rifletta, senza metterci la propria esperienza personale, i propri sentimenti. Nel caso di *The Raven...* ovviamente non c'è nulla nel racconto che mi riguardi, ma le riflessioni sul rimpianto, sulla perdita, la paura della morte, sono emozioni che proviamo tutti».

Sia con i Porcupine Tree che nel suo lavoro solista, la parte riservata alla grafica (così come all'allestimento degli show) è molto importante. Anche in questo caso i racconti sono descritti nel libretto attraverso bellissime illustrazioni. È un modo per completare la musica?

«Ho sempre amato mescolare le diverse forme d'arte ed è vero che i miei spettacoli hanno una forte componente visiva. In questo caso, quello che ho detto al mio illustratore Hajo Mueller è stato: immagina di entrare in un negozio di libri usati o antichi e nello scaffale più nascosto e logoro trovare un vecchissimo libro di misteriosi racconti gotici scritti un secolo fa, coperto di polvere e ragnatele. Immagina come può apparire quel libro... Con questa idea in mente ha creato le 128 pagine illustrate. Sono disegni molto classici, favolistici. Nel libro poi, ci sono tre storie che sono state scritte prima dei testi delle canzoni. Insomma, è un progetto multimediale. Credo che sia una costante nella mia carriera. Mescolare musica, letteratura, disegno».

Il primo brano del disco, «Lumino», mi ha ricordato le melodie di Crosby, Stills & Nash. Quanto è stato influenzato dalla psichedelica californiana della fine degli anni '60?

«Sono un grande fan di Crosby, Stills & Nash e ovviamente anche del loro lavoro con Neil Young. Posso dire che insieme ad un altro grande californiano, Brian Wilson dei Beach Boys, mi hanno insegnato come scrivere armonie vocali complesse. È un'influenza che giustamente ha sentito in *Lumino*, ma che c'è anche in altre tracce del disco».

La sua voce su questo disco mi ha ricordato quella di Greg Lake. Quali sono i suoi cantanti-faro?

«Come le dicevo prima, i miei preferiti sono quelli specializzati in armonie vocali. In realtà io non volevo fare il cantante. Mi è capitato perché non ho trovato nessuno che volesse cantare le mie canzoni. E quindi ho dovuto imparare a cantare, ad essere un *frontman*. Negli anni sono migliorato, ma ancora non riesco a sentirmi tale. I miei eroi non sono mai stati dei cantanti, ma gente come Roger Waters, che di sicuro non ha una grande voce, ma ha grandi idee. O Frank Zappa. Preferisco loro ai performer».

«Drive Home» è forse la canzone più pop del disco. Bellissima melodia e un grande assolo di chitarra alla fine. Qual è la sua idea di una canzone pop?

«La musica pop non è certo il mio forte, ma occasionalmente riesco a scrivere una canzone pop anche io. Intendendo un brano con una struttura classica: verso, ritornello, verso, ritornello, bridge, ecc... Non è una cosa che mi riesce d'istinto e ammiro molto chi ci riesce. Gente come Brian Wilson dei Beach Boys. I miei genitori ascoltavano gli Abba, i Carpenters, i Bee Gees. E ho un enorme rispetto per questi artisti capaci di scrive-



Steven Wilson

Come suonano i fantasmi

Il nuovo album del geniaccio prog

Disco solista per il leader dei Porcupine Tree. Si intitola «The Raven That Refused To Sing»: è un concept di forte ispirazione letteraria che racconta storie tra il gotico e il soprannaturale

re queste melodie immortali che definiscono la canzone pop. Io sono attratto da musica più articolata e complessa, ma c'è qualcosa di perfetto e cristallino in una brano pop così concepito che mi attrae. Come dicevi tu, in questo disco *Drive Home* è quella canzone...»

Parlavo prima dell'assolo di chitarra in coda a «Drive Home». Non se ne sentono più tanti nel rock di oggi. È fuori moda?

«Dall'avvento del grunge, Nirvana e soci, il solo di chitarra è diventato fuori moda. In particolare quelli lunghi due minuti e mezzo come in *Drive Home*. Non sono un grande fan dei supervirtuosi che possono suonare velocissimo. È più tecnica che altro. Credo si tratti di un trend sfortunato, molto stimolato da YouTube, dove trovi video con decine di chitarristi che gareggiano a chi cor-



STEVEN WILSON
The Raven That Refused to Sing (And Other Stories)
Kscope

re di più. Preferisco sentire un chitarrista che suona due note e mi spezza il cuore, rispetto ad un altro che ne suona centinaia che mi entrano in un orecchio ed escono dall'altro. E il chitarrista con cui suono ora, Guthrie Govan (che suona l'assolo di *Drive Home*), è sicuramente in grado di suonare veloce, ma capisce la bellezza della semplicità. Quindi forse riusciremo a far tornare di moda gli assolo di chitarra, grazie a questa canzone».

Si chiede mai se il progressive rock sia ancora una musica attuale?

«Io non me lo chiedo, ma me lo chiedono in molti. È molto difficile oggi fare qualcosa che sia completamente moderno o innovativo. Tutta la musica che viene prodotta, inevitabilmente si riferisce a qualcosa che è stato fatto in passato. Ed è sempre stato così. Noi guardiamo ai Beatles o ai Led Zeppelin come se fossero sbucati dal nulla, ma in realtà avevano preso moltissimo dal rock 'n' roll i primi e dal blues i secondi. E credo che oggi non sia così diverso. La mia musica ha molti riferimenti a ciò che amo: band come King Crimson, Yes, Pink Floyd. Ma credo anche di darle una versione moderna, perché sono cresciuto ascoltando molta musica negli anni 80 e 90 che è entrata nel mio dna. E credo che tutto si rifletta in quello che faccio. Quindi, rispondendo alla sua domanda, credo che il progressive rock possa ancora essere attuale, e credo anche che la perdita di potere che stanno subendo le major discografiche o Mtv, dia più spazio a generi meno commerciali e più sperimentali. Grazie a internet non c'è più una grande barriera tra chi fa musica e chi la ascolta».

Ha scelto Alan Parsons come ingegnere del suono e co-produttore per «The Raven...», perché?

«Alan era in cima alla lista delle persone che volevo come ingegnere del suono per quest'album. Perché volevo rappresentare l'epoca d'oro degli anni 70 non solo attraverso la musica, ma anche attraverso il modo in cui quella musica veniva registrata. Un'arte che oggi sta scomparendo, perché moltissime persone, a cominciare da me, sono cresciute imparando a registrare dal computer, digitalmente. Ma c'è qualcosa di organico e caldo nel modo in cui registravano allora. E Alan, come tutti sanno, è responsabile del suono di uno dei dischi meglio registrati della storia del rock: *The Dark Side Of The Moon* dei Pink Floyd. Che tu sia un loro fan o meno, non puoi negare che quel disco suoni magnificamente. Per fortuna lui conosceva e apprezzava il mio lavoro e si è reso disponibile. È stata una bellissima esperienza».

Di recente ha lavorato ai remix del catalogo di alcuni dei suoi gruppi preferiti, King Crimson e Jethro Tull. E nel disco la loro influenza si sente chiaramente. È una conseguenza diretta del suo lavoro sui loro album?

«Deve sapere che solo per remixare *Thick As A Brick* lavoravo per dodici ore al giorno per settimana. Poi diciamo che dopo un weekend libero mi sono messo a lavorare al disco. Avevo la testa piena del suono di quel disco, quindi ovviamente sì, inevitabilmente ha influenzato il mio lavoro. Sia consciamente che inconsciamente».

So che ha usato il mellotron di Robert Fripp. Le piacciono gli strumenti vintage?

«Sì, Robert ha ancora il mellotron usato nel primo album dei King Crimson, *In The Court Of The Crimson King*. È davvero un pezzo di storia. È quasi completamente rotto e non è più affidabile, ma suona ancora benissimo. E per me che amo quel suono da una vita, è stata una grande emozione poter suonare quello strumento».

Avendo lavorato a stretto contatto con Fripp ha mai pensato di collaborarci?

«Mi piacerebbe molto, ma lui si è ritirato dalle scene. O almeno così dice. Già in passato è ritornato sulle sue posizioni, quindi incrociamo le dita e speriamo cambi ancora idea».

Lei non è un fan degli mp3 e del suono digitale. Ci può spiegare cosa intende per «arte dell'ascolto»?

«Il problema è il modo in cui sentiamo musica oggi. Un lettore mp3 va bene per ascoltarla mentre cammini, se fai sport, in macchina. Ma non ti rende partecipe della musica come la si ascoltava una volta: dedicandole parte della tua giornata, ascoltando un disco in vinile, guardando la copertina, leggendo i testi. La gente va ancora al cinema, si concede due ore di concentrazione per guardare un film senza distrazioni, ma con la musica non lo fa più. È diventata solo un sottofondo delle nostre vite. Ma ci sono dei dischi come quelli di King Crimson, Jethro Tull o i miei che hanno bisogno di attenzione e concentrazione. La musica se lo merita, non trova?»



Qui sopra e in basso due opere della mostra parigina «Autour du Chat Noir. Arts et plaisirs à Montmartre, 1880-1910»

Ostriche e Cancan

Una mostra a Parigi celebra il cabaret amato da Proust e Toulouse-Lautrec

«Autour du Chat Noir» allestita al Museo di Montmartre permette di visitare uno dei luoghi mitici della bohème

ANNA TITO
PARIGI

È DAVVERO UN'ESPOSIZIONE PARTICOLARE «AUTOUR DU CHAT NOIR. ARTS ET PLAISIRS À MONTMARTRE, 1880-1910», FINO AL 2 GIUGNO 2013 AL MUSEO DI MONTMARTRE (WWW.MUSEEDEMONTMARTRE.FR), che permette ai fan del cabaret di visitare uno dei luoghi più mitici della bohème: il Chat Noir, che all'ingresso annunciava «ironia, satira e umorismo». Si entrava gratis, e selezionava la clientela un addetto travestito da guardia svizzera: via libera per pittori e poeti, fuori «gli infami curati e i militari».

«Cos'è Montmartre, nulla? Nulla Cosa deve diventare? Tutto!» aveva annunciato Rodolphe Salis lanciando la sua scommessa, vinta, eccome! Se ancora oggi questo villaggio atipico si distingue dalla «Parigi capitale» sita ai suoi piedi, nell'800 «Montmartre» costituiva un vero e proprio microcosmo bohémien, ribelle e indipendente, fertile di invenzioni e composto di poeti, musicisti, pittori, ballerine, mendicanti e prostitute. Lì, su quelle alture, gli insorti avevano proclamato la Comune rivoluzionaria del 1871, dal tragico epilogo che portò con sé un gran desiderio di distrazione e spensieratezza. Una strada tutta in salita conduce al Museo, nel seicentesco edificio de Rosimond; vi si entra da uno splendido giardino dove Renoir, ispirato dai vigneti - tuttora gli unici di Parigi - e dal panorama mozzafiato sulla valle della Senna e la foresta di Montmorency, dipinse *L'altalena*, capolavoro impressionista dagli inimitabili effetti luce.

Di «un mix di canzoni, danze e commedie ispirate alla grande festa popolare, Parigi era la culla», come ricorda anche il recente libro di Giangilberto Monti e Flavio Oreglio, *La vera storia del cabaret* (pagine 240, euro 14,90,

...

Per la prima volta il piano entrava in un locale. Vi si esibivano pianisti celebri come Debussy e Satie



FINO AL 2 GIUGNO

Un'immersione nello spirito «fin de siècle»

Aperto nel 1881 dal vinaio, poeta e illustratore Rodolphe Salis ai piedi della butte (collina) di Montmartre, il Chat Noir è fra i luoghi più noti della bohème parigina.

Il nome «Chat noir», si dovrebbe a un gatto nero trovato da Salis, oppure al fatto che rappresenta il portafortuna dei poeti, o ancora perché simbolo della sessualità femminile. Per promuovere l'iniziativa fu creata l'omonima rivista quindicinale, che con le sue 20.000 copie di tiratura, incarnò lo spirito «fin de siècle» grazie ai testi redatti da cantanti e poeti che si esibivano nel locale, così come dagli artisti che l'avevano decorato.

Nel 1897, alla morte del fondatore, il locale chiuse i battenti, e s'inaugurò a Barcellona il cabaret «Les Cuatro Gats», che vide fra i primi clienti un Pablo Picasso poco più che adolescente.

Garzanti). Apprezzò il Chat Noir, «covo di scapestrati» anche uno snob quale Marcel Proust, che in *La strada di Swann* fece dire al barone Charlus: «Che buffo recarsi allo Chat noir, è tipico di Odette», la trasgressiva protagonista.

Il «cabaret più straordinario del mondo» fu un luogo innovativo e festaiolo, dalle serate imprevedibili, con arte, musica e letteratura d'avanguardia, canzoni ed Erik Satie; di certo quest'ultimo trasse ispirazione dagli artisti del cabaret per la realizzazione con Picasso, nel 1917, del memorabile balletto russo *Parade*. Riviviamo, sulle note dei grandi chansonniers dell'epoca, l'atmosfera «testarda, calda e rumorosa» del Chat Noir nelle nove sale della retrospettiva, quel mondo di balli in maschera e di café-concert precursori del music-hall del '900. Particolarmente indicativo dello spirito sovversivo che animava il locale appare la Monna Lisa con la pipa, ritratto irriverente in cui Eugène Bataille anticipò di ben tre decenni la Gioconda coi baffi di Marcel Duchamp.

L'ampio spazio dedicato alle arti dello spettacolo permette di comprendere che il successo del Chat noir e dei suoi frequentatori fu dovuto in gran parte alla capacità di sperimentazione delle arti plastiche associate alle arti «vive», della scena o della strada, con spettacoli di varietà che anticipavano le esibizioni dei dadaisti. Il sofisticatissimo antenato del cinema, il teatro d'ombre destinato a influenzare non poco le avanguardie artistiche della Belle Époque illustra appieno, con le sue silhouettes in legno e zinco provenienti quasi tutte da collezioni private e finora mai presentate, il credo e parola d'ordine del Chat Noir, «modernità».

Insomma, più di duecento fra oggetti d'uso quotidiano - acquerelli, stampe, disegni, coloratissimi manifesti, tele - vengono a rievocare la vita e l'impegno politico del leggendario cabaret e dell'omonima rivista illustrata fondata nel 1882, al cui successo contribuirono non pochi artisti del calibro di Henri de Toulouse-Lautrec ed Edouard Vuillard. All'uscita, dopo aver ripercorso, all'ultimo piano del Museo, anche la storia del glorioso French Cancan, viene da provare un po' di nostalgia per l'epoca folle di quella fine di secolo, di crisi sì, ma in cui tutte le idee, tutte le audacie e tutti i sogni venivano accolti con entusiasmo.

Pastorino L'altrove è l'incontro con l'altro

CHIARA VALERIO

«NO, NON PUOI IMMAGINARE QUANDO LE COSE STANNO PER FINIRE. DOPO, PUOI SOLO RICOSTRUIRE I PEZZI» mi ha detto. «Puoi ripetere la sequenza delle azioni e delle parole e cercare un senso. Un senso che non ti servirà a stare meglio, a sentire meno male, a perdonarti, non ti servirà a niente, ma comunque cercherai sempre di ricostruirlo». Il primo gesto forse è l'abbandono, e, forse, tutti gli altri, tutte le azioni che compiono le giornate, e con le giornate la vita, e con la vita di uno, quella degli altri, e dunque il mondo intero, non sono che correzioni, tentativi, talvolta vani, di ricostruire un'unità. Così, *Il primo gesto* di Marta Pastorino (pagine 192, euro 17, Mondadori) è un libro che riguarda tutti quelli che sono nati, perché il primo abbandono è il corpo della madre. Al centro di questa storia di ricomposizione c'è Anna che, un giorno qualunque, uscendo da casa, non va più in università, alla facoltà di veterinaria dove pure sta seguendo la gestazione di una cavalla, ma va e basta, via. «Non avevano chiesto della mia famiglia, di cosa ci facevo lì, e io non avevo raccontato nulla. Non era stato necessario, le persone si scelgono per istinto». Anna diserta. E l'altrove, il primo altrove, che incontra è una donna anziana, quasi cieca, che usa i libri come oroscopi. Il suo altrove dura tre anni, poi la donna muore e la lascia sola, con un bambino che sta per nascere. Una sera, una festa quasi in maschera, vestiti che cadono, corpi uno dentro l'altro. Un bambino. E Anna deve trovarsi un altro altrove, perché per adesso funziona così. Un altro altrove da sola. Così lascia la donna appena morta e il bambino appena nato e fugge un'altra volta.

L'altrove di cui Pastorino racconta più che un luogo geografico è una persona, è una famiglia o le famiglie di qualcun altro. L'altrove è l'incontro con l'altro. Così Anna, da laureanda in veterinaria, a badante di nazionalità italiana, si ritrova a pulire le scale dei palazzi, e un passo alla volta, sui gradini e grazie al corso di danza al quale si è iscritta per insegnare un fantasma non suo, un filo riuscirà a tenerlo. Perché anche il tentare è un altrove. La lingua di Pastorino è piana, accordata e consona alla storia che racconta, è lingua comune e funzionale all'andamento armonico di passato e futuro che si intrecciano senza alcuna discontinuità, al passo scanzone dell'infanzia e a quello affrettato della fuga, al cuore umano di questo romanzo dove gli affetti possono pure essere vicari, dove si può volere bene o amare una persona solo perché se ne è abbandonata un'altra, e al posto di un'altra. E così, nello scambio - negli incontri di persone che tengono vivo o in caldo l'amore per altre persone - sta la ricetta laica della cura degli altri. E di sé. «Due madonne stavano in piedi su una barchetta, circondate da una conchiglia che sembrava la vela oppure, come credevo io, la conchiglia era la loro santità».

Cinema e televisione firmato il decreto su quote investimenti

FIRMATO DAI MINISTRI PASSERA E ORNAGHI, DOPO CIRCA CINQUE ANNI DI ATTESA, IL DECRETO CHE DETERMINA LE QUOTE DI INVESTIMENTO E DI TRASMISSIONE CHE LE emittenti televisive sono tenute a riservare alle opere cinematografiche di espressione originale italiana. Si tratta cioè del decreto per l'applicazione della legge 122. Dura è stata l'opposizione delle televisioni decise a far abbassare le percentuali. Ma alla fine ecco il risultato: per la Rai il 3,6% dei ricavi complessivi annui deve essere destinato a produzione, finanziamento, pre-acquisto e acquisto di opere cinematografiche italiane, mentre per le altre emittenti tale obbligo riguarda il 3,2% degli introiti netti. Mentre nella prima bozza si parlava di una quota di vari punti percentuali in più. Il provvedimento prevede un percorso graduale per raggiungere le quote previste: a partire dal 1 luglio 2013, 30 mesi per la programmazione e 18 mesi per gli investimenti. Alla fine di tale periodo, le quote potranno essere verificate e, nel caso, aggiornate.

Derby, «favorito chi?»

Inter-Milan, Strama non crede ai rossoneri

Dopo la rimonta e l'impresa con il Barcellona, la squadra di Allegri arriva con il vento in poppa. Il tecnico nerazzurro: «Io non la penso così»

COSIMO CITO
citocosimo@hotmail.com

FATALE PER LA DATA, PER L'INCROCIO DEI CASI, STORICO PERCHÉ È IL PRIMO DI BALOTELLI IN ROSSONERO, IMPORTANTE, ANZI «IMPORTANTISSIMO» PER MORATTI. Ma è meglio non parlare di favoriti, anche se il Milan lo è, di questo fondamentale derby della Madonnina, crocevia stagionale cui il Milan ci arriva nel pieno della sbornia post-Barcellona, quindi da favorito, in uno stato mentale irripetibile.

Favorito è parola sgradita, la respinge al mittente Allegri, in questa vigilia di molte cose, tutte piuttosto decisive. Stramacconi in un certo senso è d'accordo, «Milan favorito? Io ho un'altra idea», però dal naufragio di Firenze è trascorsa solo una settimana, e colpe, responsabilità e accuse sono esplose come bombe a grappolo sulla Pignetina. Dovrebbe farne le spese Cassano, il grande e fugace ex, che un derby lo vinse con Allegri in rossonero, segnando un rigore e facendosi buttare fuori per doppia ammonizione. Stavolta, almeno dall'inizio, cercando un senso alle parole di Strama, non ci sarà: «Per il bene dell'Inter un tecnico deve fare le scelte necessarie, anche se dolorose, al bene della squadra». All'andata, troppi mesi fa ormai, quando Samuel timbrò di testa la seconda vittoria in due derby per Stramacconi, Cassano volava e volavano i sassolini dalle sue scarpe, il Milan era in crisi nera, Allegri praticamente esonerato, l'Inter lanciata. Oggi è tutto così diverso, a partire dalla classifica, Milan a più uno, quarto, e a un passo dai quarti di Champions, Inter alla deriva, nove punti nelle ultime nove partite, una media da serie B.

Certo, sarà il derby di Mario Balotelli, il primo da rossonero vero dopo alcuni vissuti con l'altra maglia ma col Milan nel cuore. Ha riposato e festeggiato mercoledì, mentre Boateng e Muntari abbattevano il Barça. Il Milan è squadra anche senza di lui, ma con lui è più forte, più completa. Gli ultimi sette punti rossoneri in campionato sono tutti suoi, quattro gol in tre partite e l'intero peso dell'attacco sulle spalle. Sarà titolare con le altre due creste, El Shaarawy e Niang, e sarà al centro del mirino. Allegri lo sa e invita Balo alla calma: «Sa bene che atmosfera troverà, sarà preso di mira dagli avversari, servirà una grande prova di maturità, dovrà pensare solo a giocare e a placare i suoi istinti». Non trattasi, è ovvio, di una partita normale per Mario, tre anni e tre scudetti con l'Inter, prima dell'addio. Ed è pur vero, come sottolinea Galliani, che l'attaccante azzurro «viene dal City, non dall'Inter», ma troppi ricordi sono ancora freschi perché al tifo nerazzurro la presenza di Balo risulti del tutto indifferente, con quella maglia poi. «Non ci saranno cori contro»



Mexes e Palacio duellano ad alta quota nel derby dell'andata. Finì 1-0 per l'Inter, gol di Samuel, e molte polemiche

FOTO DI SIMONE SPADA/L'ESPRESSO

assicura Moratti, ma nemmeno fiori. Sarà partita dura, dai toni alti, dai significati profondi, dal valore tecnico elevato soprattutto per l'Inter, alla ricerca di una vittoria che rimetta a posto umori e classifica, prima che sia troppo tardi, prima di ritrovarsi ancora contro voglia nell'impalpabile Europa League. Eventualità che spingerebbe Moratti a decisioni drastiche a fine stagione. Strama quindi sa quanto è vasta la posta in gioco nel suo terzo derby in meno di un anno. Ne ha vinti due su due, Allegri invece ha perso gli ultimi tre dei cinque complessivamente giocati nelle tre stagioni a Milano. Questo vale molto, quasi quanto quello del 2011, quello deciso da Pato e Cassano che spostò gli equilibri di quell'incertissimo campionato in favore dei rossoneri.

...
Appuntamento «storico»: sarà la prima volta di Balotelli contro la squadra che l'ha fatto diventare famoso

Stramacconi riparte dalla difesa a quattro, ma privo di Ranocchia, che è stato il più solido della stagione, e così punta su Juan Jesus, disastroso a Firenze. Poi dentro anche mezzo mercato invernale, Kovacic e Kuzmanovic, in una mediana che finora non ha saputo costruire gioco ed è crollata anche nella fase difensiva, trapassata come una bambola voodoo da Siena e Fiorentina, quindi inaffidabile, ma la migliore possibile nei pensieri del tecnico. «Abbiamo voglia di buttare in campo tutte le nostre forze e capovolgere i giudizi negativi - racconta Strama in conferenza stampa -, l'abbiamo già fatto giovedì contro il Cluj». Allegri avverte il pericolo della «loro furia, saranno avvelenati e aggressivi, cercheranno di riscattare la sconfitta di Firenze», e sulla formazione annuncia «tre, quattro cambi», il recupero di Nocerino e quello, più importante e non da un infortunio, di Boateng, «quando sta bene ha un'altra gamba rispetto a tutti gli altri, è cresciuto e con lui tutta la squadra».

Pronostico impossibile, il Milan ci arriva meglio, l'Inter ha più fame. Partita illeggibile, purissimo, verissimo derby.

L'Italia del rugby s'è spenta

Il Galles passa all'Olimpico

Brutto match degli azzurri più simili alla versione scialba di Edimburgo che alla squadra che piegò la Francia: finisce 9-26

FRANCO BERLINGHIERI
ROMA

ORAMA, ABBIAMO GIÀ DIMENTICATO L'IMPRESA DELL'ITALRUGBY NEL MATCH DI APERTURA DEL 6 NAZIONI CONTRO LA FRANCIA. Quella giornata esaltante, dove avevamo scoperto la piacevole sorpresa di un «XV Tricolore» che fino all'ultimo minuto aveva dimostrato convinzione, serenità e un giusto livello di cinismo e di freddezza nel concludere in meta le occasioni che si presentavano, sembra lontana nel tempo. Quello che oggi emerge è che per gli azzurri vincere con i più forti non è considerata semplicemente una normalità ma ancora un'impresa. Significa che ci stiamo avvicinando sempre di più, anche se con un passo alla volta, alle altre del Tor-

neo e abbiamo ridotto molto il gap tecnico e atletico che ci separava, tuttavia, ancora dobbiamo raggiungere quel mix perfetto di convinzione, fiducia, aggressività e cattiveria capace di dare continuità alle nostre vittorie. Così in parte si spiega che dopo il trionfo iniziale contro i transalpini, è arrivata subito dopo la partita no a Edimburgo contro gli *HIGHLANDERS* e ieri all'Olimpico di Roma un'altra sconfitta subita dai «Dragoni» gallesi per 9 a 26.

Siamo passati dall'iniziale euforia a un sentimento d'insoddisfazione. Ieri dopo un primo tempo in equilibrio, dove hanno comandato solo i calci piazzati, nella ripresa l'Italrugby non è riuscita a tenere sul piano della concentrazione e della determinazione e a imporre il suo piano di gioco. Anche questa volta i nostri atleti hanno dato tutto, non si

sono risparmiati, hanno lottato alla pari contro gli avversari mostrando una grande tenuta atletica. Però, nella fase decisiva del match hanno commesso troppi errori, molti ovali sono stati persi per imprecisione o fretta e troppi calci di punizione subiti hanno dato ai gallesi un vantaggio decisivo. I «Dragoni» hanno badato prima a non prendere rischi e tenere nelle loro mani la conduzione tattica della partita, poi furbi e smalziti hanno atteso l'errore degli azzurri per punirci con due mete, grazie anche a 10 minuti di superiorità numerica per l'espulsione temporanea del nostro pilone e capitano Martin Castrogiovanni. Contro una squadra abituata a dominare gli avversari con un collaudato schema di lunghe e ripetute sequenze di gioco in avanzamento, dovevamo adattarci puntando su due strategie. Cioè impostare un match con andamento lento, molto attenti in difesa, pronti a sfruttare il nostro possesso di qualità guadagnando ogni volta uno spicchio di territorio avversario. Poi, affidarci di nuovo al pack che è il nostro punto di forza per gestire bene il possesso e rubare più territorio possibile. Ci siamo riusciti a fatica solo per un tempo. Peccato, perché una vittoria che poteva essere alla nostra portata, per la prima volta dopo tre quinti di percorso, ci avrebbe tenuto ancora in piedi nella corsa per il Titolo.

A Garmish vince ancora Innerhofer: «Senza rivali»

LODOVICO BASALÙ
lodovico.basalu@alice.it

SE A MERIBEL (FRANCIA) LA LIBERA FEMMINILE È STATA VINTA A SORPRESA DALLA 31ENNE SPAGNOLA CAROLINA RUIZ CASTILLO, NATA IN CILE, MA CRESCIUTA A GRANADA E MOGLIE DI ANDREA VIANELLO, LO SKI-MAN DI TINA MAZE, A GARMISCH (GERMANIA) HA TRIONFATO UN GRANDE CHRISTOF INNERHOFER, PROPRIO SU QUELLA PISTA DOVE NEL 2011 CONQUISTÒ 3 MEDAGLIE AI MONDIALI. Una specie di rivincita per l'altoatesino, visto che ai recenti mondiali di Schladming le soddisfazioni, invece, non erano arrivate. Poco male, perché con questo sono 3 i successi di quest'anno in coppa del mondo per Innerhofer, con 2 finiti nella bacheca di Dominik Paris, più la vittoria in SuperG di Marsaglia. Non solo: è la prima volta che un italiano vince la libera di Garmisch, rompendo dunque un sortilegio.

Insomma gli uomini jet continuano a farla da padrone, tanto che nella classifica di specialità i nostri sono in piena corsa con Svindal. Infatti il norvegese è a 300 punti, con Paris a 290 e Innerhofer a 285. Mentre nella classifica generale è l'austriaco Hirscher al comando con 1135 punti, contro i 966 di Svindal. Si deciderà tutto da adesso a metà marzo, quando si concluderà la coppa 2012-2013.

Tornando alla cronaca, al secondo e terzo posto della libera di Garmisch troviamo due austriaci, Georg Streitberger e Klaus Kroell. In particolare Streitberger, sceso con un numero altissimo, ha fatto temere per il successo di Innerhofer, visto che è arrivato a soli 12 centesimi, con un intertempo che aveva segnalato un vantaggio di mezzo secondo. «Io non ho rivali - il commento di Innerhofer - Semmai il mio rivale è il cronometro. Amo la pista di Garmisch, ma devo dire che quest'anno sono andato bene un po' ovunque». Parole senza dubbio da mattatore, che quasi si scontrano con la consueta modestia di questo ragazzo di Brunico. Quest'anno sembra aver trovato una centralità di sciata che ne ha completato il repertorio, portandolo a vincere su percorsi molti diversi, scorrevoli e tecnici. Complessivamente buona la prestazione degli azzurri, visto il sesto posto di Werner Heel e l'ottavo di Dominik Paris.

Oggi, sempre a Garmisch, in programma uno slalom gigante, con i nostri alla ricerca di un riscatto, visto che in questa disciplina non è che le cose siano andate bene, eccetto il bronzo di Moelgg ai recenti mondiali. A Meribel, invece, ultima supercombinata stagionale femminile.

LOTTO		SABATO 23 FEBBRAIO									
Nazionale	15	57	74	47	27						
Bari	54	59	18	58	7						
Cagliari	59	46	83	80	15						
Firenze	59	60	28	20	9						
Genova	60	42	65	84	17						
Milano	18	32	51	45	49						
Napoli	56	87	55	60	18						
Palermo	66	81	12	31	89						
Roma	44	28	5	72	89						
Torino	76	43	46	6	73						
Venezia	46	88	5	57	82						
I numeri del Superenalotto		Jolly					SuperStar				
1	11	21	50	67	75	52	34				
Montepremi	2.369.585,90					5+ stella	€				
Nessun 6 Jackpot	€ 47.678.801,07					4+ stella	€	24.546,00			
Nessun 5+1	€					3+ stella	€	1.322,00			
Vincono con punti 5	€ 22.214,87					2+ stella	€	100,00			
Vincono con punti 4	€ 245,46					1+ stella	€	10,00			
Vincono con punti 3	€ 13,22					0+ stella	€	5,00			
10eLotto	18	28	32	42	43	44	46	51	54	55	
	56	59	60	65	66	76	81	83	87	88	

LO SPORT È PARTECIPAZIONE.



Coop, Famiglie Cooperative e Coop Norvegia:
insieme per lo sport.

I traguardi importanti si raggiungono più facilmente insieme. La cooperazione è un valore in cui crediamo da sempre e la vogliamo celebrare anche ai Mondiali di Sci Nordico in Val di Fiemme 2013. Per sostenere una disciplina basata sul duro allenamento e sulla lealtà sportiva.

coop

Sponsor ufficiale

